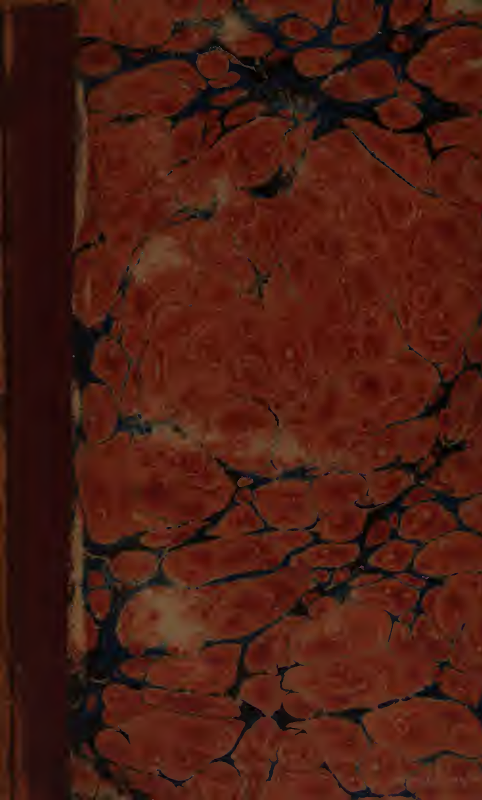



600023051H



MEMORIE

STORICO-POLITICHE

SUGLI ANTICHI

GRECI E ROMANI

DI

CRISTOFORO NEGRI



TORINO
TIPOGRAFIA G. B. PARAVIA E COMP.
1864

Depositato il 31 ottobre 1864



Torino, 1864 — Tip. Paravia e Comp.

INDICE

—



PREFAZIONE

Le due prime Memorie del libro presente furono da me composte nel 1842, *ed inserite nella* Biblioteca Italiana *di Milano dell'anno medesimo. In allora i tempi erano tranquilli, nè le menti distolte dagli studi per agitazioni e predominio di passioni politiche. Quelle Memorie ebbero quindi lettori, ed incontrarono accoglienza molto favorevole, ma subirono il destino comune di tutti gli scritti che, consegnati nei fogli o nelle opere periodiche, sono rapidamente dagli scritti successivi incalzati nell'obblio. Io però continuai nei medesimi studi, ed ho sovente riveduto quelle Memorie, ed ora le pubblico di nuovo moltissimo ampliate, anzi raddoppiate nel testo e nelle note, ma senza alterazioni all'antica e sempre costante estimazione dei fatti, e senza variazione alle idee fondamentali, che dominavano dianzi, e tuttora dominano in entrambi i lavori. Ho poi aggiunto una terza Memoria antica pur essa nello studio e basi, benchè redatta di fresco, onde compire così l'esposizione delle mie idee circa lo Stato di Roma, segnando le cause della traslazione della capitale a Bisanzio, e quelle della decadenza politica ed economica dell'impero. Di questo libro potrà dirsi adunque che fu seguito nel medesimo il savio consiglio di Orazio e di Quintiliano:* usus Horatii consilio

qui in arte poëtica suadet ne praecipitetur editio, nonumque prematur in annum; dabam iis otium ut refrigerato inventionis amore, diligentius repetitos tanquam lector perpenderem. *In tutte le Memorie non mirai a sceltezza di frasi, ad arguti concetti. Volli invece essere autore che pensa, e non penna che scrive; volli esporre le cause e le origini piuttosto che le conseguenze materiali e di fatto; volli indicare la fonte, la forza generativa degli effetti, presentare insomma la storia politica, la sola che manchi, la sola che non si studia almeno fra noi, la sola che utile sia. Parlando all'intelletto, non agli occhi ed al cuore, evitai lo sceneggiare di novelle e racconti, che già in mille libri si trovano, ove si dà loro quell'atto, quelle fattezze, quel colore, quel nesso, che giova al romanzo, e raffigura il pittore.*

Nel lungo corso di questo critico lavoro, che suppone nel lettore almeno la scolastica e consueta cognizione dei fatti, mi fu talvolta impossibile di essere ligio alla cronologia, e simmetrico nelle proporzioni dei racconti discussi. Doveva raggruppare i fatti, porre a raffronto ora quelli che seguivano ad un tempo in paesi diversi, ed ora li analoghi seguiti in differenti età e contrade; doveva ora anticipare sulle epoche, ora far ritorno dagli effetti alle cause di essi, ora palesare la reciproca influenza d'avvenimenti sovente dimenticata nelle storie del tutto, o sì leggermente accennata da sfuggire al lettore; doveva indicare il nodo indissolubile del governo, delle idee, delle leggi, e molto confidare nell'applicazione attenta e continua dei lettori miei.

Per notizia di fatti o per esame e giudizi ho dovuto



ricorrere ad autori di ogni paese ed età, ma attinsi mai sempre alle fonti cercando sottilmente io stesso nelle opere originali. Mediante esempi frequenti desunti dalle storie italiane e straniere dei secoli a noi più vicini e dell'epoca attuale, procurai di rendere manifesto e quasi presente il vero carattere e l'azione precisa d'antiche istituzioni di cognizione meno chiara e diffusa. Ho poi prodotto moltissime nuove opinioni non per facile indulgenza a spirito novatore e censorio, bensì per effetto dell'avere seriamente assoggettato a calcolo di fredda ragione le asserzioni di menti asservite da non considerate letture, o proclivi a fantastici voli. Vi sono autori e maestri il cui ingegno sembra animato da forza centrifuga per uscire dal vero, e nell'estimazione dei fatti più semplici e piani è meravigliosa l'industria colla quale sostituiscono alle spiegazioni più naturali e più ovvie, cause e ragioni d'immaginazione bizzarra, ed asservendo le menti, intorbidano alla gioventù esordiente la parte di anima che riflette. A richiamare costoro a verità ed evidenza ho specialmente rivolto i miei lavori, e se sarò riuscito a mostrare chiaramente l'invariata esistenza nelle passate società degli stessi elementi delle moderne, e negli uomini d'ogni tempo non diverse le passioni, i difetti, le virtù, e che nello studio dell'antica istoria si hanno ad abbandonare i capricciosi concepimenti, le credenze contrarie a ragione, e le strane comunque brillanti invenzioni, per seguire la sola sostanza e visione del vero, la mia fatica sarà feconda di frutto. L'età avanzata e le mutate posizioni d'ufficio mi hanno tolto al magisterio dell'istruzione orale, che mi era un giorno sì cara, ed è vantag-



giosa ben più della scritta, ma avrò coll'opera presente giovato quanto per me si poteva segnatamente alla gioventù rischiarandole l'intelligenza delle esperienze sociali, e, quel che più importa, allettandola, anzi spingendola a riflettere sulle proprie letture, ad apprendere per sapere, e ad ordinare il sapere a fine d'utilità. Sulle orme dei grandi scrittori essa deve porre fidatamente il piede, e sapere ben anche che per avanzare contro celebre scrittore una critica, non deve avere solamente in favor suo la ragione intiera, ma l'evidenza di possederne la metà più dell'intiera. Dove però parla chiaro la verità, nessuno deve abbandonarsi all'autorità d'uno scritto, se anche suffulto ed avvalorato dal nome d'illustre maestro; ma deve cimentare l'intelletto ad altri concepimenti, ad ingegnosi ritrovi di più sane dottrine. Forse avverrà che noi pure sogniamo dove altri errò, ma facciamo almeno di sognare probabili cose! Da lunghi anni ha invaso l'Italia languore di studi, e cadimento è il nostro, ma possiamo levarci: è infermità, ma possiamo guarirne; se ora l'Italia signora di sè ingloriosa giacesse, non acuisse le menti ad alacrità e pensiero, troppo gli stranieri avrebbero vanto su noi, e non potremmo darne se non a noi stessi cagione. Di ciò si convinca la gioventù italiana, e si scuota: si crei negli studi e nelle cogitazioni, nel reagire di proprio vigore su ciò che legga, ed oda, un piacere che la segua per tutta la vita; questa è sì corta, che nulla vale un diletto che duri meno di essa, ed è soltanto al piacere degli studi che può ben applicarsi il bel consiglio di Seneca: Sic praesentibus utaris voluptatibus ut futuris non noceas. *Quanto a me ho infatti cercato questo pia-*

cere negli studi, e l'ho realmente trovato; pochi disinganni ho sofferto o patito dolori, che un'ora di lettura e di meditazione segnatamente dei classici non abbia dissipato, ritornandomi a calma consolata, e ritemprandomi a serenità e vigore. Nè solo trovai negli studi lena e conforto in ogni privata traversìa di vita, ma vi rinvenni altresì ricchezza di analogie e raffronti circa le condizioni delle pubbliche cose antiche ed attuali, ed indicazioni su alcune fonti di gravissimo danno nel reggimento civile, che noi pure dovremmo escludere affatto, perchè sono a noi stessi egualmente d'ostacolo a presto formare l'Italia ordinata, contenta, e quindi potente, e di tutte le sue membra completa. Non spalanchiamo corrivi le porte del governo italiano come avvenne una volta, e come segue oggidì, ad ogni ambizione inesperta e precipite, ad insofferente baldanza di nuove persone, onde non si accresca negli uffici l'ingombro e disordine, sì che alfine non se ne arresti per confusione delle menti il moto, come si arrestò per confusione delle lingue l'edificazione dell'antica Babele. Di qualunque arte più facile sia, nessuno presume dirsi maestro se prima per lungo noviziato non la studia ed apprende; ma noi del reggimento del regno, che è la maggior arte che sia, improvvisiamo ciascuno maestro, e l'insediamo in ufficio, e così l'amministrazione italiana peggiora della medicina per la quale dovrebbe migliorare. Invero fa grande pietà il vedere tanto sperpero d'italiano tesoro, tante genti accorrenti a pastura che preparata non hanno. E quando ritornerà l'Italia a sistema di procedenze ordinate? Quando conferirà gli uffici secondo il chiaro intelletto, il sottile esame, i sentimenti provati, e

la perizia destra alle cose? Quando si comprenderà che non si crea negli uomini esperienza e dottrina con repentini decreti, nè discende da essi improvvisa scienza sull'uomo, come per imposizione d'apostoliche mani discende sul cherico la potestà d'ordine a dominare la chiesa? Noi riconosciamo in Dante il sommo maestro di color che sanno, *e tutti teniamo ragione di lui; forse nessuna intuizione di potenza pari alla sua fu nel mondo giammai. Eppure anch'egli lamenta in quel suo dire contorto e severo di grande amarezza come il massimo male nelle lotte popolesche d'Italia che*

un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene,
(Purg. C. 6.)

ed un classico di gaio vestito, il Sacchetti, fa la stessa allusione, furbesco narrando di uno maestro Conco, il quale di barattiere era divenuto pollaiuolo, e di pollaiuolo era divenuto medico, e da medico reggitor di comune. *Da questi detti sceneggiati con vario lume e colore secondo il diverso carattere degli illustri scrittori, possiamo trarne delineato il quadro presente. Per entrare d'innanzi ad alcuno non è forza superarlo in sapienza, nè per salire ad altezza si è costretti a fare le larghe spire e le volte vantaggiate: la facile età abbonda dei Marcelli di Dante e dei Conchi di Sacchetti. Gli elevati uffici sono per essi il regno dei cieli,* et violenti rapiunt illud: *tutte le cariche sono inlardellate di loro, e si vedono dei voli pindarici di certe persone da scoppiarne per la meraviglia perfino i sassi del selciato. Esse hanno*

la palma senza la vittoria, e la vittoria senza la battaglia: la loro non è scienza di studi penosi, e di notti con piccolo sonno condotte, ma di facella sul loro capo posata di celestiale sapienza. Nè mai sono povere le pubbliche casse per esse, che anzi somigliano al mistico fiume della scrittura, che era alto e basso ad un tempo, così che l'agnello guadava e l'elefante nuotava. Ed ormai il genere mascolino dei Marcelli e dei Conchi nell'Italia si è fatto numeroso, come al dire di alcuni lo è il genere femminino di quelle, che gaudia matris habent cum virginitatis honore, *e sì a quelli, che a queste, vengono date non le sette perdonanze, ma le settantasette del Vangelo.*

Mi si diceva in giovinezza: avvezzati a studio e fatica: stretta è la via delle carriere, e per anni ed isforzi ci conviene guadagnarle, e mi si interpretava il sogno di Giacobbe dicendo che perfino gli angeli non volavano in cielo, ma salivano di grado in grado per la scala lunghissima che il patriarca vedeva, e di cui mi è stato poi mostrato un pezzo, or son pochi anni, in una chiesuola d'un villaggio, il cui nome mi piace tacere. Ma ora la scala di Giacobbe non è più necessaria a salire se non per semplici e cheti citrulli. Chiunque è nudo di cognizioni qual nacque, od almeno

Nescit adaequatas adferre ad pondera vires,

se sa agitarsi per virtù di natura, come l'Ebreo errante doveva sempre muoversi per fatalità di decreto, se sa mischiarsi ai partiti, e destreggiare con certe misteriose aggregazioni, si sublima in un istante a tribuno, fa le pubbliche cose a suo modo ondeggiare, s'attraversa ad

altrui, e si può dire di esso: Salomon in omni gloria non coopertus est sicut unus ex istis. *Che gli operai del Vangelo giunti al lavoro la mane, al meriggio, la sera, fossero tutti d'egual mercede soldati, mi parve sempre non equa larghezza, ma ora in Italia si dona la stessa moneta a chi è arrivato la mane, la sera, ed anche a quegli che non giunse al lavoro giammai, nè più si ascolta il detto di Osea:* quia scientiam repulisti repellam te. *E quando mai l'Italia si libererà da questi bolidi lanciati dal Parlamento negli uffici interni od all'estero, come vuolsi che si lancino dai vulcani lunari i bolidi sulla terra? Importa che l'Italia conosca d'essere negli uffici inferma, perchè chi non sente l'infermità, più è dilungi dal guarirne; importa che cessi negli uffici quell'orrendo accoppiamento di corpi vivi e di cadaveri, che facevasi da un tiranno dell'antichità. Vorrà dare mai sempre ai meno esperti se stessa, come Milton ha dato agli spiriti ribelli la parte più attiva del carme? Soltanto in allora che l'Italia per le migliori e più acconcie vie sicurando regolare andamento delle proprie amministrazioni allontanerà chiunque senza forze adeguate li chiede, io gusterò la bellezza latente del verso, che mi sembrò sempre ridevole, benchè sia di Dante*

Lodiamo i calci che ebbe Eliodoro.
(Purg. C. 20).

Non continuerò, anzi m'affretto a conchiudere. Colle attente letture dei classici, e traendone schiarimento ed istruzione per le cose presenti, io mi sentii meglio dell'animo, e molto di sollievo ne ebbi. Finalmente

mi prese la vaghezza, certamente rovinosa per ogni autore italiano, di tutti pubblicare i miei studi d'assai vario argomento. Diedi alla luce un' opera sulla Grandezza italiana, *poi due Memorie legali sulle* Acque *e le* Foreste, *ed ora presento le mie riflessioni sulla storia dei Greci e dei Romani. Anzi se potrò continuare nei sacrifici, ritornerò al lavoro onde pubblicare altre Memorie storico-politiche sul medio evo e sulla moderna età, per una parte delle quali ho non pochi studii già pronti. Non sono infatti caduto di coraggio, benchè i tempi ora agitati e convulsi siano più dell'usato, anzi sommamente sfavorevoli a meditazioni e letture. Del resto chi fosse nato in Inghilterra od in Francia mancherebbe d'argomenti a consolarsi d'aver scritto con notevole sacrificio, ed avrebbe ragione a desistere da prove ripetute della propria insufficienza, ma per le condizioni degli studii e della stampa italiana, che deplorabili sono, e per l'incoraggiamento che mi viene dall'estero, è ancor lecito a me ritentare la sorte senza presunzione e baldanza. Mi è però di pena lo scorgere che avendo trattato in quegli scritti di grandi interessi eminentemente italiani, essi siano stati presi in esame più dalla stampa straniera, che non dalla nostra. Io verrò presto negli anni in cui mi sarà fatica il vivere: possa almeno vedere la patria ritornata a nobili studii, ad ordinato progresso, ad operosa virtù!*

Torino, 22 ottobre 1864.

L'AUTORE.

QUADRO POLITICO

D'ANTICA STORIA



Allorquando cessa la storia eroica ed incomincia la civile, appoggiata a monumenti letterarii attendibili e regolari, troviamo sulle sponde del Mediterraneo i popoli greci distinti in tre masse o sistemi politici, corrispondenti a tre grandi divisioni geografiche del mare istesso. Il sistema orientale, o quello dei Greci d'Asia, dopo la rotta sofferta da Creso in Timbrea, era caduto nella diretta od indiretta servitù dei Persiani; il sistema centrale, o quello dei Greci propriamente detti, era florido, dovizioso, potente e distinto in un gran numero di piccoli Stati indipendenti (1); il sistema occidentale,

(1) Qual potente incentivo alle guerre fra Greci e Persiani era questo, del trovarsi una massa di Greci nella sudditanza di Persia! I Greci d'Europa potevano sperare facile acquisto di territori doviziosi facendo insorgere le popolazioni greche dell'Asia. I Persiani non erano sicuri nel loro possesso, se i Greci d'Europa conservavano l'indipendenza; erano anzi minacciati se i Greci d'Europa arricchivano, invigorivano. E pel governo assoluto di Persia era tanto più urgente il pericolo per le popolari forme di governo, che gradatamente s'introdussero in tutti gli Stati greci d'Europa.

Doveva quindi temere la Grecia; doveva temere la Persia: anche nella pace non potevasi posare l'asta; era inevitabile una guerra, anzi una serie di guerre, che ponesse fine ad uno stato violento di cose mediante una divisione di territori affatto nuova.

Questi brevi cenni basteranno a chiaramente indicare le cause

o quello del mezzodì d'Italia, e della Gallia, e dei Greci di Sicilia, era del pari floridissimo e potentissimo, e diviso in molte sovranità. In quest'ultimo sistema primeggiavano i Greci di Sicilia (1).

L'isola di Sicilia, tanto benedetta dalla natura, in situazione del pari felice rispetto a Cartagine ed alla Grecia, vera regina delle coste scoscese ed inaccessibili dell'estrema Italia, divisa dalla penisola italiana da un angusto canale, cui essa domina dagli ottimi porti di Messina e di Siracusa, aveva spinto il suo commercio, le sue arti, la sua coltura a sorprendente grandezza: Siracusa era popolata quanto un regno intiero; Agrigento, una seconda Siracusa, Selinunte marmorea, numerose città disposte sopra un suolo uber-

delle guerre greche e persiane, di cui diremo più avanti. E al tempo stesso derideremo le asserzioni di tanti storici i quali narrino che i Persiani invasero la Grecia per l'allettamento della *squisitezza dei fichi dell'Attica*, e perchè la corte di Persia bramava *i servizi delle donzelle ateniesi.*

In una delle prossime note, discutendo una tesi proposta da T. Livio, dilucideremo ancor meglio questo punto di politica.

(1) Le colonie greche si estendevano altresì lungo le coste meridionali di Spagna, fino all'Ebro, e più oltre nelle regioni della odierna Valenza. Ivi s'incontravano colle colonie fenicie o fenicio-cartaginesi. Quanto nell'interno di Spagna si fosse dilatata la dominazione, o l'influenza di queste colonie greche e fenicie, non è noto. I Cartaginesi, gradatamente ridussero in poter loro la parte fenicia, rimasero poi trionfanti anche della lega greca ed indigena: fu allora che le colonie greche, incapaci a difendersi da sè, ammisero il protettorato romano. Da quel punto le vicende di Spagna si comprendono nella storia delle guerre puniche e delle romane conquiste.

Sarebbe a desiderarsi una miglior conoscenza del conflitto politico avvenuto nelle Spagne ed altrove fra l'elemento fenicio e l'elemento greco, e dell'azione vicendevolmente e contemporaneamente esercitata sull'uno e sull'altro dalla potenza degl'indigeni, e da quella di Roma e di Cartagine.

tosissimo: la Sicilia in ispazio angusto con forze poderosissime. Cartagine, che prima aveva accresciuto la sua potenza colle sue ricchezze, ora voleva accrescere le sue ricchezze colla sua potenza, faceva ogni sforzo per rapirsi la beata, la fiorente Sicilia. Già tenevala assediata da Malta, dalla Sardegna, dalle isole Baleari, dalle Lipari, da quelle del mar Tirreno. Sperava di facilitarsi la via al monopolio del commercio di tutto il Mediterraneo, riducendola in servitù. Pure Cartagine parlava solo di volerla liberare dalla tirannia di Siracusa, di voler difendere l'indipendenza dei minori Stati di Sicilia. Ma per quanto Cartagine fosse prodiga d'oro e di sangue, non le venne mai fatto di conseguirne l'assoluto dominio. Sempre che Cartagine fu per stringere la preda sanguinosa, si vide delusa dalle forze riunite di tutti i Siciliani. Cartagine sovente vittoriosa, più spesso sconfitta; Siracusa percossa e ripercossa, ma sempre gigante; i Cartaginesi in Sicilia a porvi ribellione, anche i Siracusani in Africa a porvi ribellione; i Greci d'Epiro, di Sparta, di Atene, con Pirro, con Timoleone, con Nicia, a proteggere, a sconvolgere, a ribellare; fiere, ma transitorie le invasioni dei Greci; perpetua l'altra guerra; le forze cartaginesi e siracusane sempre di fronte e sempre minacciose. Le lotte di concorrenza di popoli sono immense; non cessano, se non colla rovina di uno dei rivali, o di entrambi per la forza di un terzo; non si limitano a spazio, a cessioni di terre, ma si riferiscono a tutti gli spazii, a tutte le terre; e benchè sembri sovente, che una sola sia la città per cui si contende, dall'acquisto di questa dipende l'universalità degli acquisti, la possibilità di ridurre la nazione nemica a bassezza e quindi di conquistarla.

Proclamò Serse la sua grande spedizione contro la Grecia. E Cartaginesi e Siracusani sperarono di poter diventare monopolisti; che perissero i Greci, entrambi lo avevano caro; ma alle antiche controversie fra Cartagine e Siracusa si aggiungeva questa ancora, quale cioè delle due città rivali dovesse succedere nella signoria e ricchezza dei Greci debellati.

Domandarono i Greci soccorso ai Siracusani; rammentarono la comune origine; rappresentarono i progetti del monarca persiano essere smisurati, immensi; dissero doversi difendere Siracusa in Atene, la Sicilia in Grecia. Ma i Siracusani godevano che i Greci industriosi e potenti, loro rivali nel Mediterraneo, forti d'influenze per colonie in Sicilia, fossero rovinati da Serse: vedevano presente il vantaggio di Siracusa, lontano il pericolo: sarebbesi a questo provveduto col non permettere che i Greci perissero, ed i Persiani occupassero; ma col far in modo, che i Greci si rovinassero, i Persiani s'indebolissero, i Siracusani occupassero. Volevano però i Siracusani assicurarsi dell'esito, guidare l'impresa, entrar nella Grecia come amici, servirsi dei Greci anche per rovina di Cartagine. Risposero qnindi aver cara la comune origine; essere pronti a soccorrere; un esercito siracusano verrebbe sbarcato in Grecia, una flotta si spedirebbe; la flotta greca si unirebbe alla siciliana, ma quella ubbidirebbe, questa comanderebbe; l'imperio di terra e di mare sarebbe dei Siracusani.

Ciò era uno scoprirsi manifestamente. Sostennero i Greci, che quelli dovevano avere il comando per la comune difesa, pei quali il pericolo era presente, non quelli pei quali il pericolo era rimoto; i Siciliani non essere che ausiliarii; pregare caldamente per un soc-

corso. Allora i Siracusani ripigliarono, dolersi vivamente della loro sventura, ma essere sventurati essi medesimi, temere di Cartagine, che si allestiva alla guerra. La profonda saviezza di Temistocle sottrasse i Greci all'estremo sterminio. Avventandosi contro la flotta e non contro l'esercito, distrusse ad un tempo la flotta e l'esercito, perchè le sole navi potevano mantenere l'esercito in comunicazione colla Persia. Inoltre il superare la flotta, composta in gran parte di Greci asiatici, cui i Persiani aveano ridotti in servitù, doveva essere molto più facile, che non il superare un esercito composto di Persiani, di Medi e d'altri barbari. Appena era stata compressa una fierissima ribellione di questi Greci, bollivano feroci le ire, attendevasi l'ora del riscatto. Proclamava Temistocle avvedutissimo la liberazione di tutti i Greci, ed assaltava vigorosamente: gli Jonii, il popolo principe dei Greci dell'Asia, defezionava al primo arrivo del liberatore nemico: la flotta persiana fu distrutta, la Grecia salva (1).

(1) Anche nella prima spedizione persiana nella Grecia, in quella cioè che fu intrapresa da Dario, fu la ribellione dei Greci d'Asia, piuttosto che la giornata di Maratona, che fece subito sgombrare l'Attica dai Persiani. Essi infatti perdettero la gran battaglia navale di Micale nell'Asia all'epoca stessa in cui sbarcarono nell'Attica. Come dunque sostenersi ulteriormente in un paese straniero? Era forza tornar sulle navi e fuggir subito per non aver precluso il ritorno dall'accorrere della flotta vittoriosa greco-asiatica. Queste considerazioni sono di sì evidente chiarezza, che davvero ci meravigliamo, come non sieno gli assiomi dell'istruzione nella storia della antichità. Comparando fra loro i classici emerge infatti, che le due battaglie avvennero all'epoca stessa, e pare nello *stesso giorno;* che quindi la ribellione nell'Asia era scoppiata prima, che Dario volle piuttosto precludere i soccorsi ai ribelli, che non assaltare la Grecia; che la giornata di Maratona, senza essere *decisiva* per se medesima, ebbe tutte le conseguenze d'un'assoluta vittoria, perchè la

I Siracusani dal canto loro, col soccorso di tutti i Greci di Sicilia, batterono ad Imera l'esercito cartaginese, che per essere numerosissimo, non parve alle minori città di Sicilia un soccorso contro di Siracusa, ma un esercito venuto ad espresso titolo di conquista.

Alessandro Macedone assediò Tiro superba. Chiesero i Tiri soccorso ai Cartaginesi; ma i Cartaginesi limitaronsi a compiangere i Tiri; essere pur dura la sorte, che Cartagine figlia non potesse soccorrere Tiro madre; ma soccorrere Tiro essere un indebolire Cartagine, dovere i Cartaginesi star in guardia contro la rapacità dei Siracusani. Tiro fu distrutta. I Cartaginesi commercianti ne videro volentieri la rovina; confermaronsi

battaglia *decisiva* di Micale forzò i Persiani a ritirarsi dopo d'avere tentato un mero colpo di mano contro di Atene, ecc.

Diciamo adesso del fatto di Salamina. Se tutti i politici loderanno Temistocle dell'aver combattuto in mare piuttosto che in terra, molti fra i militari saranno tentati di accusarlo di soverchio ardimento per aver egli aspettato l'assalto dei Persiani a Salamina, ossia precisamente nell'interno del golfo di Eleusi. La flotta persiana ne occupò le due strette imboccature, e l'esercito persiano copriva gran parte delle spiaggie. Se Temistocle veniva battuto, era impossibile ch'egli salvasse una sola nave, ed era del pari impossibile che un uomo, gittandosi a terra, trovasse scampo. Però Temistocle, che nel giorno della pugna tenne tutte le sue navi raccolte ad una sola delle due imboccature, rese con ciò inutile una parte della flotta persiana (l'egizia), la quale era corsa a chiudere l'altro stretto (quello cioè verso Megara). Ed anche la flotta persiana, che realmente combattè (nello stretto più vicino ad Atene) non poteva bastantemente spiegarsi, girare, e circondare Temistocle per l'angustia dello spazio. Tali vantaggi erano certamente considerabili per chi era tanto inferiore di numero; nondimeno l'ardimento fu grande, perchè sempre esiste, ad onta di ogni previdenza, la possibilità d'un rovescio, e la prudenza richiede di conservarsi un modo di ripararvi, ritraendosi, onde nuovamente tentare la sorte. Sarebbe necessario a questo proposito di osservare il piano della battaglia di Salamina nella bella e diligente carta, che ne pubblicò Barbier du Bocage.

nella speranza di potere un giorno divenire monopolisti. Solo spiaceva loro quell'enorme impero d'Alessandro: l'Egitto e la Grecia, l'Ellesponto, l'Eritreo, il golfo Persico, e tanta parte di Mediterraneo sotto una sola sovranità: la repentina morte di Alessandro e la dissoluzione del suo impero dissiparono i loro timori.

Parve ai Romani, peritissimi nell'approfittare della discordia altrui, che dove ferveva una discordia immensa fra Cartaginesi e Siracusani, troverebbesi facile una strada all'acquisto d'un bottino immenso. L'Italia era romana. La Grecia, straziata dalle guerre che sciolsero alfine l'impero di Alessandro in varie monarchie indipendenti, era per ora affatto paralizzata; avrebbe poi in ogni tempo veduto volentieri la rovina dei concorrenti. Già Atene aveva tentato di rovinare Siracusa; dopo la pace di Nicia, gli Ateniesi, trovandosi potentissimi sul mare, aveano mandato nella Sicilia la flotta più grande, che fosse giammai sortita dal Pireo; si erano dichiarati difensori di Egeste minacciata da Siracusa: l'intervento di Sparta aveva salvato dal pericolo Siracusa.

La Sicilia era il campo controverso fra Siracusani e Cartaginesi; i Romani, approfittando di tale discordia, incominciarono quindi le guerre puniche nella Sicilia, e le incominciarono appunto nell'epoca, in cui lo consigliava l'utilità, e lo comandava la prudenza, perchè i sintomi della decadenza di Siracusa ormai si manifestavano nella cooperazione forzata dei Siracusani a qualche impresa militare dei Cartaginesi in Sicilia. L'equilibrio era tolto: una ulteriore dilazione avrebbe esposto Roma ad un cimento gravissimo. Saviamente presero dunque i Romani l'iniziativa e la presero in Sicilia. Ma importava d'avervi subito una forte città,

e la migliore di tutte è Messina per chi tenga a base d'operazione l'Italia. Una banda di ladri (i Mamertini) l'aveva sorpresa: anche con essi i Romani si strinsero in lega, e v'entrarono (1): era grande l'acquisto come la vergogna del modo con cui si ottenne. Facili furono gli accordi con Siracusa timorosa di Cartagine, impossibili erano con questa anelante ad universalità d'impero, e non si tentarono.

Si legge negli storici, e tuttodì si racconta, che quando gridossi la guerra contro Cartagine, i Romani in sessanta giorni allestirono cento e più galere (2). Come i vascelli dell'Eneide si scambiarono in ninfe, le Driadi dell'Appennino dovrebbero essersi convertite in vascelli. *Non ut arte factae, sed quodam munere deorum conversae in naves, et mutatae arbores viderentur* (Flor. lib. 2, cap. 2). Questi sono poetici vaneggiamenti. In sessanta giorni non solo una nazione affatto nuova nelle cose marittime, ma anche la più esperta e meglio provveduta negli arsenali, non fabbrica cento e più galere. Or qui i Romani, giusta gli storici, vedendo un vascello cartaginese gettato sulla spiaggia da

(1) Divenne allora Messina la principale piazza d'armi dei Romani in Sicilia; pei Cartaginesi lo era Lilibeo, e Siracusa per Gelone. Vuolsi por mente alle posizioni di queste tre piazze, per ben comprendere le operazioni strategiche terrestri e navali della prima guerra punica. D'intorno a Lilibeo p. e. si concentrò per anni intieri un immenso sforzo d'assalto e difesa con flotte ed eserciti, e quando la gran vittoria riportata da Lutazio Catulo tolse del tutto a Cartagine la speranza di potere più oltre sostenersi nel possesso di quella piazza, essa scese finalmente ad accordi, e cedette la Sicilia.

(2) L'argomento ci induce necessariamente a riprodurre gli stessi rimarchi che su questo passo di storia abbiamo fatto nel capitolo *La storia e le sue macchie* della nostra opera *sulla grandezza italiana* pubblicata lo scorso luglio.

una tempesta, avrebbero appreso a costruirne di proprii; in sessanta giorni, vele, sartiame ed àncore, tutto fu pronto; fabbricarono cento navi, e ne compirono l'armamento. Si sarebbe addestrata la ciurma al mareggiare; un Romano, che non sapea di vascelli, sarebbe stato ammiraglio in sessanta giorni, e si sarebbe vinta la prima battaglia contro i Cartaginesi da tanti secoli esperti nelle cose di mare. Questi non sono poetici vaneggiamenti, ma grossolane assurdità. Eppure non v'ha mistero, e la verità sembra scoprirsi manifestamente. Noi abbiamo veduto quali odii regnassero fra Cartaginesi e Siracusani. In tale stato di cose i Romani ben potevano accingersi ad una guerra anche senza vascelli. I Siracusani avrebbero fatto in modo che i Romani diventassero estemporanei navigatori, le quercie diventassero navi estemporanee, ed un console diventasse un ammiraglio estemporaneo. I Romani avrebbero trovato in Sicilia tutto l'occorrente: lo avrebbe fornito in via segreta Siracusa se Cartagine lo comportava, od in via pubblica, se Cartagine esternava il suo corruccio. Sembra, che i Siracusani fornissero in realtà quanto occorreva alle flotte romane. Dicono infatti gli storici greci e latini, che Gelone di Siracusa era un *ottimo* re: strettamente neutrale, ma molto *amico* dei Romani. Questa neutralità di Gelone, così *amico* dei Romani, deve aver fatto gran danno ai Cartaginesi. Voleva Gelone che i Romani cacciassero i Cartaginesi dalla Sicilia; voleva occupare tutta l'isola; voleva diventare conquistatore e monopolista, e tutto questo a spese altrui.

Era pei Romani Siracusa un'assai potente confederata; v'erano però altri neutrali, amicissimi dei Romani, e pur essi esperti nelle cose di mare. A Marsi-

glia, ricca colonia greca sulle coste della Gallia, la forza di Cartagine non era meno molesta che a Siracusa; quell'uso cartaginese, di cui parla Strabone, di far cioè annegare tutti gli stranieri, che navigassero nella Sardegna o verso le colonne d'Ercole, non era certo un costume, che piacesse a Marsiglia commerciante. Marsiglia e Cartagine erano già venute in guerra per controversie commerciali; vediamo in Giustino, che il diritto della libera pesca era già stato da Cartagine conteso a Marsiglia colla forza delle armi. Questo già si era l'apice del sistema proibitivo. Questo sistema è antico come sono antichi gl'interessi, e gl'interessi sono antichi come il mondo (1).

Inoltre, senza esaminare la verità dell'asserzione, che i Romani all'epoca delle guerre puniche fossero affatto nuovi nelle faccende di mare, è d'uopo rimarcare una distinzione di Romani in antichi e nuovi; una tale distinzione, che viene costantemente ommessa, potrebbe rendere evidente un fatto, che d'ordinario viene esposto in modo assurdo.

Sia pure, che i cittadini di Roma non esercitassero il commercio di mare; sia pure estendibile anche ai plebei quella massima che proibiva ai patrizii di occuparsi del traffico, i patrizii non dovevano esercitare il commercio: essi dovevano reggere la repubblica, sedere in Senato, comandare alle legioni. I plebei non avevano tali doveri: si ammetta nondimeno l'autorità degli storici (*Livio*, lib. XVI; *Polyb.* lib. I, cap. XIX), che cioè i Romani limitrofi ad un mare percorso da

(1) Da altri passi di classici rileviamo, che anche Taranto si arrogò il diritto *di navigazione esclusiva* su certa parte del mare, che tocca l'Italia meridionale.

attivissimi navigatori, e padroni della foce di un fiume, non conoscessero il commercio marittimo, non avessero vascelli. Ma i Romani già si erano fatti grandi, avevano respinto i Galli Senoni (1), avevano passato l'Appennino, e s'erano allargati su entrambi i mari; avevano soggiogato quasi tutti i popoli della Magna Grecia e dell'Etruria, la civiltà dei quali fu grandissima, e

(1) Non si conosce la vera causa della prima guerra coi Galli, ma è perfino ridicolo il passo di Diod. Siculo (lib. 14, e 22), in cui si legge, che i Galli Senoni abitavano *un'altura lontanissima dal mare, ed ivi essendo troppo molestati dal caldo, cercarono altre sedi, ed invasero l'Etruria.* I popoli non trasmigrano siccome gli uccelli; il sistema delle proprietà non si crea, e non si lascia come il nido. Ed anche gli uccelli, se soffrono il caldo al *nord*, non cercano il freddo al *sud*, e se soffrono caldo sulle *alture*, non cercano il freddo nel *piano*.

T. Livio confessa egli stesso di poco saperne «*Traditur fama*» leggesi nel libro V, cap. 33. « *eam gentem dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluntate captam, Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse et invexisse in Galliam vinum, illiciendae gentis causa, Aruntem Clusinum ira corruptae uxoris ab Lucumone, cui tutor is fuerat ipse, praepotente iuvene, et a quo expeti poenae, nisi externa vis quaesita esset, nequirent: hunc transeuntibus Alpes ducem, auctoremque Clusium oppugnandi fuisse* ».

Queste cause d'emigrazione de' popoli ci richiamano al pensiero *i fichi dell'Attica*, di cui fu più sopra parola, o quei *grappoli di uva*, che gli esploratori mandati in Palestina riportarono all'esercito ebreo per animarlo alla conquista.

Diodoro Siculo però non racconta quella favola teatrale dell'immaginato ingresso di Camillo in Roma nell'istante appunto, in cui Brenno ponendo sulla bilancia la sua spada pronunciava le parole « *Vae victis esse* » Questa scena si trova in Livio nel libro V, al capo 49. I Galli non l'avevano neppure sentito bussare alle porte, e trovano Camillo comparso sulla piazza con un esercito piombato di repente come un bolide dalle nuvole. Camillo rovescia la bilancia d'un calcio eroico, e nessuno si muove, poi ordina ai Galli che se ne vadano, ma essi allegano il conchiuso trattato, e si fa una

la cui perizia nella nautica non può essere rivocata in dubbio.

bella dissertazione accademica se sia valido un trattato *non ratificato*, anzi se avesse autorità a trattare alcun magistrato che non aveva ricevuto i *poteri* dal dittatore già eletto. Alfine Camillo tronca la disputa coll'intimare ai suoi ed ai Galli di prepararsi a combattere, ecc. « *Nondum omni auro appenso, dictator intervenit, auferrique aurum de medio, et Gallos submoveri iubet. Cum illi renitentes pactos dicerent se se, negat eam pactionem ratam esse, quae, postquam ipse dictator creatus esset, iniussu suo ab inferioris iuris magistratu facta esset, denuntiatque Gallis, ut se ad praelium expediant: suos in acervum coniicere sarcinas et arma aptare, ferroque non auro recuperare patriam iubet. Instruit deinde aciem...... primo concursu haud maiore momento fusi Galli sunt, quam ad Alliam vicerant. Iustiore deinde praelio ad octavum lapidem Gabina via, quo se ex fuga contulerant, vincuntur...... ne nuntius quidem cladis relictus* ». Giusta Diodoro invece i Galli, all'avvicinarsi di Camillo, gli si mossero incontro e furono rotti presso Veascio, città alleata di Roma.

Il giudizioso Bossuet nel noto suo discorso sulla storia universale, ha seguito, almeno a questo proposito, la narrazione di Diodoro e non quella di Livio. Ma non è forse più credibile d'ogni altra la relazione di Polibio, giusta la quale i Galli si sarebbero volontariamente ritirati, onde difendere il loro proprio paese contro un'invasione dei Veneti, che approfittavano dell'occasione, od erano istigati dai Romani?

L'antica istoria, e non solo la profana, ma anche la sacra, abbonda di narrazioni, nelle quali si desumono alla poesia e colori e forme, e si rendono oggettive le idee presentandole come per magisterio di tele dipinte. Tale si è in Tito Livio la relazione di Roma liberata dai Galli. Così vediamo i capitani d'esercito sempre raffigurati di mezzo alla mischia sovra un monte di uccisi, mentre chi tiene il comando, ed ha d'ogni lato ordini a dare e notizie a ricevere, può ben di raro, e solo in estremo frangente, tramutarsi in soldato se anche lo brama. Così leggiamo delle mura di Gerico cadute a suono di trombe, il che spiega chiaramente che furono superate per vigore d'assalto, e non altrimenti crollarono. È a desiderare che gli istruttori in questi casi e negli altri analoghi, che sono moltissimi, spieghino alla gioventù che li ascolta il giusto concetto delle fantastiche scene.

I Romani, prima delle guerre puniche, erano padroni di un vastissimo litorale: agli antichi Romani, che ignoravano il commercio e le cose marittime, si erano aggiunti dei Romani nuovi, che le conoscevano e le apprezzavano.

I Romani, si dice, non avrebbero amato il commercio, perchè sgombra le idee entusiastiche, e fa gli animi propensi piuttosto al guadagno che non alla gloria. Ma questo motivo stesso avrebbe fatto sì che i Romani, escludendo il commercio da Roma, lo coltivassero invece presso i loro sudditi od alleati, come più di sovente si chiamavano questi sudditi di Roma. Dei guadagni mercantili dei sudditi i Romani avrebbero fruito col decimarne una squisita parte, del loro amore di gloria avrebbero provato i frutti amari.

I Romani concessero a molti popoli italiani di vivere secondo i loro costumi e le leggi loro; come si può credere, che, accordando ciò, abbiano escluso il commercio, distrutto le navi, incendiato gli arsenali, e leso a gravissimo danno di Roma stessa infiniti interessi dei proprii sudditi? I Romani infatti non estinsero il commercio dei loro sudditi. Da T. Livio e da Polibio sappiamo, che prima delle guerre puniche, ossia negli anni di Roma 245, 402, 416 e 473 i Romani avevano conchiuso coi Cartaginesi varii trattati, ed il primo di essi esposto da Polibio, era un trattato di navigazione (*Polyb.* lib. 3.). Leggiamo inoltre, che i Romani nell'anno 443, ossia cinquant'anni avanti la prima guerra punica, crearono i *Duumviri di mare*, e diciott'anni prima di quella guerra assaltarono i Tarantini, perchè una *flotta romana di dieci navi armate*, avvicinatasi a Taranto onde rinfrescarsi (?), fu colata a fondo. V'ha ancora di più. Prima dell'epoca, a cui pre-



cisamente si riferirebbe questa creazione d'una romana flotta, i consoli Ottacilio e Valerio avevano passato il mare con quattro legioni, avevano conquistata una parte della Sicilia, avevano battuto i Cartaginesi sotto Agrigento, e assediata e presa questa città.

Onde continuare i loro successi contro Cartagine ed assicurarsi le comunicazioni coll'isola, i Romani poterono adunque allestire in breve tempo una flotta formidabile; tanto più che le guerre non nascono, come le risse, per fatto subitaneo e non preveduto, ma preparansi di lunga mano, e si dichiarano solo quando si sta per combattere, e sovente dopo di aver combattuto. In questo caso poi i Romani già da qualche anno combattevano contro i Cartaginesi nella Sicilia, avevano un vasto litorale, avevano vascelli, avevano marinai: i Romani, almeno i nuovi, conoscevano il Mediterraneo quanto lo conoscevano i Cartaginesi.

E dove mancava la perizia dei Romani antichi e dei Romani nuovi, non mancava Gelone *amico*, non mancavano i porti, i vascelli e le genti dei Siracusani e dei Marsigliesi.

Ecco la ragione facile perchè i Romani guerreggiarono sul mare coi Cartaginesi, e furono vittoriosi nel primo conflitto, non che in molti che vennero dappoi. Se i Romani non avessero avuto marinai esperti d'Italia, di Sicilia e di Gallia, i Cartaginesi li avrebbero vinti quasi senza combattere. Bastava che i Cartaginesi assalissero i Romani a mare grosso: gli scogli e le correnti avrebbero per Cartagine compensato la perdita di qualche vascello colla distruzione totale della flotta di Roma.

Vuolsi inferire, che i vascelli romani fossero del tutto informi dall'avere i Romani applicato ai medesimi

un uncino o corvo per stringersi addosso ai vascelli nemici, e costringere in certo modo i Cartaginesi a combattere di piè fermo. Questo era forse un eccellente provvedimento pei legionarii romani del tutto inesperti nelle faccende di mare; ma il governo dei vascelli medesimi richiedeva ben altro che un uncino o corvo, e dei legionarii anche coraggiosissimi. La direzione dei vascelli doveva essere affidata ad una ciurma esperta: la pugna poteva essere sostenuta, dopo cert'epoca di addestramento, anche dai legionari.

Nessuno più dello storico ha da stare in guardia contro le cose romanzesche ed incredibili, e nessuno più dello storico si diletta di narrare cose romanzesche ed incredibili. Se i Romani combatterono e vinsero sul mare, dovevano poter combattere e vincere. Come poi si accordi la possibilità di combattere e di vincere con quella storia dei sessanta giorni di creazione, nessuno vi sarà che il comprenda. Montesquieu, sempre brillante, ma spesso irriflessivo, nella sua ammirazione per la romana sapienza ha narrato questi romani miracoli, e tante cose soprannaturali strette da lui in un solo periodo, ha trovato naturali e facili pel singolare amor romano di patria o di gloria.

Nella prima guerra punica, i Romani fecero quanto era nel desiderio di Siracusa, che i medesimi facessero; scacciarono i Cartaginesi dalla Sicilia, poi anche dalla Sardegna e dalla Corsica. Ma nei trattati con Cartagine sconfitta, e più ancora nell'esecuzione di essi, surrogarono se stessi ai Cartaginesi nel dominio delle terre acquistate. Si estendevano anche in Sardegna, sebbene Cartagine non l'avesse nel trattato ceduta. Questo era appunto ciò che i Siracusani non volevano. Come prima l'affezione politica di Siracusa piegava verso Roma,

ora incominciava a piegare verso Cartagine. Regnava in Siracusa il figlio di Gelone, cui Plutarco chiama uno *scostumato*, forse perchè si dipartì dal *costume* paterno; ma Gelone decrepito avrebbe egli pure cambiato costume se fosse vissuto in quest'epoca, in cui Siracusa aveva a temere piuttosto di Roma che di Cartagine. I Siracusani dovevano prendere le terre dalle quali i Romani hanno cacciato i Cartaginesi, e s'abbia pure Cartagine un compenso a danno di Roma. La seconda guerra punica sarà ancor più feroce della prima. Nella prima guerra punica doveva andare a ruba Cartagine, e dovevano dividere Roma e Siracusa; nella seconda dovrebbe andar a ruba Roma, e Cartagine e Siracusa devono rapire.

Cartagine e Roma possedevano un vasto territorio acquistato colla frode e colla forza: le nazioni conquistatrici sono di molto più deboli nel difendersi in casa propria per le ribellioni che soffrono, che non nell'assalire altrui pei numerosi eserciti disciplinati, che muovono. Quando Pirro invase l'Italia, Roma fu in forse della sua esistenza; quando Attilio Regolo, durante la prima guerra punica, discese nell'Africa, quasi tutte le città del popolosissimo litorale (per odio contro di Cartagine, come apertamente lo attesta Appiano) non opposero resistenza, ed egli comparve davanti alle porte di Cartagine. E se egli invece di offrire i patti, che fu uno scoprire manifestamente quale fede egli voleva serbare ai suoi alleati, subito assaliva, sembra potersi dire ragionevolmente, che Cartagine sarebbe stata sua (1).

(1) L'aperta negativa di Dione Cassio ed il silenzio di Polibio e di Diodoro Siculo ci fanno relegare fra le favole quei racconti scenico-tragici, che non sostanzialmente variati, si trovano in altri

Ora doveva Annibale tentare i Romani in Italia: i Romani ebbero gran danno del non essersi mossi pei primi. Annibale volle piuttosto tradurre dalla Spagna cartaginese fino in Italia il suo esercito per terra, che non porlo sulle navi, ed avventurarlo fra la Corsica, la Sardegna e la Sicilia romane: gli parve meglio l'attraversare la Gallia, benchè indipendente e nemica. Ma egli sapeva, che la Cisalpina era tutta in favor suo; conosceva che tutti quei popoli erano insorti contro i Romani al primo rumore della nuova guerra contro Cartagine. Un re dei Galli cisalpini, Magile, venne ad incontrarlo al Rodano, gli narrò che i popoli erano *pronti a combattere al suo fianco, che le colonie dei Romani fondate nella Gallia cisalpina erano già assediate, e che un esercito pretorio era già stato distrutto.* Essere però necessario, diceva Magile, che Annibale entrasse subitamente in Italia, perchè nuove legioni romane erano in marcia contro i Boj e gl'Insubri. Tutto ciò rilevasi ampiamente da Polibio.

Furono dunque rapidissime le mosse di Annibale, si aprì il passo ora colla forza ed ora coll'oro. Non si gettò

classici sull'ambasciata di Regolo a Roma, sul suo contegno e sul supplizio sofferto in Cartagine. Ma chi mai ha suggerito a Paulmier che Regolo morì *male medicato*? E come mai il Vesselingio ha adottata questa bizzarra opinione di Paulmier? Riflettiamo d'altronde che tre soli anni dopo il supposto martirio di Regolo lo scambio dei prigionieri fu dai Romani consentito e realmente seguì.

In generale quella prima discesa dei Romani nell'Affrica fu narrata in modo bizzarro e fantastico. Non è infatti una favola il racconto di quello smisurato serpente trovato da Regolo al fiume Bagrada, contro il quale dovette schierare l'esercito e far uso di macchine militari? I più grandi serpenti non sono nell'Affrica, ma nell'America, ed anche quelli d'America sarebbero ben piccoli in confronto all'immaginario serpente incontrato da Regolo.

sull'esercito romano sbarcato a Marsiglia, che risaliva lungo il Rodano per offrirgli battaglia, ma fedele saviamente al pensiero, che il suo campo politico di guerra era l'Italia, curvò la marcia, lasciò i Romani a tergo, tollerò che i medesimi intercidessero tutte le sue comunicazioni colla Spagna, comparve sulle cime delle Alpi, richiamò ai soldati *le favorevoli intenzioni dei popoli che abitavano la ricca pianura italiana*, e sceso appena, trovò il suo esercito ingrossato dall'affluenza dei Galli. Qui pure ci serve di sicura scorta la relazione di Polibio.

Il genio di quest'uomo creò l'ordine e l'unità nell'informe turba dell'esercito cartaginese. *Nescio* (Livio, lib. XXVIII, cap. 12) *an mirabilior Hannibal adversis, quam secundis rebus fuerit, quippe qui cum in hostium terra per annos tredecim, tam procul a domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili, sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis; alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope Dii essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos, nec adversus ducem seditio extitisset, cum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent.* Con tanta superiorità sulle masse sue proprie, col caldo favore dei popoli italiani, con un'estrema perizia nei movimenti strategici, che emerge all'evidenza dallo studio delle campagne sue (nel mentre che il pregio tattico delle sue battaglie pel gran numero di elementi, in gran parte ipotetici, che sarebbero a prendersi in calcolo, non può ne'casi singoli dimostrarsi senza taccia di ardimento), Annibale trasse la romana potenza a precipitoso crollo. Una battaglia rendè Annibale padrone dell'Italia superiore: una seconda lo rende signore dell'Italia centrale all'oriente

dell'Appennino: una terza dell'Italia centrale all'occidente dell'Appennino: la giornata di Canne gli dona l'Italia meridionale.

Forse la reale causa del non essersi l'uomo smisurato, che aveva vinto a Canne, precipitato subito all'assedio di Roma, fu la renitenza della lega italica (spaventata de'sorprendenti successi dello straniero liberatore) a fondare la sovranità di Cartagine sull'Italia (1). Prima di Canne i popoli favorirono Annibale, perchè temevano Roma; dopo favorirono Roma, perchè temevano Annibale. La lega italica vacillò; non vi fu più concerto nelle mosse di Annibale. Anche la Grecia, ingelosita per le tante vittorie cartaginesi nella vicina Italia, rispondeva colla voce degli Anfizioni in Delfo a Quinto Fabio Pittore spedito da Roma a consultare l'oracolo (2),

(1) Ma la Campania, ove Annibale condusse l'esercito, era territorio ben opportuno a ristorarlo: Cicerone (*De lege agr.*) lo chiama *fundum pulcherrimum populi romani*, *caput pecuniae*, *pacis ornamentum*, *subsidium belli*, *fundamentum vectigalium*, *horreum legionum*, *solatium annonae*. Capua poi era fra le più opulenti e magnifiche città della terra, come lo attestano perfino oggidì gli avanzi dell'anfiteatro (a Santa Maria), che sono più maestosi di quelli dello stesso colosseo di Roma. L'occupare simile territorio e città, il sottrarre quelle risorse ai Romani, ed il sorvegliare Roma sì presso, era vantaggio importante, se non era possibile d'entrare immediatamente in Roma. Ed anche in Capua due partiti esistevano: l'uno aveva chiamato Annibale, l'altro, come vediamo in Tito Livio e nella (noiosa) leggenda di Silvio Italico, progettò d'assassinarlo in un banchetto quando già v'era entrato. Il riacquisto poi di Capua fu dai Romani giustamente considerato come un successo grandissimo: si assicurarono coll'*uccidere* o *cacciare senza speranza di ritorno* i partigiani d'Annibale, e Rollin, che è pur tanto moralista, loda la loro *clemenza* perchè non distrussero anche le case e le muraglie, *che non avevano colpa dell'infedeltà dei loro abitatori.*

(2) Mengotti ha scritto una perspicace memoria sull'oracolo di

che non avessero i Romani a sgomentarsi, ma stessero saldi alla procella, e la vittoria finalmente coronerebbe i loro sforzi (T. Livio, lib. XXIII, cap. 6).

Poichè la lega italica ingelosita d'Annibale non lo seconda, egli ha bisogno di duplicare la forza propria, e chiama quindi Asdrubale coll'esercito cartaginese di Spagna. Asdrubale si pone in marcia, e deve percorrere una lunga via. Eseguiscono allora i Romani un disegno d'estremo ardimento: lanciano cioè, per la via di mare, truppe nella Spagna semiabbandonata dai Cartaginesi, e sollevandosi il paese a favor loro, acquistano in breve tempo un esteso territorio. Ma Asdrubale non retrocede, e cala in Italia. Questo fu il massimo pericolo di Roma. Ma i Consoli col vantaggio delle loro posizioni centrali a quelle di Asdrubale e di Annibale, riescono a distruggere Asdrubale nella lontananza di Annibale, la quale operazione o li dimostra fra i più eccellenti nell'arte strategica, o manifesta che Annibale era già tradito da tutti, e quindi non informato dei movimenti degli eserciti nemici, come del pari non lo doveva essere Asdrubale, che non potè ripiegare in tempo, e ritirarsi sì lungi che i Consoli non lo inseguissero, senza lasciar Roma scoperta ad una mossa di Annibale.

Distrutto Asdrubale, più non era necessario il richiamare gli eserciti romani dalla Spagna. Essi venivano invece destinati all'invasione della vicina costa dell'Affrica cartaginese. E benchè nell'assenza dei romani

Delfo, e sulla formazione del Consiglio anfizionico, la quale in parte rivela il perchè l'oracolo potesse essere sovente veritiero, e godere quindi d'un credito di cui avrebbe certamente mancato qualora la Pizia non avesse risposto giammai se non voci ambigue o vuote di senso.



eserciti i popoli soggetti trascorressero talvolta al di là di quanto piaceva al Senato, la somma delle cose aveva a dipendere dal debellare Cartagine e dall' imporle cessioni di popoli e grosso tributo: ottenuto questo scopo, i piccoli popoli d'Italia, deboli e gelosi, divisi, tornavano a completa ubbidienza di Roma.

Le molte vicende di questa guerra fierissima, e l'incertezza dell'esito, aveano reso Siracusa vacillante ed infedele non meno a Roma che a Cartagine. I Romani nella loro profonda politica alimentarono gli odii ed i partiti, e ben lo potevano fare, giacchè alle cause esterne di politica divisione si aggiungevano ancora cause gravissime di civile discordia. Siracusa avea avuto la sventura ch'ebbero molte altre città, quella cioè d'essere stata il teatro di tanti uomini *grandi*, cioè dei Dionigi, prima re, poi maestri di scuola, degli Agatocli, prima vasai e poi re, dei Dioni e dei Timoleonti, ora presso la scure, ed or presso al trono. Tante rivoluzioni e partiti riproducendosi poi di continuo ne indebolirono rapidamente la potenza. I Romani favorendo ora i democratici ed ora i realisti, concitarono sempreppiù gli animi. E come i medesimi non assalirono Siracusa dopo vinta Cartagine, perchè avrebbero riunito contro di loro tutti i partiti, ma circondarono Siracusa, mentre la fortuna di guerra non era ancora decisa, parlarono sempre ai Siracusani parole di pace, e promisero libertà e quiete a quella città, dove aveva regnato Gelone, a cui *professavano tanta gratitudine*, così trovarono alla fine un partito che loro aperse l'*Acradina* (cittadella), che non erano riusciti a sforzare. Vi periva Archimede, il Briareo dei geometri di tutte le età (1).

(1) Se taluno dei moderni può compararsi ad Archimede fu l'I-

I Romani conoscevano che quelle ricchezze di Siracusa erano troppe, e che, se Siracusa fosse stata povera e Roma ricca, la quiete sarebbe meglio durata che non se Roma fosse stata povera e Siracusa ricca. Fu dato a Siracusa un sacco spaventevole. Il bottino fu tanto, dice Livio, quanto sarebbe stato in Cartagine, colla quale combattevasi a forze pari: *Syracusae captae, in quibus praedae tantum fuit, quantum vix capta Carthagine tum fuisset, cum qua viribus aequis certabatur.* Ma anche in questa scena di ferro, di fuoco e di rapina v'erano le *lagrimette*, e v'era *Gelone amico. Marcellus, ut maenia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam, subiectam oculis vidit, illacrimasse dicitur partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersae, et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebat, et tot bella cum Carthaginiensibus tanto cum discrimine gesta, tot ea tam opulenti tyranni regesque; praeter caeteros Hiero, cum recentissime memoriae rex, tum ante omnia, quae virtus eius fortunaque sua dederat, beneficiis in populum romanum insignis; ea cum universa occurrerent animo, subiretque cogitatio iam illa momento horae arsura omnia, et ad cineres reditura etc.* Anche Numanzia, anche Cartagine nuova, anche Cartagine antica venivano o distrutte, o saccheggiate, o multate con somme immense. Così poter insorgere non era più loro, chè città morta non fa guerra: quest'era la massima dei Romani; ciò che poteva mancare alla forza l'avevano da astuzia, consa–

taliano Gianibelli, che tanto contribuì alla difesa nel memorabile assedio d'Anversa durante le guerre di Fiandra. Schiller ha descritto le opere e gli effetti del meraviglioso suo ingegno.



pevoli che un Ulisse va spesso più lungi di un Achille. Dissimulavano adunque finchè avevano certezza di rompere e debellare. Quindi i Romani continuarono lunga pezza a fingere coi Siracusani. Si dolevano della licenza dei soldati; ascoltavano benignamente in Senato i messaggi dei Siracusani, che accusavano Marcello presente; mandavano un pretore che *provvedesse;* amavano Gelone defunto: volevano ad ogni modo proteggere Siracusa, eredità di quell'*ottimo re.* Così i Siracusani, molto sperando e molto temendo, non proruppero in fierissima ribellione; a poco a poco le ricchezze scomparvero: fu vinta Cartagine; allora non si parlò più di Gelone e di Siracusa (1).

I Cartaginesi avevano perduto le isole, perduta la Spagna, perduta l'Affrica, perduti i vascelli, perduto l'oro; quando non vi fu più oro, non vi fu più forza; quando non vi fu forza, non vi fu Stato. Ma l'odio dei Romani contro Cartagine durava, ed in molti il timore che la rivale potesse risorgere. Non v'era giusto titolo d'attaccarla, ma si cercò il pretesto, e cercandolo si trovò. Balenarono dapprima i Romani tra il restare e l'uscire alla guerra, ma non guari dimorarono, chè

(1) Non sappiamo abbastanza comprendere perchè la seconda guerra punica, la quale si combatteva in tutti i paesi, che circondano il bacino orientale del Mediterraneo, e nel cui periodo tanti eserciti si mossero dall'Affrica in Ispagna, dalla Spagna in Italia, dall'Italia in Ispagna, in Affrica, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, siasi quasi esclusivamente limitata a guerra terrestre, e così scarso sia stato l'impiego delle forze navali. Invano cerchiamo buoni schiarimenti nei classici: sembrerebbe anzi che Romani e Cartaginesi traducessero quasi liberamente, e come per mare neutrale le truppe, laddove nella prima guerra punica la lotta navale era incessante, e le flotte sommerse per naufragi orribili, o distrutte per guerra, erano sempre rinnovate.

anche l'ingiustizia diventa onestà alle voglie della passione: a Cartagine ora innocente intimarono la guerra, ossia l'eccidio: *populus maluit Carthaginem innoxiam plecti, quam se diutius esse in poena*. Quindi non si replicò a Cartagine supplichevole se non la feroce sentenza: *major est iniquitas tua quam ut veniam mereas*: tentò resistere perchè tal fiata la disperazione è salvezza: per essa non fu (1). La sua grande caduta scuoteva tutte le menti romane: la poesia nazionale sorgeva con Ennio (2), e nessuno in Roma pensava nè ai ribaldi latrocinii commessi, nè all'empietà dei perpetrati massacri.

Da questo momento i Numidi, già alleati de'Romani, e favoriti da essi, divennero soggetti prima di fatto, poi anche di nome a Roma preponderante. I Numidi infestando Cartagine alle spalle, mentre Roma la assaliva di fronte, contribuirono grandemente alla sciagura di Cartagine: ma quando Cartagine fu debellata, quei Numidi già minacciati da Cartagine, che pure aveva nella Sicilia e nell'Italia un freno così potente, più non poterono resistere a Roma padrona d'Italia, di Sicilia,

(1) Come in tante storie si legge ed in tante scuole si narra, che fu la squisitezza dei *fichi dell'Attica*, la quale indusse i Persiani ad invadere la Grecia, così la distruzione di Cartagine, giusta gli stessi autori e retori, è da attribuirsi ai fichi: « *Cato iam senex in curiam intulit ficum praecocem, et excussa toga effudit, cuius quum pulchritudinem Patres admirarentur, interrogavit eos Cato, quandonam ex arbore lectam putarent? Illis ficum recentem videri affirmantibus: atqui, inquit, tertio abhinc die scitote decerptam esse Carthagine: tam prope ab hoste absumus. Movit ea res Patrum animos, et bellum Carthaginiensibus indictum est* (Lhomond., *De viris illustribus urbis Romae*).

(2) *Non incendia Carthaginis impiae,*
Ejus qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam calabrae Pierides.... (HORAT.)

di Cartagine, di tutto l'occidente. Nè vi fu distinzione di Numidi amici e di Numidi nemici, di re fedeli, e di re traditori: i Romani trattarono tutti i Numidi ad un modo, perchè di amici non avevano bisogno, e di nemici non avevano paura; di servi e di tributi avevano sempre cupidità.

I Greci od i Macedoni, che dir si voglia, poichè tutti i Greci dipendevano dai Macedoni più o meno direttamente, avevano veduto con compiacenza le sciagure di Cartagine e quelle di Siracusa. Ma avevano da ultimo preso a molestare i Romani, perchè sembravano troppo potenti: questi però avevano dissimulato gli sdegni, ed aggiornato l'agire: nondimeno i Romani avevano già conchiuso leghe coi Barbari abitatori dei paesi sui fianchi ed a tergo di Macedonia; soprattutto avevano eccitato ad irruzioni e rapine quelle selvagge popolazioni dei Galli, che incontriamo in Italia, sul Danubio ed in Grecia, senza che geografi o storici abbiano mai saputo indicarne la patria precisa. Intanto la distruzione di vascelli cartaginesi e siracusani era stata pei Greci uno spettacolo consolante. Speravano che fosse giunto il momento del monopolio. Cartagine non era ancora del tutto distrutta, ma era una città senza forze e senza speranze; era omai giunto il giorno del monopolio: era quello in cui i Romani entravano nella Grecia.

Ora, quale si era propriamente la condizione politica della Grecia, allorchè vi entrarono i Romani? Essa emerge spontaneamente da una esposizione rapida delle vicissitudini di Grecia sino all'epoca della romana guerra.

L'antico Diritto greco delle Genti era piuttosto un diritto sociale interno, che non un diritto pubblico esterno, quale lo si intende nelle scuole di oggidì. Sedeva in Delfo un congresso permanente dei legati dei maggiori

Stati di Grecia, ed ogni quattro anni un'assemblea nazionale radunavasi in Olimpia. In Delfo parlavano i governi per la voce di Apollo; in Olimpia consultavasi il voto potente delle masse civili: Delfo ed Olimpia si erano, per così dire, la Mecca e Medina, a cui d'ogni parte del mondo accorrono i Musulmani. Queste istituzioni s'intessono col commercio e colla politica; le troviamo nei grandi sistemi braminici e nei buddistici; ed anche nell'Europa occidentale sembrarono riprodursi ne'secolari giubilei. Fra loro adunque avevano i Greci un Diritto delle Genti nazionale e quasi federativo.

Così i Greci erano varii socii diffidenti reciprocamente, interessati nella società, nemici di chiunque non apparteneva alla società.

Quando i Persiani invasero la Grecia, Atene marittima e centrale era già lo Stato più florido, più commerciante, e più dovizioso di tutti. Atene diresse la guerra greca, cacciò i Persiani dalla Grecia a vantaggio comune ; conquistò le isole a vantaggio suo particolare. Questa guerra di Serse contro i Greci fu esposta dal greco Erodoto, che, per essere asiatico e Cario, era nella dipendenza od almeno nel timore dei Persiani, e visse profugo dalla patria. Erodoto, ostilissimo ai Persiani, ne'suoi racconti è spesso di soverchio propenso ad esagerare per l'ira che movevalo a trovare nei fatti dei Persiani il ridicolo e l'assurdità. Ma gli encomi profusi ai Greci dal sapientissimo Erodoto loro piacevano, ed egli ne riceveva lodi e rimunerazioni (1).

(1) Quasi non bastassero le tante cose dette da Erodoto in lode dei Greci nella guerra persiana, altri classici hanno aggiunto le proprie. Erodoto tacque del numero dell'esercito di Dario in Maratona. Platone, Lisia, Pausania e Giustino indicarono delle cifre, che nemmeno materialmente sono possibili, perchè l'angustia di



Battuti i Persiani, restarono sul mare i potenti Ateniesi, le isole ed il mare furono conquista di Atene. Con sempre nuove leggi si diede Atene a promuovere la marineria: i senatori, compito l'anno della loro amministrazione, dovevano venir onorati d'una corona nel solo caso però che agli altri meriti aggiungessero quello di aver fabbricato un certo numero di galere (1). Invigoriva Atene di forza, e più cresceva in orgoglio: dispotizzava in Grecia, voleva dominio anche fuori: ambiva all'Egitto soggiogato dai Persiani, vi eccitava od appoggiava una rivolta: mandava in Egitto un esercito, e le armi *liberatrici* d'Atene entravano in Menfi. Dovevansi emulare in Atene le grandezze egiziache ingentilite dall'arte: ed all'enorme dispendio di cambiare in marmorea una sì grande laterizia città doveva concorrere ogni popolo in dipendenza d'Atene.

Tanta potenza di Atene è pericolosa alla libertà dei Greci: tutti gli Stati della Grecia ingelosiscono di Atene: tutti gridano a liberazione ed a guerra. Nè l'oro mancherà alla lega: poichè si ha a pagare per subire l'orgoglio d'Atene, meglio sarà pagare per umiliarla e vendicarsi in libertà. E se non basteranno allo sforzo le sceme casse dei Greci, vi sarà l'oro di Persia, che Atene ha provocato ed offeso in Egitto ed altrove (2).

quello spazio non avrebbe potuto contenere tante centinaia di mille uomini. Il fatto di Cinegiro riportato da Erodoto non ha nulla di strano; quello di Cinegiro riferito da Giustino contrasta col buon senso, e deve rilegarsi fra le favole, come il fatto di Muzio Scevola nelle storie di Roma.

(1) Demostene difende l'osservanza rigorosa di questa legge nella sua arringa contro Androzione.

(2) Scrive Demostene nella Filippica decima: « *I Satrapi indurranno il re di Persia a soccorrerci contro Filippo co' suoi tesori, di cui il Re di Persia è solo più ricco, che tutti gli altri*

Sparta, il più potente Stato dopo Atene, proclama la libertà dei Greci contro di Atene minacciante per navi, per colonie, per oro, pel genio di Pericle (1). Ecco la

insieme uniti non sono: tesori, che hanno tanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato, nel tempo delle nostre guerre coi Lacedemoni, il partito fiancheggiato dall'opulenza di Persia costantemente prevalse ».

(1) Nelle istorie antiche e nelle moderne noi abbiamo le molte volte fatto un riflesso che sottoponiamo ai lettori. Esaminando le epoche dello splendore delle arti e dell'apogeo della potenza politica dei varii paesi, abbiamo trovato che utili insegnamenti per l'uomo di Stato potrebbero derivare dalla storia delle arti, ossia dalle considerazioni del tempo in cui si profusero per esse i tesori accumulati da antica attività e sapienza. Ma quasi sempre la storia artistica e la politica scrivonsi separate del tutto, e gli ammiratori del bello non s'avvedono del politico danno che fra le artistiche pompe serpeggia latente, od anche spicca palese.

Le così dette età dell'oro glorificate dal volgo per l'ordinario traboccano precipiti in èra di ferro. Al lusso inclinano per alterezza i potenti, e per naturale imprevidenza tutte le plebi del mondo. Il bello non dovrebbe essere che lo splendore del vero, la corona dell'utile, ma sovente non è che improduttiva consumazione di mezzi, la cui mancanza si deplora prossimamente dipoi. Quando Pericle profondeva le ateniesi ricchezze foggiando ad archi, a templi, a palagi le rupi del Pentelico e quelle di Paro, già si addensava, anzi piombava la negra procella sull'Attica, nella quale lo spartano Lisandro, distrutto il navile d'Atene, doveva salire insultante all'Acropoli. Forse coi tesori profusi nella costruzione del colosseo romano, e col tradurvi le tante migliaia di belve feroci pel rinnovarsi continuo dei truci diletti del popolo, sarebbero stati distrutti i Catti, e spezzate sul nascere quelle leghe dei barbari, che trionfarono poi. Ergevano i Mori l'Alambra in Granata quando già appariva all'orizzonte la sanguigna cometa di Gonzalvo di Cordova. L'oro prodigato nella stolta mole dell'Escuriale accresceva la difficoltà di riparare alla perdita dell'*invincibile Armada*, e quello più stoltamente profuso in Mafra lusitana avrebbe potuto aprire nel regno e strade e canali, onde ristorare coll'agraria i danni della perdita dell'esclusivo commercio degli asiatici mari.

Anche il maggior numero dei più superbi edifici di Venezia non si alzò quand'essa non aveva campi, ma vascelli, quando mieteva in



guerra del Peloponneso. Atene si difende con ogni sua forza, eccita a sommosse i democratici in ogni città nemica, ed occupata l'isola Sfacteria sulle coste del Peloponneso, trova occasione frequente di muovere a ribellione gl'Iloti, schiavi di Sparta. Ma gli Spartani frenano sempre gl'Iloti con quelle misure politiche spaventose, che tanto spiacevano al contemporaneo Tucidide Ateniese. Soccorsi poi dalla maggior parte de' Greci e

Egitto, premeva gli olii in Provenza, sfrondava i gelsi in Brussa, vendemmiava in Cipro e signoreggiava in Bisanzio, ma quando cadevano dilacerate dalle mine turchesche i bastioni di Candia, e quando i Turchi presa Otranto e Brindisi stavano per far di Venezia una prigioniera nel golfo. Ed il prodigioso Vaticano sorgeva quando più larghi soccorsi dati alla Lega cattolica forse potevano renderla vittoriosa contro il luteranesimo in Germania, in Danimarca, in Isvezia, e v'era ancora speranza di far cigolare in Inghilterra ed Iscozia l'incerta bilancia a favore di Roma. Già passavano altrove l'industrialismo bancario e la ricchezza di Firenze quand'essa abbellivasi di pitture e di marmi; le manifatture già fuggivano dal Reno e dall'Elba quando vi si emulava l'Italia nella ricchezza dei templi; la vittoria già era infedele alle legioni di Francia quando Luigi XIV con favoloso dispendio edificava Versailles.

Ammiro l'Odeone, i Propilei ed il Partenone di Pericle; stupisco dei monumenti che sovente discopronsi anche adesso in Atene sotto le macerie accumulate nei secoli. Sento quanto è nobile e grande, e provo per esso quasi incanto e malia, ma è mesta vittoria e lagrimata conquista l'onore dell'arte ottenuto col prezzo di decadenza politica. Ammiro i monumenti di Tebe, ma più i canali dei Faraoni e Tolomei, il Partenone d'Atene, ma più il triplice porto, il colosseo di Roma, ma più le dighe di Ostia, di Anzio e d'Ancona, i palagi di Venezia, ma più i murazzi suoi, il gran tempio di Milano, ma più i canali lombardi e le arginature stupende che fronteggiano il Po. Queste opere non distruggono, ma creano la ricchezza, non scemano, ma donano vigore, nobiltà ed orgoglio di menti, attestano pur esse la civiltà, ma l'assicurano ed accrescono moltiplicando la forza, e l'oro in esse profuso non si lamenta in alcuna età vicina o lontana, chè anzi si raccoglie moltiplicato ogni dì.



dall'oro di Persia, dopo una fierissima lotta gli Spartani entrano in Atene. Quivi prendono a dettare ai Greci quella legge, che prima dettavano gli Ateniesi.

Gli Spartani opprimono la Grecia. Tebe, il più potente Stato dopo Sparta, proclama la libertà dei Greci contro di Sparta, come Sparta l'aveva proclamata contro Atene, ed i Greci favoreggiano Tebe, come avevano favorito Sparta.

La lotta di Tebe contro Sparta è lunga e sanguinosa, ma meno lunga e meno sanguinosa che non quella di Sparta contre di Atene, perchè Sparta fu sempre più debole di Atene, ed aveva inoltre perduto di sangue nella guerra precedente.

Nella guerra contro di Atene, gli Spartani invasero tutta Grecia, perchè dovunque giungevano, il paese insorgeva a danno degli Ateniesi. Nella guerra contro di Sparta, Epaminonda abbandonò i monti della Beozia e precipitossi nel Peloponneso (1).

Infatti la guerra offensiva era utile a Tebe, perchè le terre appena tocche da truppe tebane insorgevano contro di Sparta. Gli Arcadi, per esempio, presero le armi a favore dei Tebani, e Demostene nella sua aringa per le cose di Megalopoli assediata dai Lacedemoni consigliava gli Ateniesi di marciare a soccorso degli Arcadi, *senza rinunciare all'amicizia di Sparta* (!), aggiungendo, essere utile che i Lacedemoni si mantenessero in uno *stato di debolezza*, e che *nè Tebani, nè*

(1) Ecco con quale facilità di argomenti spiega Montesquieu perchè i Tebani furono vittoriosi a Leuttra ed a Mantinea: *i Tebani*, egli dice, *erano un popolo che si esercitava nella lotta.* Sarebbe però a chiedere a Montesquieu: perchè i Tebani vinsero queste battaglie contro i Lacedemoni, che da centinaia d'anni si esercitavano nella ginnastica?

Lacedemoni abbiano forze bastanti ad umiliare Atene. Parlava inoltre della *squisita malizia di Sparta*, dell'*opportunità di frenare l'ingordigia di Sparta*, ecc. Lisandro Lacedemone sopravvisse alla vittoria, colla quale rovinò Atene, e fu subito dopo chiamato tiranno. Epaminonda perì nella vittoria, ed ebbe la fama di guerriero liberatore di Grecia; lasciò ai suoi commilitoni la taccia di guerrieri oppressori di Grecia dopo la vittoria (1).

Quando i Tebani si mossero contro di Sparta, chiamarono i popoli a difendere la loro indipendenza; ma più di tutti chiamarono Atene umiliata; le offersero la restituzione delle cose nello stato primiero: molto promisero, dovettero anche molto concedere.

Debellata Sparta, avrebbero poi i Tebani debellato la debole loro alleata, e vi avrebbero posto presidio non altrimenti che avevano fatto i Lacedemoni. Non sarebbe mancato a Tebe il pretesto di porre in Atene turbolenta un presidio tebano a difesa della libertà ateniese. Ma insorgeva tosto un grave pericolo dall'estero.

Filippo macedone brama il conquisto della Grecia armigera ed opulenta. Come conquistare la Grecia, che è più forte della Macedonia? L'entrarvi a modo dei Persiani e con forze tanto minori delle persiane, è un

(1) Come Epaminonda periva di freccia in Mantinea, Gustavo Adolfo cadeva di moschetto in Lutzen, e Schiller onorava la memoria del *re liberatore* con nobilissima epopea, che tale rassembra quella sua brillante istoria della *Guerra dei trent'anni*. Noi però, pensando alle umane vicende, agli esempi antichi, alla stessa fama illibata del re fino alla vittoria di Lipsia, ed alla fama alquanto controversa di poi, ci siamo fatti più volte il quesito: se Gustavo Adolfo uscendo vivo dalla mischia di Lutzen correva la Germani trionfando d'irresistibile spada, avrebbe egli avuto le stesse lod da Schiller?

voler distruggersi da se medesimo. Scorge Filippo, che egli non ha se non a dichiararsi difensore della libertà dei Greci contro i Tebani, e contro gli Ateniesi partecipi della potenza tebana; non altrimenti che i Tebani si erano dichiarati liberatori di Grecia contro di Sparta, e gli Spartani liberatori di Grecia contro di Atene.

Appena Filippo si dichiara liberatore di Grecia, la Pizia *filipizza* per essere la maggioranza del consiglio anfizionico a favore di Filippo. La voce di Demostene non è ascoltata (1): anche fra Tebani ed Ateniesi vi è

(1) Sempre concise, veementi e rapide sono le filippiche di Demostene: non vi sono le tante invettive, ingiurie e figure rettoriche, che abbondano nelle filippiche ciceroniane. Demostene mostra le imprese e discopre gli scopi di Filippo, indica i mezzi, gli ostacoli ed i pericoli, dipinge il languore degli Ateniesi, li scongiura a prendere una risoluzione ardita, a comporre l'esercito, a ristorare le finanze, soprattutto a vegliare sui cittadini corrotti dal denaro del re. Nella filippica decima p. e. così si esprime: *Il re di Macedonia ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenari, e, quel che è più, fra i suoi mercenari ha sempre alcuni dei nostri oratori, che ricevono i suoi doni, e vivono per lui, e per guadagno vendono la patria e se stessi.*

Non era possibile parlare più chiaro contro la corruzione: Demostene parrebbe fra i Greci l'emulo di Fabrizio, e di Curzio. Eppure Diodoro Siculo (libro XVII, capo 2) riferisce un passo di Eschine (nemico però di Demostene), secondo il quale la voce di Demostene sarebbe stata pagata da altro lato, ossia dal re di Persia. Certo si è anzi, Eschine soggiungeva: *l'oro del re non basterà gran tempo, perchè non v'è ricchezza che basti ai depravati costumi.* Certo si è per l'unanime consenso degli storici, che i Persiani già miravano con occhio geloso l'ingrandimento di Filippo, e che fedeli alla loro politica già seguita nella guerra di Sparta contro di Atene, e quella di Tebe e di Sparta, erano disposti a favorire il debole contro il forte, ed a non permettere, che si formasse nella Grecia uno stato formidabile. Ma le deliberazioni di Persia furono percorse dalla rapidità degli avvenimenti nella Grecia, e presto la potenza greco-macedonica fu concentrata e pronta a piombare sull'Asia.

poca concordia, perchè i Tebani vorrebbero del tutto rovinati gli Ateniesi, ai quali hanno dovuto qualche cosa concedere, e gli Ateniesi vedrebbero volentieri rovinata Tebe, succeduta al luogo di Sparta. Filippo promette a Tebe, promette ad Atene, promette a Sparta: profonde l'oro a piene mani: oppone l'interesse privato e diretto all'interesse comune ed indiretto: uno scontro a Cheronea, e Filippo è signore della Grecia.

Quando gli Spartani soggiogarono gli Ateniesi, ed i Tebani batterono i Lacedemoni considerarono il giuoco siccome finito; cominciarono a comandare, e furono subito dichiarati tiranni.

Ma Filippo continua l'inganno. Si tratta di rendere la libertà a tutti i Greci dell'Asia minore oppressi dai Persiani. Così Filippo *esiglia* tutte le truppe greche alla conquista dell'Asia: ivi la natura dell'esercito diventava passiva; nella Grecia poteva essere tumultuaria e deliberativa disordinando le schiere e lo Stato. Le truppe greche così pericolose allo stesso imperante se abbandonate in paese alle proprie licenze ed agli eventi politici, mutavansi nell'Asia in fulmine nelle mani del re. Così tutta Grecia è inerme, tutta Grecia è occupata da guarnigioni macedoniche. Alessandro, successore del trono e dei disegni paterni, liberò, come c'insegna Curzio, dai tributi tutta la Macedonia, ma volle che ogni Macedone fosse obbligato alla milizia. Egli doveva presidiare tutta Grecia, e doveva inoltre rinforzare in modo la sua guardia reale, o falange come appellavasi, da essere temuto in mezzo all'armata greca nell'Asia. Nè importa, che manchino i tributi della Macedonia povera, purchè non manchino quelli della Grecia ricca; nè questi mancano, finchè le città greche non hanno presidio greco, ma hanno presidio macedonico.

Quanto a Tebe, già signora di Grecia, e centro e scudo dei malcontenti, se n'erano i Macedoni soldatescamente liberati: avevano distrutta la città e venduti schiavi i cittadini. Ma anche trucidando si meditava, si adulava: si rispettavano i sacerdoti degli Dei, e si rispettava la casa di Pindaro: volevasi avere chi consacrasse il massacro, e chi lo cantasse, ed avuti si avranno, perchè non mancano mai se facilmente s'accettano, o per poco si cercano. Lodavansi gli *aderenti* dei Macedoni sia che vi fossero, o perchè si credesse che vi erano, si spargessero nelle masse le diffidenze e gli odii, e venisse tolta l'unità ai contrari. Le terre dei Tebani uccisi o proscritti si davano in dono a Platea, a Tespia, ad Orcomeno, che rientravano così nelle proprietà da cui Tebe le aveva con precedente confisca cacciate, ed aggiungevano all'antico possesso dei brani sanguinosi di preda tebana. Alcuni godevano, tutti temevano: correvano dunque da più lati di Grecia gli ambasciatori a congratularsi col Macedone dell'orribile fatto, e più correvano quelli d'Atene, che più degli altri tremavano. Intanto spargevasi che i Tebani s'erano alleati col re di Persia per tradire la Grecia, avere meritato la proscrizione; doversi estendere ad ogni profugo; le ombre degli eroi di Maratona e di Salamina perseguitare i Tebani; il cielo avere mostrato con spaventosi prodigi, durante l'assedio di Tebe, la sua ira contro la città abbominevole; continuare i prodigi in ogni terra, ove i profughi si volgevano (Diod. Sic. c. 17). Le scimitarre macedoniche vegliavano alle porte dei delubri; dai delubri adunque narravansi i prodigi e tuonavano gli anatemi.

Dappertutto vi è pei Greci terrore e pericolo; però il vivere disperato in paese sì ricco, sì civile, sì bel-

licoso potrebbe operare una catastrofe, da cui ogni prudenza abborre. Ma nell'Asia è aperta per tutti i Greci una via di gloria innocente, ed anzi vantaggiosa pei Macedoni. Vi è un libero deflusso per ogni umore, che lungamente conservato potrebbe produrre rivolta. Vi è guerra, vi è rapina, vi è alimento d'idea entusiastica; vi sono onori e gradi; vi sono nemici, ma non sicari; non v'hanno patiboli, nè veleni. Chi vuol liberare i Greci, può liberarli; non già togliere i Greci di Europa alla sudditanza dei Macedoni, ma i Greci d'Asia alla sudditanza dei Persiani, per renderli soggetti ai Macedoni.

Così la Grecia, innondata da truppe macedoniche, non aveva forza; l'armata greca aveva forze, ma si trovava ricca e gloriosa nell'Asia. Siccome però l'armata greca aveva forza, e questa era sempre pericolosa, il re macedone, in mezzo ad una falange macedonica temutissima, tenne il comando diretto dell'armata. Quivi era il pericolo, quivi doveva trovarsi il re. Ad una massa sì eterogenea di truppe assai bisognava dare unità, e la sola unità possibile, la sola desiderabile era quella dello spirito, dell'ardore, dell'emulazione militare, e questa facilmente la dà non spettatore, ma combattente sovrano qual era Alessandro. In tante guerre si erano formati i soldati, e la buona scelta dei capi non è solo sicura, ma agevole a chi per qualità militari a tutti sovrasta, ed ha impero di libera scelta fra tutti, e ciascuno ha veduto in consiglio ed azione. Non è meraviglia adunque se Alessandro, Cesare e Napoleone ebbero grandi generali; meraviglia sarebbe se non li avessero avuti valenti, o piuttosto stati non sarebbero Cesare, Alessandro e Napoleone.

Nella Grecia eravi sicurezza maggiore; ivi poteva regnare Antipatro ministro. Se i Persiani, invece di

limitarsi a dare ai Tebani qualche soccorso di denaro (Diod. Sic. c. 17), e di spingerli così all'estrema rovina, si fossero mossi prima dei Macedoni, ed avessero tradotto nella Grecia, siccome lo consigliava Memnone rodio e Caridemo ateniese, un forte corpo di truppa contro i Macedoni oppressori, avrebbero per lo meno salvato se medesimi. E meglio che operare nella Grecia con truppe persiane, il che dava il carattere di assalto, dovevano i Persiani operare con un esercito di Greci ausiliari, ed il re di Persia già ne contava ben cinquanta mila nelle sue truppe (Curzio lib. V, cap. 20). Nè questi erano solamente Greci dell'Asia, ma Greci delle isole e dell'Europa. Guerre, rivoluzioni, congiure, esigli, lauti stipendi, tutto concorreva ad attirare a migliaia i Greci al servizio dei re di Persia. Erano i Greci per l'Asia ciò che lungo tempo furono gli Svizzeri per l'Europa; apostoli di libertà in casa propria, erano ministri di servitù negli Stati altrui. In ogni storia dei re di Persia noi troviamo menzione delle truppe greche al loro soldo. Sembra, che su questi mercenari i re di Persia fondassero anche le principali speranze di contenere la nobiltà ed il sacerdozio de' loro Stati, e ne avevano infatti gran bisogno ora che eransi arrogati l'assolutismo distruggendo il potere dei Magi (Sacerdoti). Fra i Greci allo stipendio di Dario si contavano molti dei migliori generali di Sparta, d'Atene ed anche di Macedonia, che per cause pubbliche o private erano divenuti profughi e nemici di Alessandro. Tale era Caridemo. Nè per tradurre un esercito in Europa i Persiani, padroni di Tiro e di centinaia di leghe d'ottime coste, mancavano di navigli; anche dopo la battaglia del Granico la flotta allestita da Memnone operò liberamente contro le isole.

I Persiani, aspettando l'assalto in casa propria, fecero prova di poca saviezza politica. L'Asia minore popolata in gran parte di Greci, è tolta da Alessandro ai Persiani in una sola battaglia. Si era combattuto non lungi da Troia: là avrà detto Alessandro ai suoi, dall'alto dell'Ida vi contemplano le grandi ombre dei Greci! Disputano gli storici, perchè Alessandro dopo la vittoria abbia *sciolto* l'esercito. Egli correva il paese come un liberatore: non v'era chi resistesse. L'esercito *diviso in piccoli corpi* tutto occupava; trovava, così diviso, la massima comodità di ricoveri e sussistenza. *Permetteva Alessandro*, dice Diod. Siculo, c. 17, *alle città greche di reggersi colle loro leggi; prometteva esentarle dai tributi, dichiarava di avere intrapreso la guerra al solo scopo di liberare i Greci dalla tirannide dei Persiani: restituiva ad Ada l'autorità di cui essa godeva nella Caria, prima che i Persiani ne la cacciassero. Tutte le città si commossero; tutte spedirono deputati a presentarlo di corone d'oro; tutte furono pronte e devote ad ogni uopo.*

Ma la ricuperata libertà (?) dei Greci asiatici non è sicura, finchè l'impero persiano sussiste. Prosiegue Alessandro a proclamare la liberazione di tutti i popoli di quel mostruoso impero, frutto delle conquiste e della violenza di Ciro e di Dario. Memnone anche moriente ripete il consiglio di trasportare un esercito nella Grecia, onde far cuore ai ribelli. Insiste pure Caridemo. Agide re di Sparta ha preso le armi contro i Macedoni, ha occupato Candia; non ardisce però d'avventurarsi nella Macedonia; bisogna fargli cuore e rinforzarlo; la diversione obbligherà Alessandro a ritornare in Europa. Un Aminta ateniese raccoglie varie migliaia di Greci stati battuti e dispersi militando coi Persiani; scompiglia la Siria e l'Egitto; potrebbe di là gittarsi sulla

Grecia. La sana politica consiglierebbe a Dario una ardita intrapresa, ed Agide rinforzato, invece di perdersi in operazioni isolate ed estrinseche, invaderà l'Attica, la Beozia, l'Epiro e tutta la Grecia. Le stesse città, che al cenno d'Antipatro fornirono oro e truppe contro di Agide, spontanee accorderanno doppii sussidii in uomini ed in denari contro di Antipatro. Ma il debole monarca probabilmente trovava assurdo il mandar truppe all'estero, mentre era minacciato l'interno, ed i Satrapi persiani, gelosi dei Greci, avranno facilmente mostrato al debole re, che i Greci volevano di lui valersi a scopi proprii, e nulla loro importare la difesa dello *Stato dei Barbari*. I ribelli di Grecia, destituiti d'appoggio, sono da Antipatro passati a fil di spada. Sparta chiede pace e perdono. Lo scaltro Antipatro però adula i Greci rispondendo che Sparta coll'allearsi ai Barbari ha offeso tutta la Grecia, e rimette il giudizio su Sparta, come dianzi quello su Tebe, all'assemblea dei Greci. Essa dichiara solennemente, *che spetterà all'arbitrio di Alessandro di pronunciare sulla sorte de'contriti ribelli.*

Persiani e Macedoni confliggono con piena ordinanza ad Isso (Alessandretta). Ivi realmente, e non altrove, si doveva combattere. Infatti se i Persiani non si arrestavano ad Isso, ma avessero più oltre continuato la loro ritirata, una metà dell'impero cadeva in balìa di Alessandro; giacchè se la ritirata proseguivasi verso l'Eufrate, rimaneva scoperta ai Macedoni la Siria e l'Egitto, e se la ritirata proseguiva verso la Siria, rimanevano scoperte tutte le regioni dell'Eufrate ed il centro dell'impero. Che se le truppe persiane si dividevano, Alessandro entrava loro frammezzo, i Persiani più non potevano agire a scopo concorde, e non mai più avrebbero potuto

riunirsi per l'interposizione dei mari e dei deserti. Questa è la causa per cui Isso in questa guerra, ed in tante che avvennero fino ai nostri giorni, fu teatro di decisive battaglie. La forma geografica di quelle regioni d'Asia occidentale fa sì, che quel punto sia di estrema importanza per l'assalto e la difesa degli Stati, che comprendono la Siria e l'Asia minore sotto una sola dominazione. Vinse Alessandro ad Isso, vinse pienamente: i Persiani, erano entrati per la porta *Amanica*, i Greci per la porta *Siriaca*; la battaglia seguì sul fianco e sul rovescio dei Persiani, e non sulla loro fronte: i Persiani non ebbero dunque ritirata, e la vittoria di Alessandro fu completamente distruttiva del nemico sconfitto. L'esercito persiano non potè ritirarsi, ma si disciolse in bande. Anche il campo, anche la famiglia di Dario vennero in potere del vincitore. L'angustia dello spazio rese inutile la moltitudine dei Persiani, la montuosità del terreno rese inutile la loro cavalleria (Curzio, libro III, cap. 14).

Alessandro può adesso invadere a piacimento l'una o l'altra metà dello Stato. E perchè sceglie d'invadere la Siria e l'Egitto piuttosto che piombare immediato sulla capitale dell'impero persiano? Perchè dar tempo a Dario di prender animo, di coprire la capitale, d'unire un nuovo esercito, di porre di nuovo la guerra in forse? Ma sembra, che fossero prevalenti in Alessandro le stesse meditazioni di politica all'impeto di guerra. Preferì ad ogni altra intrapresa l'occupazione di tutte le coste, dalle quali il nemico avrebbe potuto insidiare, veleggiare, rinvigorire le agitazioni di Grecia, che in allora non erano del tutto compresse. E questa si è la causa della giusta pertinacia di Alessandro in quel terribile assedio di Tiro. Sapeva inoltre, che Ebrei ed Egizi sa-

rebbersi pronunciati per lui, appena loro offerisse speranze d'indipendenza. Entrò nel deserto; visitò il tempio di Giove Ammone: l'oracolo gli promise l'imperio del mondo. È certo che il promise; come rispondere altrimenti, se Alessandro, cinto da un esercito, i sacerdoti interrogava?

Inetto Dario alle arti di politica ed a quelle di guerra, a fronte di un rivale peritissimo per armi e per sapienza di Stato, perde rapidamente provincie e regni. Ad Arbella l'impero crolla e si sfascia. Dario muore; è, *al solito*, compianto dal vincitore (1).

Avuta la vittoria, vuole Alessandro assicurare il possesso; vuole rannodare lo Stato, e crea nuovi interessi greco-persiani. Ove la plebe è schiava, chi è padrone delle teste supreme, lo è di tutte. Lega Alessandro in matrimonio ottanta de' suoi generali colle figlie delle primarie famiglie del nuovo impero; e questa misura, sicuramente appoggiata da altre moltissime a noi non note, esercita una potente influenza sulla futura formazione dei regni greci nell'Asia. Alessandro vuole anche essere adorato; ciò ha dato origine a strane interpretazioni ed ingiurie nella pagina della storia. Ma Alessandro non voleva essere adorato, perchè si credesse diventato Dio, ma perchè voleva mostrarsi re di Persia precisamente, come Dario lo era stato. L'adorazione doveva ai Greci sembrare stranezza e frenesia, non però ai Persiani, che rendevano onori divini ai loro re.

Alessandro insaziabile anela alla conquista delle Indie.

(1) Non passeremo sotto silenzio, che secondo i *Canoni cronici* di Eusebio Cesarense, i quali di fresco vennero pubblicati nella scoperta versione armena, *Dario sarebbe stato ucciso per ordine di Alessandro.*

Questa è una guerra del tutto estranea alla liberazione dei Greci d'Europa e d'Asia. Insorgono quindi dei tumulti nell'armata, che Alessandro tenta invano di reprimere colla severità. Egli retrocede e muore (1).

(1) Tito Livio propone una tesi, che è del tutto vaga e bizzarra: essa fu ripetuta in molte opere militari e letterarie: *Che sarebbe avvenuto, se Alessandro, invece di assalire l'impero di Persia, avesse assalito Roma?*

Alessandro non per caso, ma per calcolo si gettò sulla Persia. La politica lo invitava in Asia, e non in Italia; ivi erano i Greci da liberare, o per lo meno i Persiani da rimuovere dalla Grecia; ivi lo spingeva l'oracolo di Delfo, che già un secolo avanti aveva eccitato Creso alle armi contro di Persia. Nè le memorie di Timbrea, sì fatale a Creso, intimidivano Alessandro, perchè una più recente esperienza mostrava, che l'esca era omai sicura e pronta per un grande incendio. Infatti Agesilao l'aveva trovata; la sua campagna nell'Asia fu coronata da grandi successi. E forse Agesilao distruggeva l'impero di Persia, siccome più tardi lo distrusse Alessandro, ma in allora Artaserse si difese con migliore artifizio di politica guerra, che poscia non sia stata usata da Dario. Artaserse profuse tant'oro a Tebe, che presto Epaminonda si trovò in grado di condurre un esercito tebano nel Peloponneso, il che obbligò i Lacedemoni a richiamare Agesilao dall'Asia. Come il filibustiere volge la prora della nave dove scorge la preda, così Alessandro volse le prore con molta politica accortezza piuttosto all'oriente che non all'occidente. Anzi si può dire con molto fondamento di sana politica, che se Alessandro avesse così fallito la condizione de' tempi e de' luoghi, di mirare pinttosto all'Italia che non alla Persia, e nondimeno i Greci l'avessero, temendo, eletto a comandante di tutte le loro forze, non altrimenti che, temendo e sperando, lo elessero comandante contro i Persiani, i monarchi della Persia avrebbero colto il destro, ed alla lor volta avrebbero minacciato la Grecia. T. Livio adunque doveva prima d'ogni altra cosa offerirci un utile quadro delle generali relazioni politiche di quell'età. La tesi militare è già secondaria alla tesi politica. Anche in Italia vi era molta materia d'incendio, e la trovò Pirro e la trovò Annibale; nondimeno le relazioni con Alessandro non sarebbero mai state così spontanee, siccome in Asia. Nei Greci di Sicilia si sarebbe destato il sospetto, e poteva sorgere facilmente anche nei Cartaginesi. E questa lega generale delle forze di occidente contro di lui sarebbe fuor d'ogni dubbio avvenuta, se Alessandro avesse intrapreso la spe-

Nelle varie provincie dell'immenso suo impero i suoi generali diventarono re.

Muovonsi a tumulto le città greche d'Europa; ma senza un nerbo di forza militare loro propria i Greci ribelli sono facilmente sconfitti da presidii macedonici vigilanti e numerosi. Ecco i Greci, prima servi di Atene, poi servi di Sparta, poi servi di Tebe, finalmente servi dei Macedoni (1).

dizione d'Italia non prima di muoversi contro la Persia, ma dopo di avere conquistato quell'impero.

Ma nella tesi meramente militare molte fra le indicazioni di Tito Livio sono sapienti: « *Macedonibus arma clypeus, sarissaeque; Romanis scutum, maius corporis tegumentum et pilum, haud paulo, quam hasta, vehementius ictu missuque telum. Statarius uterque miles, ordines servans: sed illa phalanx immobilis et unius generis. Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti, quacumque opus esset, facilis iungenti; iam in opere quis par Romano miles? quis ad tolerandum laborem melior? Uno praelio victus Alexander, bello victus esset* ». D'altro lato Livio fa osservare il vantaggio, che aveva Alessandro pel regio assoluto impero. Egli dice, che spesso in Roma: « *Ab tribuno plebis delectus impediti sunt; consules post tempus ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegae nunc temeritas, nunc pravitas impedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum est tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At Hercule, reges non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. — Invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset et eadem fortunae pignora in discrimen attulisset; imo etiam eo plus periculi subisset, quod Macedones unum Alexandrum habuissent, multis casibus non solum obnoxium sed etiam offerentem se: Romani multi fuissent Alexandro vel gloria, vel rerum magnitudine pares quorum suo quisque fato, sine publico discrimine viveret, moreretur que.*

(1) Vi ha certa proporzione anche nella varia durata della supremazia esercitata dalle diverse città della Grecia. Il primato di Atene durò 75 anni; quello di Sparta 34; quello di Tebe 25.

Tale si era lo stato di Grecia. Quando i Romani vi entrarono si strinsero in lega cogli Etoli, cogli Achei, colle diverse città per combattere poi ed Etoli, ed Achei e città; avevano anch'essi non i cento, ma i mille Greci con loro per notizie, istigazioni e rapporti: fra questi avevano il grande Polibio amico dei Scipioni: se ne valsero in Grecia per paciere e legato, ma non gli affidarono un comando giammai. Dicevano di far la guerra agli oppressori, soprattutto ai Macedoni, e non ai Greci. Qui non vi era inganno: infatti nissuno fa guerra al popolo, ma fa guerra all'imperante, perchè il popolo vuole conservare per se stesso, il signore vuol rimnovere per succedere a lui; il rapitore non fa la guerra al denaro, ma a chi tiene il denaro, perchè il denaro vuol conservare, e chi lo tiene vuole rimuovere. I Macedoni devono tenere in freno tutta Grecia, e devono inoltre combattere le legioni di Roma. Contro una potenza, quale si è la romana, è inutile di opporre una forza divisa. I Romani trionfano a Cinocefale di Filippo II di Macedonia: lo lasciano pel momento sul trono, ma senza vascelli: più tardi debellano Perseo, e sono padroni di Grecia.

Quando Sparta debellò Atene, non aveva debellato Tebe sua alleata contro di Atene, finchè Atene era più forte di tutte, ma sua rivale dopochè Atene cadde, e Sparta s'innalzò. I Macedoni, più previdenti, avevano distrutto Tebe; i Romani, eccessivi, rovinano Perseo, rovinano tutte le città del popoloso Epiro, rovinano Corinto potentissima, *ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari*, è l'unica causa che Cicerone nell'opera (morale!) degli uffici adduce della distruzione di Corinto (1).

(1) Merita d'essere riferito anche il passo di Giustino al lib. XXXIV:

Ora la Grecia è povera e languente; le armi di Roma tutta la signoreggiano. I Greci possono *giuocare* in Olimpia, ma davanti ad un proconsole romano; possono interrogare Apollo in Delfo sotto gli auspici di Apollo romano; possono vivere secondo le loro leggi, ma viene inviato da Roma il giusdicente pretore. Però colla conquista di Grecia, regione tanto gloriosa e civile da non essere al pari delle altre assorbita e fatta latina da Roma, si introdusse quel *dualismo politico*, di cui presto si manifestarono i sintomi, e più tardi gli effetti che alfine produssero lo scindersi del romano imperio in due masse distinte. Le idee e le tendenze di nazionalità non sono sì recenti come crede taluno: esse sono antiche quanto il mondo lo è. Già nell'epoca di Cicerone un partito latino lo accusava in Roma d'avere parlato greco al senato di Siracusa, e d'avere scritto in greco la storia del suo consolato. Ma per quanto il partito latino vociferasse: *luceat lux Italiae coram hominibus*, e volesse respingere la greca coltura, non ne trovava nella romana antichità. La virtù della coltura greca vinceva la forza romana. I Greci servivano, ma da ogni lato invadendo nella lingua, nelle scuole, nelle arti, facevano rivivere la greca civiltà nelle antiche colonie di Sicilia e d'Italia, chiamavano a migliaia i

« *Quaerentibus Romanis causas belli, tempestive fortuna querelas Spartanorum obtulit..... Spartanis a Senatu responsum est legatos se ad inspiciendas res sociorum et ad iniuriam demendam in Graeciam missuros; sed legatis occulta mandata sunt, ut corpus Achaeorum dissolverent, singulasque urbes proprii iuris facerent, quo facilius ad obsequia cogerentur, et si quae urbes contumaces essent, frangerentur.... Urbe ipsa Corinthus diruitur; populus omnis sub corona venditur, ut hoc exemplo coeteris civitatibus moetus novarum rerum imponeretur* ».

Romani ad istruirsi ad Atene, preparavano, inscienti essi stessi, una grande mutazione politica pel tempo futuro.

Così i Romani erano divenuti padroni del mondo; dovevano realmente divenirlo, avevano una politica raffinatissima. Operavano come se niente fosse d'altrui, ed il tutto fosse loro proprio; ma sembrava ancora, che fuor dei Romani nissuno sapesse conservare il proprio, non che rapire l'altrui.

Vinta una città vicina a Roma, non facevano servi i patrizi di essa, ma li facevano imperanti di una maggiore città, ascrivendoli al senato romano. Così raccoglievano, non distraevano le forze, l'interno assicuravano, l'esterno invadevano.

Tacito, nell'undecimo de'suoi annali, meraviglia giustamente questa sapienza di Stato. Il concepimento ne doveva esser facile; ma l'esecuzione di tale unificazione di Stati, che prima combattevano per opposti interessi, deve aver presentato immense difficoltà: *Conditor noster Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populus eodem die hostes, dein cives habuerit.*

Gradatamente la repubblica si rinforzò, ma non decrebbe la saviezza. Il Senato romano molto confidava nelle sue armi, ma meno confidava nelle armi che nella saviezza: infinite battaglie ed infiniti sforzi costò a Roma il conquistare i piccoli popoli suoi confinanti; molto minor numero di battaglie e sforzi molto minori costò a Roma il conquisto di grandi nazioni. Non mancavano alle romane guerre i colori di giustizia; i paesi conquistati perdevano ogni accentramento, ogni comunanza d'interesse, l'energia e l'unità. Di un vasto Stato, parte occupavasi con romane colonie, parte donavasi ai re confederati, che ne avevano facilitato l'acquisto. Ad una

città concedevasi giurisdizione libera, ed una parte del bottino e del territorio della distrutta sua rivale: un'altra città cadeva in romana servitù, ed un pretore ne assumeva il regime; potevano i proconsoli espilare le province, non potevano farsele amiche ed assicurarsene il dominio, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro.

Utica, fatta grande e ricca pel donativo d'una parte del bottino mobile ed immobile di Cartagine sua rivale, sua vicina, collocata sullo stesso golfo di mare: Massinissa reso potente pel donativo di paesi tolti a Cartagine ed agli alleati di essa, erano per Roma di primaria utilità. Così vi erano nel mondo romano i varii romani centri di forza, di interesse, di locale conoscenza. *Il* mondo romano non era solo tenuto in sudditanza dalla presenza di romani campi nelle provincie, ma dall'esistenza di romani sistemi civili in ogni provincia, che, sussidiati da qualche forza militare, l'intera provincia facilmente sorvegliavano, signoreggiavano (1).

Debellati i Greci d'Europa, restavano a vincersi i Greci d'Asia, l'Egitto, la Siria e la Gallia; poi tutto il Mediterraneo era nel cerchio delle province romane.

Finchè i Romani non erano padroni di tutto il Mediterraneo, non erano sicuri delle loro conquiste: dovevano progredir oltre, o sempre temere di retrocedere. I pòpoli del Levante avevano flotte considerabili, perchè la guerra lunghissima di Roma e di Cartagine aveva loro dato tempo di costruirle, e di addestrarle. Padrona

(1) Non so passare sotto silenzio un detto di Montesquieu. Scrivendo delle cause della grandezza dei Romani, egli perfino aggiunge, che anche *i popoli si sottomettevano senza precisamente sapere il perchè*. Queste davvero non sono frasi da politico pensatore, ed anche Rotteck avrebbe fatto bene a non inserire nella politica sua storia il passo di Montesquieu.

di grandi flotte, i monarchi del Levante potevano ad ogni momento prendere per base di operazione il mare, per scala d'operazione le isole, per aiuti le malcontente province, per obbietto l' Italia: essi potevano sconvolgere l'impero romano, infestare tutte le coste, muovere le ribellioni e dar forza alle medesime. Il guardare una provincia disaffetta doveva essere facile per Roma potentissima; ma non era possibile il guardare migliaia di leghe di litorale popolato da nazioni disposte a ribellarsi appena ricevessero soccorso. Ora gli eserciti minacciano un punto solo, e Roma poteva guardarlo; le flotte minacciano tutti i punti, tutte le coste, tutte le province, e Roma non poteva guardarle; doveva possedere tutti i vascelli, possedere tutte le coste del Mediterraneo, altrimenti non era sicura.

Da ciò proviene quell'odio intenso dei Romani contro le flotte, che uomini d'altronde assennatissimi, per esempio Mengotti, spiegherebbero in modo poco meno che assurdo. I Romani odiavano le flotte, abbruciavano i vascelli, in ogni trattato di pace se li facevano consegnare: ciascuno odia le armi del nemico, e più le odia quanto più sono pericolose. Era profonda politica, non era rozza barbarie la decimazione e l'incendio de' vascelli cartaginesi non meno ne' trattati di pace che nella guerra (1). Ogni detrimento alle flotte di Cartagine era per quello Stato una ferita profondissima. Roma sapiente non limitava nella pace il numero delle falangi terrestri della sua rivale; bensì limitava quello delle sue navi.

Quanto i Romani dovevano odiare la flotta d'Antioco

(1) Scipione, p. e., nel trattato di pace che stipulò dopo la gran vittoria di Zama, si fece consegnare cinquecento vascelli cartaginesi, e li abbruciò.

re della Siria! Coll'aiuto di essa si era Antioco gettato sulla Grecia, aveva potuto proclamarvi la libertà, aveva dato soccorso al popolo, e posto le cose romane in pericolo. Appena i Romani riportarono de' vantaggi contro Antioco, offersero la pace, purchè quel re consegnasse loro la flotta. Antioco intimorito consegnò i vascelli: da quel momento cessò di essere pericoloso per Roma quel re della Siria! Alcune legioni bastavano a tener in freno un re senza flotta, che non poteva insidiare i lidi, offendere da lungi, portare la guerra in provincie remote. Tôrre la flotta ad un nemico era un limitare la sua potenza, un circoscriverla entro la sfera del proprio territorio, un ridurre ad una semplice lotta militare e locale una pericolosissima lotta politica ed universale. La vittoria era certa per l'esercito preponderante: di quanto le legioni romane non dovevano prevalere all'esercito siriaco!

Io sono ben lungi dal voler indagare in ogni fatto allusioni strane o misteriose immagini. Sembrami però, che quando Popolio Lena segnava sul terreno un cerchio intorno ad Antioco Epifane, e gli domandava superbamente immediata risposta agli ordini del Senato, potesse dire a lui: « Roma ti ha isolato nel tuo regno, siccome io t'isolo con questa linea: tu non puoi sortire dal cerchio del tuo regno: la Siria non ha più vascelli: il mare e le legioni di Roma sono la barriera del tuo carcere: ubbidisci al Senato: tu sei nelle forze di Roma » (Giustino lib. XXXIV).

Non solo erano distrutte le forze di mare, ma anche le terrestri de' re siriaci erano ormai paralizzate e vinte. Il Senato di Roma non aveva scemato di prudenza, sebbene i re della Siria avessero scemato di forza. I re di Siria erano dai Romani insidiati alle spalle, Roma stringe-

vasi in lega con tutti i popoli, che il regno siriaco circondavano. Stipulavano i Romani cogli Israeliti quel patto federale che troviamo nelle sacre pagine, al primo libro de'Maccabei, unito a laudi amplissime della fortezza e della sapienza dei Romani. Quando i re di Siria furono quasi esangui per le tante ferite ai fianchi ed alle spalle, i Romani si lanciarono loro al petto, e non ristettero dal percuotere e dall'invadere, finchè i loro nemici e gli alleati loro non furono ad un'egual sorte sudditi di Roma. Allora avranno inteso i Giudei quale sincerità vi fosse in quel romano monitorio mandato a Demetrio re, perchè il suo giogo sopra Israele amico di Roma non aggravasse, nè Roma obbligasse a combattere per la giustizia e per la felicità del popolo giudaico! Allora intesero quale si fosse veramente quella temperanza dei Romani, *qui acquiescunt ad omnia quæ postulantur ab eis!* Giuseppe Ebreo aveva veduto le conseguenze; perciò nel libro XII, ove narra il fatto della romana alleanza, esclude ogni elogio della romana generosità. Gli elogi di Giuseppe Ebreo sono riservati a Tito, distruttore de' Giudei, ma suo amico particolare.

Mitridate aveva ridotto in suo potere gran parte delle città greche dell' Asia, e minacciava di prendersi il rimanente. I Romani si mossero per liberarli, e per acquistare così il pieno dominio dell'Arcipelago e del Ponto Eusino. Ma le fiere turbolenze scoppiate in Roma fra il popolo ed il senato ritardarono il corso degli eserciti romani, e Mitridate ebbe tempo di entrare nella Grecia. Proclamò Mitridate, come ce ne assicura Appiano Alessandrino, la liberazione dei Greci dal dominio dei Romani, e proclamò inoltre la liberazione degli schiavi e l'assoluzione degli obblighi de' debitori verso i creditori loro. Mitridate si fece subito forte nella Grecia:

proscrisse i cittadini romani, e ne seguì una strage orribile dal Ponto all'Adriatico. Centocinquantamila Romani caddero in un sol giorno (1). I loro beni avrà Mitridate promesso ai creditori per l'indennizzazione dei debiti, che il re condonava, ai padroni degli schiavi pel prezzo dei medesimi, alle città per la rifusione delle taglie, il tutto da liquidarsi dopo la guerra; frattanto saranno stati impiegati per la guerra. Ma quella fu lunga e terribile: nell'odio contro i Romani Mitridate battuto da Silla, da Murena, da Lucullo, sempre risorgeva, e l'esercito romano di Triario fu per modo distrutto da lui, che *non ex praelio nuntius, sed ex sermone rumor* (Cic.) informò Roma del disastro, appunto come seguì ai giorni nostri (1841) dell' esercito indo-britannico totalmente esterminato dagli Afgani a Caboul. Riuscì nondimeno a Silla, terribile guerriero, col soccorso specialmente dei Rodii, minacciati da Mitridate di cacciarlo dalla Grecia e da Atene, che Mitridate volle difendere fino agli estremi, ben conoscendo l'importanza di tener fermo piede nella Grecia. Tentò rientrare, e realmente rientrò pei varchi angusti della Propontide, ma il fatale guerriero si avventò contro di lui a Cheronea ed Orcomeno, e ne sgombrò in doppia vittoria la Grecia. Parve quasi che Roma non volesse fruire del suo

(1) Un passo di Cicerone ci spiega chiaramente come una sì orribile proscrizione abbia potuto effettuarsi in paesi così vasti ed in gran parte civili: « *Difficile est dictu* (parlava nel foro allo stesso popolo romano) *quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum quos ad eas per hos annos cum imperio misimus iniurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum satis clausam ac munitam fuisse? Urbes iam locupletes ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur.*

trionfo: parve che cercasse la quiete, la conquista disdegnasse. Accordò la pace al re, purchè desse danaro e desse i vascelli. Fosse necessità, fosse terrore, Mitridate acconsentì, e coll'acconsentire si pose in mano di Roma. I Romani, sicuri de'loro regni e delle province loro, si avanzarono nell'Asia, ed usarono contro Mitridate quelle armi di suggestione e di guerra, ma più di suggestione che di guerra, che Mitridate aveva usato contro di loro nella Grecia (1). Ridotto ai soli suoi mezzi, Mitridate ancora lottava da eroe, mostrava la più grande delle soldatesche, forse delle umane virtù, la perduranza; ma il torrente delle forze romane non aveva più diga: egli era prostrato e periva (2).

Restava la Gallia, ma i Romani la tenevano già bloccata da ogni parte: acquistarono poi facilmente il litorale, movendosi a soccorrere i Marsigliesi minacciati dai

(1) In allora tutta la Grecia e l'Asia andarono a ruba. Arricchivano i soldati, i duci d'esercito straricchivano. L'oro predato veniva poi a profondersi in Roma nel broglio sfrenatissimo dei suffragi comiziali. Tutti gli storici ne fanno fede. Ad ogni istante nuove leggi contro il broglio, accuse nuove, leggi neglette, richiamate, invilite. Offerte pubbliche di milioni di sesterzi per ottenere una provincia, un comando, un mezzo d'arricchire; doni immensi per conservarsi l'ufficio oltre la durata legale. Cicerone promotore di leggi contro la vendita dei voti, difendeva perorando i compratori nelle aringhe *pro Murena*, *pro Plancio* e *pro Fonteio*, ed anche i rapitori in quella *pro Flacco*, che i presenti testimoni greci ed asiatici accusavano *de repetundis*. La sera poi, quasi per diporto, Cicerone scriveva le sue *quaestiunculae stoicae de pugna utilis cum honesto*.

(2) Secondo l'Erodoto degli Armeni, Mosè di Corene, la cui storia conosciamo per la versione pubblicata dai Mechitaristi di Venezia nel 1841, Mitridate *morì di veleno propinatogli dal padre di Ponzio Pilato per ordine di Pompeo*.

Mosè Coronense discorda quindi da tutti gli storici greci e latini, che narrarono cose sceniche e romanzesche circa la morte di Mitridate, il dolore di Pompeo, e gli onori che questi fece rendere al defunto.

Barbari dell'interno, che forse i Romani medesimi avevano in via segreta e subdola concitato.

Conquistarono poi l'interno colle armi e col consiglio di Giulio Cesare, forse l'uomo più grande che sia vissuto giammai (1). Egli descrisse le battaglie sue nei Commentarii, ed i più si appagano facilmente delle battaglie, quasi la conquista della Gallia sia stata per Cesare un semplice frutto di militare fortezza. Ma Cesare ha dato nel libro VI una descrizione brevissima delle Gallie da grande politico qual egli era. In essa dice apertamente che nella Gallia vi sono fazioni non solo in ogni contrada, in ogni città e borgata, ma eziandio in quasi tutte le famiglie; dice che la discordia fra le classi vi è immensa; che ogni fazione ha i suoi capi nell'interno e le sue relazioni all'esterno; che le elezioni dei capi-druidi di rado procedono senza sangue; che non è permesso a veruno di parlare delle cose pubbliche, eccetto che nel consiglio nobile, da cui la plebe è esclusa.

Da ciò si fa manifesto quanto questa Gallia divisa in cento sovranità, delle quali ciascuna in preda agli odii ed ai partiti, fosse debole per chi sapesse approfittare degli odii e dei partiti. E quanto sapevano approfittarne i Romani, e Cesare primo fra i Romani! Nomina Cesare frequentemente i principi galli suoi confidenti: accenna le missioni in cui li usava; parla della religione

(1) Catullo scrisse qualche epigramma contro di Cesare, ma non ebbe in allora nemmeno il pregio dell'eleganza:

Nil nimium, Caesar, studeo tibi velle placere;
Nec scire utrum sis ater an albus homo.

Cesare, quasi grato al poeta che scrivendo contro di lui fosse caduto sì basso, lo invitò a cena. E quanti dei nostri critici potrebbero essere invitati ogni dì, se però fossero Catulli!

gallica, greca nella base mitologica, diversa nella disciplina druidica per il disgiungimento della classe sacerdotale e della nobile, onde nasceva nella Gallia la separazione del popolo in plebe, in nobili ed in sacerdoti. Qual preda per un guerriero terribile, e per un politico più terribile ancora qual era Cesare! L'autorità de' giudizii trovavasi nei Druidi, esenti da ogni pubblica gravezza (privilegio sostenuto dal clero sino dai tempi più remoti), la cura della guerra nei nobili, che muovevansi alla medesima seguiti dai loro servi, quasi feudalmente.

Questa guerra di seduzioni e di fraudi, di promesse e di inganni, la rileviamo con bastante chiarezza anche in Cesare avvedutissimo, per quella politica descrizione della Gallia. Ad accertarcelo consegue il passo di Svetonio, ove narrasi che Cesare nella Gallia combattè spesso per la giustizia, spesso ancora per l'ingiustizia; che ora mosse guerra ai nemici, ora la mosse ai confederati; che in Senato levaronsi dei riclami e si proposero misure per tor di mezzo Cesare scompigliatore delle Gallie; ma che le molte vittorie e l'acquisto grandissimo gli ottenero facilmente l'approvazione e le lodi. E fu sì completa non solo la conquista, ma la dominazione (dire non la voglio pacificazione) della Gallia, che al prorompere della guerra civile la Gallia non insorse a favor di Pompeo, ma eccettuandone il moto nella greca Marsiglia, che forse il turbolento Milone eccitò, rimase sempre con Cesare. Di sì grande successo ebbi meraviglia ogni volta che ai fatti del grand'uomo io posi pensiero.

Fu da ultimo invaso l'Egitto, e vi si vide la solita scena in parte prodotta dagli stessi attori. Uomini destrissimi nel parteggiare, Pompeo, Cesare, Antonio ed Augusto suscitarono le controversie di successione alla

corona d'Egitto, od almeno se ne prevalsero a loro proprio vantaggio. I luoghi forti vennero successivamente in potere delle legioni di Roma; i principi caddero o per morte volontaria o per assassinio altrui; la sovranità d'Egitto passò rapidamente in mano di Roma.

Era stata dappertutto una scena di libertà vaneggiata, di segrete avversioni, d'agitazioni palesi d'armata perfidia, o di guerra combattuta, una scena molto disumana pel sangue, ma più ancora iniqua per la perfidia. I Romani, fra gli schiavi che susurravano delle promesse, de' tradimenti, dei finti liberatori, de' veri oppressori, confessavano che era stata una scena di perfidia, ma della perfidia accusavano i nemici uccisi o servi: *fides punica, fides græca.* Ed a queste parole riduconsi appunto pressochè tutte le orazioni dei senatori, dei consoli e dei duci d'esercito, quali le abbiamo sì frequenti nei latini classici. I Romani scaltramente prendevano l'offensiva; redarguivano i legati supplichevoli ed i principi e re vinti e prigionieri di rotta fede, di violate alleanze, di tradimento e di spergiuro: *fides punica, fides græca, fides gallica, fides syriaca, fides ægyptiaca* (1).

(1) Come mai ha potuto scrivere il conte Pietro Verri, nel capo primo della sua storia di Milano, che *i Romani giammai non insultarono ai vinti, nè mai schernirono i meno forti*; *che arditi nei pericoli, fieri contro la resistenza, pare che stendessero la dominazione sui popoli per liberarli dalla tirannia, per condurli alla coltura ed allo stato civile*; *che i popoli si dirozzavano per imitazione di esempi che erano loro cari*, ecc.?

Noi lo abbiamo veduto, ed ancor lo vedremo. Chi s'argomenta di avere d'altrui protezione e libertà, è schernito di sua credenza, ed è di se stesso omicida. Qualunque melodia politica più dolce suona, riesce a servaggio: la cecità del debole è grande quanto l'avidità dell'ambizione, e questi, se è forte, da un acquisto sempre si fa ponte ad un altro. Le plebi sentono il presente, poco guardano al passato, nulla al futuro; e genio, virtù e saggezza in un momento di agita-

Omai tutto il Mediterraneo, co' suoi golfi e le sue isole, era convertito in un lago interno dell'impero romano, che lo comprendeva nella sua immensa estensione.

Un' epoca di così esclusiva dominazione marittima non si era mai verificata nei tempi addietro, nè mai si verificò nei venti secoli che percorsero fino a noi. Cadde ogni idea di marina militare o di tattica navale; il comando di mare si ridusse all'esercizio eventuale della polizia marittima, od all' ignobile servizio dei trasporti militari: era cessata la guerra e la possibilità della medesima, quindi cessarono i simulacri di essa, i relativi dispendi, e l'onor militare della scienza e del coraggio navale. Tutti i vascelli, che percorrevano il Mediterraneo, erano vascelli di Roma: tutte le spiaggie, ad eccezione di alcune affatto barbare ed incolte, erano spiaggie romane: ogni concorrenza cessò: si dileguarono i timori, non furono più assolutamente necessarie le conquiste, onde presto cessarono, ed i Romani nell'interno si estesero solo quanto bastava alla sicurezza di questi loro marittimi possedimenti.

In fatti comandava imperiosamente la sicurezza del litorale d'Affrica, rapina immensa involata a Cartagine, che le romane legioni si spingessero nell'interno di quel continente infino che rinvenissero una linea sicura di naturali baluardi. Svetonio Paolino, uno dei migliori guerrieri che la città conquistatrice del mondo abbia prodotto, portò, regnando l'imperatore Claudio, le aquile romane sulla sommità dell'Atlante, zona di monti che dal lato dell'occidente s'alzano non lungi dal tropico

zione sconsiderano. Colla spada si segnano i confini degli Stati; colla spada si deve vegliare sul confine segnato. La sorte dà talora vinto o vittorioso a cui vuole, ma dà sempre perduto chi ad altri si dona.

quasi alla linea delle perpetue nevi, dando origine a fiumi che per l'una parte devolvonsi all'Atlantico ed al Mediterraneo, e per l'altra perdonsi nei deserti immensi dell'Africa centrale. Piacque a molti immaginosi retori di fare a Svetonio realmente attraversare l'incommensurabile Sahara, e le romane legioni descrissero in mezzo al favoloso deserto, e l'incolume loro procedere nel vortice delle sabbie. Ma Plinio, nel libro V dell'Istoria naturale, ove narra l'impresa di Svetonio accaduta al suo tempo, dice espressamente che Svetonio non oltrepassò l'Atlante se non di alcune miglia: *Transgressus quoque Atlantem aliquot millum spatio* (1).

Claudio riunì all'impero le provincie al di qua dell'Atlante, di cui guarnite le sommità ed accastellate le gole, le vie furono chiuse alle orde barbare, e l'impero ebbe un naturale trincieramento per la tranquilla sicurezza dell' interno.

I possedimenti romani nella Bretagna non erano sicuri finchè i monti e le foreste della Caledonia erano ricovero di sempre prorompenti assalitori. Ad ogni vittoria dei Romani tornavano i Caledonii al loro covo; rannodavansi, agglomeravansi, congiuravano, e di nuovo prorompevano. Svetonio Paolino, il conquistatore della Mauritania, e dopo di lui Agricola, altro dei nomi solenni nei pochi fasti militari dei Cesari, invasero tutta

(1) Nerone fece eseguire due esplorazioni, l'una nel centro d'Africa, l'altra nell'Alta Nubia: lo scopo delle medesime non è noto: forse furono una ricognizione meramente geografica: più probabilmente si volle con quelle esplorazioni riconoscere lo stato politico dei popoli dell'interno, od annodare coi medesimi relazioni d'utilità commerciale. Ma qualunque il divisamento si fosse, certo si è che da queste esplorazioni, forse uniche nella romana storia, i confini dell'impero non vennero variati.

l'isola, distrussero le are druidiche nella sacra isola di Man, l'intera nazione soggiogarono. Una lotta breve, micidialissima, un grande successo pose termine a dieci lustri di guerra continua, dannosissima. La gelosia dei Cesari provata da Svetonio e da Agricola, l'amministrazione civile e militare divisa anzi tempo in un paese remotissimo, riottosissimo, furono causa che i trionfi militari, appena l'impero si affievolì, si volsero in vitupero. Dalle pendici più inaccessibili, ripreso cuore, i Caledonii, siccome i Cantabri nelle Spagne, scesero al riacquisto della vinta loro patria. Senza la gelosia dei Cesari, il pieno trionfo sarebbe stato seguito da occhio vigile estirpatore di ogni materia alimentatrice di guerre future. Ma l'acquisto erasi fatto col metodo comune ad ogni romana guerra, anzi quasi esclusivo per ogni guerra ed ogni popolo antico e moderno. Vediamo infatti in Tacito, siccome Agricola si apparecchiasse a conquistare l'Ibernia. Narra Tacito che vi era ribellione nell'Ibernia, che un re era stato cacciato dall'isola, che questo re ricorse alla protezione romana, e che Agricola lo accolse per farne strumento di una nuova conquista.

Noi non sappiamo chiudere il presente quadro senza aggiungere nuove osservazioni sulla forza dei confini militari di così vasto impero.

Appena Roma nascente potè vincere i piccoli popoli che la circondavano, più non ebbero sicurezza i vinti se non nell'Appennino: le campagne tutte all'occidente di questa schiena di monti che, degradando d'ambo i lati infino al mare con quasi uguale pendìo, formano le due ubertose linee del paese italiano a levante ed a ponente dei monti stessi, furono subito percorse dalle romane legioni. Un sì angusto paese non oppone alcuna linea militare di fiume, chè troppo scarso si è il regno

di ogni fiume, e non elevatissime le pendici, perchè possa un fiume essere sempre grosso e di difficile passaggio.

Dagli Appennini piombavano con guerra perpetua i vinti sui vincitori. Durò centennale la guerra di Roma per impadronirsi di quella schiena di monti: fu insanguinata ogni rupe. I Romani soffersero nelle gole dell'Appennino i più gravi rovesci, e forse avrebbe potuto cadere la loro potenza alle Forche Caudine.

Superati gli Appennini, e fattisi forti alle gole, i Romani furono sicuri nel paese d'occidente, e subito conquistarono, divallandosi dall'Appennino ad opportune occasioni, tutto il versante orientale d'Italia.

Le linee romane si spinsero allora rapidamente infino al Po. Debole linea militare si era questa a resistenza e ad offesa, anzi questa linea era già girata a tergo per la conquista che i Romani precedentemente avevano fatto della Liguria. I Romani invasero la Gallia Cisalpina, od il settentrione d'Italia. Comparvero come sussidiarii contro gli Elvezii invasori, e le Alpi, la più gran linea militare dell'Europa, enorme ammasso di torri naturali, inaccessibili, formanti una zona tante volte ripetuta di linee fortissime a sicurezza e ad offesa della romana Italia, furono specialmente da Cesare prese in possesso. Vi fu allora sicurezza per l'Italia, pericolo per gli altri Stati. L'estrema importanza militare del paese degli Allobrogi, degli Edui e dei Sequani dominatore di tutti gli avvallamenti dei fiumi francesi, fu causa che i romani donativi e privilegi a quei popoli largissero, e sempre quali alleati ed amici di Roma li riguardassero. La servitù loro (o fusione nell'università del sistema romano) seguì soltanto allora che l'intera Elvezia, la Gallia intera, e le adiacenti prime regioni di Germania caddero nella sudditanza di Roma.

Dal lato di Germania, fra pugne micidialissime progredendo, recarono i Romani in poter loro dapprima la valle meridionale della Sava e della Drava, dappoi le controlinee della Mur, dell'Inn e della Salza, da ultimo la linea od il versante settentrionale delle Alpi, che il loro tributo d'acque convertono al Danubio, gran linea militare anch'esso, perchè dall'enorme suo regno riceve alimento di grandissime fiumane. Qui posaronsi le aquile romane. La sede dell'impero era assicurata da numerosi recinti di smisurati baluardi naturali, e da grossissime fosse resi di più difficile accesso. Contro ogni pericolo di sorpresa per parte delle potenti nazioni dell'interno che tanto estendesi verso settentrione, Roma lasciò sull'ultima fossa sempre pronte a combattere intere legioni accampate d'ogni intorno quasi perpetue vigilie. Non nell'interno, ma nell'esterno, l'esercito di Roma stava schierato dalla Pannonia infino ai Batavi, e scorreva giusta l'opportunità in direzioni concentriche a grandi fazioni inverso l'Elba, quasi punto di riunione, e campo di battaglia, appena giungesse sospetto di confederazione dei Barbari, e di guerra. Ma questa serie d'eserciti a duci diversi ubbidiva. Un solo duce avrebbe avuto in mano l'Italia, sguarnita, senza eserciti, senza naturali difese. I tumulti delle legioni germaniche, in preda agli stenti di un perpetuo campo, furono sempre pei Cesari pericolosissime. L'unanime insorgere di gente unita, imbarberita nelle battaglie e negli strazii, il rapido presentarsi a Roma proclamando Cesare il loro duce, che infiniti doni offriva, per essere omai costretto alla corona od alla morte, la marcia sicura infino a Roma, quelle vicende produssero, che sì prodigiose appariscono. Ma il retrocedere delle legioni dai loro posti di vigilia, ai Barbari lasciava aperti i passi: il riacqui-

starli era sanguinosissima intrapresa, e forzava ad una concentrazione d'eserciti; gli eserciti, concentrati sotto un solo duce, nuovamente tumultuavano ed insorgevano. L'impero perdette gradatamente la prima linea militare, la seconda, la terza, e l'Italia fu invasa.

Dappertutto presenta la combattuta Germania sulla linea surriferita gli avanzi di questi romani valli, quantunque gli archeologi ne abbiano probabilmente ritrovato più del vero. Le escavazioni che praticansi a Salisburgo danno sicuro indizio del lungo soggiorno che vi fecero in campo perpetuo le legioni romane. Era Salisburgo punto principalissimo a domipare i fiumi che immettonsi nel Danubio, ed il Danubio stesso; assicuravasi il Norico, primo fra i prodigiosi castelli della natura, e con pari celerità da quel punto centrale e sicuro potevano prorompere le legioni inverso il Reno o la Pannonia congiungendosi alle legioni stanziate così sul medio Reno e nei Batavi, come all'ingresso dell'immensa pianura ungarica, ed involgere con rapidi movimenti strategici i Germani, se incautamente di troppo si innoltrassero nei piani fiancheggiati, quantunque a grande distanza, dai romani trinceramenti. Grand' arte però di calcolo, di rapidità e simultaneità di movimenti esigevasi per operazioni sì vaste in paese nemico, ingombro di boschi; inopia, disaccordo, lentezza, negletta vigilanza sui fianchi, erano completa rovina.

Piacque a taluno il giudicare romane torri alcune fortificazioni che vedonsi ad Eger, ove la pianura della Boemia per un'angusta gola aperta nell'Erzgebirge comunica colla Baviera, ma è ben più probabile che quelle torri siano opera dei bassi tempi. Non vi è infatti argomento a credere che i Romani giammai abbiano seriamente pensato ad avanzare la loro curva fron-

tiera verso Germania procedendo dal Reno all'Elba. Certamente che possedendo il Norico e Salisburgo potevano stendersi per l'Erzgebirge, e farsi forti di quella catena e dell' Elba, coprire la loro linea quasi retta d' una serie di campi, e ridurre così l'intiera Germania a provincia. Ma le ossa delle legioni di Varo biancheggianti di là dal Reno, come quelle delle legioni di Crasso biancheggiavano di là dell'Eufrate, erano d'ammonizione ai Romani a più oltre non invadere, senza necessità dell'acquisto, sterminate e barbare terre.

I romani eserciti, così accampati intorno alle Alpi, attivarono l'escavazione delle immense miniere di ferro della Stiria. Romane iscrizioni nelle cave di Eisenerz, che da quindici secoli lavoransi, ed inesauribile dovizia in ferro contengono, attestano appunto che i Romani già utilizzavano quelle cave.

Le Alpi prolungansi inverso al mar Nero sotto varie appellazioni, e quindi siccome Tauro, o Caucaso, o monti Solimanei, od Himalaya raggiungono la China, e sporgendo dai mari la prodigiosa catena forma le infinite isole dei mari orientali. Questa meravigliosa zona della terra copriva in tal modo anche le provincie greche, poichè i romani eserciti trovavansi appunto infino al Caucaso, confine dell'impero, accampati fuori di essa sul versante settentrionale. I passi meno sicuri sono quelli che stanno a ridosso dell'attuale Turchia europea, o delle in allora provincie greche di Roma. Noi vediamo infatti che infiniti dispendii si fecero negli scorsi secoli, onde assicurare con fortezze artificiali i paesi delle potenze varie non abbastanza sicure per naturali difese.

Quindi i Romani in questa località eressero immensi valli congiungenti i fiumi varii, e tradussero numerose

colonie militari, le quali ancora ai dì nostri, dopo infinite vicende, non hanno perduto affatto la nativa loro lingua romana. Se ciò fosse poi il principio d'esecuzione d'un grande disegno, d'appoggiarsi, cioè, in queste località, non più alle Alpi ed al Danubio, ma alla più forte catena dei Carpati, sarebbe cosa impossibile a giudicarsi in via positiva. Ma i mirabili avanzi di romana civiltà, e non solo di romana potenza militare, che ancora si vedono nel Banato in vicinanza della salutare Mehadia, attestano che queste colonie raggiunsero dapprincipio qualche grado di floridezza.

Non ostante siffatte disposizioni di militare sapienza gravi sventure colpirono molte volte, anche nei tempi di quiete e di sicurezza nell'interno dell'impero, le legioni germaniche. Il ritrovarsi in un paese vastissimo, intersecato da grandi fiumi, senza comunicazione di sorte alcuna, fra orde ostilissime, in un paese ricoperto da paludi e da foreste impenetrabili, doveva presentare all'esecuzione contemporanea ed unisona dei piu sapienti piani strategici gravissime difficoltà. Quelle foreste mascheravano i movimenti dei barbari, servivano loro di sicuro ricovero, le difficoltà delle sussistenze ad ogni passo dovevano accrescersi, i modi di involarsi e di sfuggire al pericolo grandemente aumentavansi; il precipitarsi repentinamente sui fianchi ed alle spalle delle innoltratesi legioni doveva per un barbaro intraprendente essere facil cosa. Il mantenere le comunicazioni coi campi e coi magazzini dell'esercito doveva essere infinita pena.

Qual debba essere l'intensità delle pene da stabilirsi vien indicato dalla necessità delle pene medesime. Tutte le nazioni nei militari loro codici puniscono senza paragone più gravemente i delitti commessi dai soldati in

tempo di guerra, che non i delitti commessi dai soldati nella quiete delle guarnigioni. Le romane legioni, attendate ai confini, trovavansi in istato di perpetua guerra; era quindi estremamente severa la militare disciplina di queste legioni. Giuseppe Ebreo, che conosceva la disciplina delle legioni romane nell'Oriente, le quali rendevano lo stesso servigio delle legioni germaniche, loda questa estrema severità. Ottimo ordine era questo, dice egli, che faceva i capitani ai soldati più terribili delle leggi. Dal che sembra potersi inferire che la giurisdizione militare romana fosse parimenti distinta in *legale* ed in *arbitraria*, siccome la si trova, od almeno trovavasi or sono pochi anni distinta nella legislazione militare dell'Austria (1).

Nell'Asia i Romani si erano fatti forti sino dall'epoca di Pompeo, appoggiandosi al mar Nero, alla elevatissima pendice del Caucaso, alle grosse fiumane dell'Eufrate e del Tigri ed ai deserti dell'Arabia. Migliori linee militari di queste avere non potevansi, anche procedendo centinaia di leghe più oltre. Ma l'enorme ammasso delle rupi caucasee, che dall'altezza di 16,000 piedi precipitano poco meno che verticalmente sino al livello del Caspio e del mar Nero, quantunque fosse dai

(1) Tra i codici penali civili o militari moderni nessuno ha titolo spaventoso come quello di Maria Teresa, che vent'anni fa era tuttora la base dei giudizi penali per l'esercito d'Austria. Esso intitolavasi *Hals-und Strangordnung*, le quali parole letteralmente tradotte suonano in lingua italiana *Regolamento del collo e della corda*. Eppure anche in quel codice, e nei successivi *articoli di guerra*, vi è qualche disposizione benevola, che vorrei trascritta in tutti i codici: tale è, p. e., quella che se un condannato a morte viene graziato sul campo stesso dove si avrebbe ad eseguire la sentenza, non gli si abbia a mitigare la pena, ma ne sia esente del tutto.

Romani penetrato, non fu mai perfettamente soggiogato. Nel Caucaso, siccome in Caledonia e nella Cantabria, i Romani non mai poterono intieramente signoreggiare. Nei secoli che seguirono, gli Arabi, i Tartari, i Persiani, i Turchi, tutti si appoggiarono al Caucaso, e talvolta girando sul bordo dei due mari, lo oltrepassarono: però i soli Russi dopo mezzo secolo di lotte, lo sterminio quasi totale degli indigeni, la sostituzione ai medesimi di colonie russe, e l'acquisto ben consolidato di Georgia e dell'Armenia del nord, giunsero veramente a dominarlo. Egli è per questo che l'inaccessibile Caucaso, non meno dei monti della Caledonia, della Biscaglia e del Tibet, presenta agli studii archeologici la maggiore dovizia d'antiche lingue per le sapienti indagini della storia.

Le potenti nazioni dell'Asia centrale, in perpetua guerra col romano impero, sussidiavano i nativi, e penetravano nel Caucaso senza giungere a dominarlo. I principi nazionali, ora favorendo gli Asiatici ed ora i Romani, perpetuavano la resistenza. Corbulone, nome glorioso nei fasti di Roma, riprodusse le vittorie pompeiane nel Caucaso e sull'Eufrate, giovandosi delle guerre di successione dei principi nativi; ma subito richiamato da Nerone geloso, e tolto di vita, non potè ridurre il paese a provincia romana.

Come i Romani giovavansi delle discordie degli indigeni e dei Parti per assodare la sovranità loro nei dirupi del Caucaso, giovaronsi anche i Parti delle discordie degli indigeni e dei Romani, onde scacciarne i Romani, e porre se medesimi in possesso. Leggiamo in via d'esempio, che i Parti guerreggiando contro Cesare ed Augusto, avevano dato ricovero ai Pompeiani ed ai seguaci di Bruto e Cassio, e colle armi e colle

aderenze dei medesimi speravano di trovare una facile via nelle provincie di Roma. Ad un Quinto Labieno, ostilissimo ai Cesariani, conferirono i Parti il comando supremo allorchè invasero la Cilicia. Così imitavano le insidie di Mitridate, che per combattere il senato ed i sillani mostrava volto amico al popolo ed ai Romani: in ogni tempo si usano con pari perfidia le armi stesse. Il furore di parte prevale all'amore di patria, le voci insidiose degli stranieri si odono, le armi venturiere si radunano, le fazioni combattono.

L'Egitto, circondato da vasti deserti senza acque, è quasi invulnerabile da ogni lato, fuorchè da quello di mare. I Romani adunque, padroni del mare, presidiavano l'Egitto, come vediamo in Strabone, con poche coorti, e queste stanziavano nell'Alto Egitto, perchè appunto dalla Nubia le orde barbare potevano insinuarsi nella romana provincia. Lo tentarono infatti, furono respinte, e lo stesso paese loro fu invaso.

Verso l'Arabia il confine romano appoggiavasi al deserto. Ma gli Arabi infestando prorompevano. I Romani concessero diritti ampiissimi alle colonie lungo l'Arabia per mantenerle in fede, ma non sempre riuscirono. Gli Arabi ed i Persiani contemporaneamente assaltavano; nelle discordie intestine di Roma giunsero perfino a respingere le romane legioni al Mediterraneo ed al monte Tauro. Ma gli Arabi ed i Persiani si inimicarono nella divisione del bottino. Stipularono allora i Romani pace cogli Arabi, dando ai medesimi larghissimo compenso di provincie ed uniti con essi cacciarono i Persiani al di là dell'Eufrate, e li inseguirono fino a Ctesifonte.

Zenobia, regina di Palmira, trovossi signora di un immenso Stato che estendevasi dal mar Rosso fino al mar Nero, e dal Nilo all'Eufrate. Palmira eresse in

quel tempo gli immensi monumenti, le cui vestigia vengono ancora oggidì visitate con devota ammirazione dal viaggiatore, che li vede innalzarsi da un mare di sabbia, non altrimenti che sorgono i monumenti veneti dal seno delle onde. Il genio militare degli Arabi dava saggio del volo, che doveva spiccare sotto i primi Califfi. Le iscrizioni che ricoprono i monumenti palmireni sono lo stemma di quell'arabo stato. Tutte le lingue e tutte le religioni erano comprese in questo regno arabo: l'utilità politica richiedeva la tolleranza, e tolleranza vi era, perchè le leggi conformansi all'utilità. Da ciò nasce perfino il dubbio a varii scrittori, quale cioè si fosse la religione di Zenobia. Giusta S. Atanasio era ebrea di religione, perchè eresse sinagoghe; pure sappiamo che discendeva da un arabo re; e se favorì il giudaismo, doveva aspirare a farsi un partito fra gli infiniti Ebrei raminghi dopo la distruzione di Gerusalemme.

Narrasi che Zenobia compiacevasi di letteratura, perchè chiamò Longino dalla Grecia. Ma Zenobia fece di Longino un ministro e non un maestro, ed aveva a conoscere i Greci, e ad adulare questi nuovi sudditi del suo impero. Aureliano uccise Longino quando conquistò Palmira: se Longino fosse stato un semplice rettore, non lo avrebbe ucciso, ma disprezzato (1).

Compostosi il romano impero a tranquillità, il nuovo

(1) Ciò mi richiama alla mente quel passo di Hume, ove si narra che Edoardo re d'Inghilterra, dopo d'aver conquistato il paese di Galles per *confermare il popolo nella servitù*, condannò a morte i poeti, e fece bruciare i loro scritti. Quelli certamente non erano poeti Arcadi, ma Bardi esaltatori delle glorie nazionali, e cantori di guerra non senza influenza presso quel popolo di vigorosi montanari e di vaganti pastori.

regno arabo, che presentava infiniti elementi di dissoluzione, fu subito rovesciato. Gli Arabi intermedii ai Romani ed ai Persiani furono da entrambi i popoli chiamati a rovina, e fino ai tempi di Maometto furono stranieri alla storia (1): continuarono invece le guerre fra i Romani ed i Persiani.

L'arma più potente con cui i Romani combattevano il regno di Persia doveva certamente essere l'istigare alla guerra contro gli stessi Persiani i popoli orientali al regno di Persia, onde così dividere le loro forze e sterminarli. Gli scrittori moderni, colla mente piena di merci e di speculazioni, credono che le numerose legazioni spedite dagli imperatori romani ai popoli dell'Asia remotissima, o le legazioni ricevute dai medesimi, concernessero il commercio. Noi crediamo che la politica concernessero, e che le infinite persecuzioni che avvenivano nella Persia e nei paesi romani dei settarii di religioni diverse, del pari la politica concernessero. Quando i Romani perseguitavano i Cristiani, i Persiani facevano buon viso ai medesimi, e viceversa agivano nel caso opposto a favore dei Pagani. I Persiani sospettavano che i Cristiani del loro Stato parteggiassero per i Romani, ed i

(1) Gli Arabi però non rimasero dopo Zenobia stranieri alle scienze, e meno ancora alle lettere, siccome così di sovente si legge. La letteratura degli Arabi non ebbe vero principio dall'Alcorano. Coll'islamismo le cento tribù d'Arabia si centralizzarono, ed i mille loro poeti e scrittori d'ogni genere unificarono per mezzo secolo le loro idee. Così quella lingua, che divagando in centinaia di dialetti, si era la più vasta ed anzi indefinita fra quante si conoscono, sembrò per qualche tempo assumere un tipo uniforme, inalterabile. Gli studi delle cose orientali hanno talmente progredito in Europa, e segnatamente nel nord di Germania, da fornire ampia prova di ciò che asseriamo.

Romani alla lor volta sospettavano che i Cristiani dell'impero favorissero i Persiani: ne abbiamo nei martirologi le prove più manifeste. Che però le numerose ambascerie avranno anche trattato affari di commercio, è cosa probabile, ma prima si avrà avuto riguardo alla politica, che precede ad ogni sorta di economia nei calcoli della sovranità. E nell'argomento di simili legazioni, delle quali ci rimaserò ignoti gli incarichi, riflettiamo all'analogia di tante altre legazioni solenni o secrete inviate nei secoli di mezzo in oriente dai Veneti o dal Pontefice, perchè in antico e nel medio evo, ogni guerra, non altrimenti che nell'epoca nostra, era una guerra universale. La guerra dei Veneti cogli Ungheresi attivava una guerra dei Polacchi contro gli Ungheresi per pretensioni che non mancano mai, e questa era seguita da una guerra russa contro i Polacchi medesimi, perchè ogni nazione coglie il destro appena si presenta. Le guerre degli Europei coi Turchi richiamando le forze turche sulle rive del Danubio, erano seguite da un'alleanza contrattuale o non contrattuale fra gli Europei ed i Persiani che prorompevano dall'Eufrate. La storia è necessariamente politica ed universale. L'unica differenza fra quelle guerre e le moderne si è che spesso nelle moderne tutti i popoli rappresentati nei loro eserciti combattono su un campo solo in un momento solo, mentre in antico ciascuna nazione combatteva sulle proprie linee geografiche ed in momenti successivi.

Un filologo eccellente, Giulio Klaproth, ha nelle dottissime sue *Memorie relative all'Asia* (Parigi, 1824, pag. 82) desunto dagli annali chinesi memoria di quattro legazioni romane giunte alla China. Così resta incontrastabilmente provata l'antica relazione fra questi im-

perii, che, giusta i classici latini, non si potrebbe con sicuro fondamento stabilire, troppo vago essendo l'appellativo di *Seres* perchè questo nome debba esclusivamente attribuirsi ai Chinesi. Narra infatti dell'ambasciata che, nell'anno 166 dell'èra nostra, Antonino imperatore romano inviò ad Houn-Ei della dinastia degli Han, e narra di altra legazione che nel 284 fu spedita agli Tsin; le ultime ambasciate accadute negli anni 637 e 719, appartengono all'impero romano-greco, che di tanto sopravvisse alla caduta di Roma.

Quali si fossero i confini militari del romano impero, si è esposto superiormente. Entro questi confini il bilingue impero romano-greco, quasi smisurato accampamento nel mezzo delle sue scolte vigilanti e sempre pronte alla pugna, godeva sicurezza dagli insulti stranieri: il solo romore di guerra, che i Romani sentissero, era il forsennato irrompere delle civili discordie e delle sempre rinascenti ribellioni: provavano poi l'azione lentamente dissolutiva del *dualismo* politico nato dall'acquisto di tante greche contrade (1).

(1) Colla morte d'Alessandro era crollata l'unità politica dell'immenso impero creato da lui, ma grandi conseguenze delle sue conquiste erano rimaste. L'impero persiano ne andò allora sepolto per sempre: nei tronchi dello spento colosso rivissero invece sotto greche dinastie gli antichi stati che la Persia aveva riunito a se stessa. La risorta indipendenza di quei paesi però poca parte vi aveva richiamato delle loro forme vetuste. La lingua, la filosofia, le arti dei Greci erano penetrate nell'interno dell'Asia, e la trasmigrazione dell'elemento greco continuò sotto le nuove dinastie, che lo riportarono con altre spedizioni perfino nelle Indie.

Così le conquiste romane avevano esteso nell'occidente l'elemento latino, che vi assorbì il fenicio, l'etrusco, il druidico: le conquiste greche avevano propagato nell'oriente l'elemento greco, che vi spense il fenicio, vi cancellò l'assiro, e vi indebolì l'egizio. Queste nozioni sono necessarie a ben comprendere la storia delle arti, quella delle

Abbiamo presentato il quadro dell'*esterna politica* degli antichi popoli, segnatamente dei Greci e dei Romani. Ma pochi scrittori si occuparono delle cose romane e greche, che non abbiano voluto un paralello della sapienza di quei due famosi popoli presentare. V'ha chi confronta le greche e le romane pive, e gli idillii, e le

lingue, ed in parte anche quella dei governi. Signoreggiarono nel mondo i soli elementi latino e greco, l'uno dominante di vita politica, potente di unità, e quindi prevalente di forza materiale, l'altro vincente di forza morale per civiltà più avanzata. Perciò l'elemento greco non impedì il materiale progresso dei Romani in Grecia e Levante, ma arrestò la loro marcia d'Invasione morale: i popoli greci furono aggregati, non assimilati ai Romani, non fusi in una massa con essi. Da principio i Romani volevano introdurre anche nelle provincie greche pel governo ed affari la lingua latina (Val. Mass. lib. II, c. 2), ma subito abbandonarono la stolta pretesa, e non provocarono l'urto. Le idee religiose e le filosofiche erano pei Romani e pei Greci le stesse: non vi erano codici sacri di immutabili leggi, nè forme sociali di immutabili caste; il contrasto adunque esisteva, ma grave non era. Atene diventò la scuola dei Romani: nessun Greco, dice Plutarco, studiava il latino, ma ogni Romano si affannava a studiare il greco: perfino nelle più illustri colonie greche d'occidente rianimavasi la vita nazionale, e quindi troviamo che Cicerone parlava greco al senato di Siracusa: egli poi scriveva in greco la storia del suo consolato; Marco Aurelio scrisse in greco ciò che abbiamo di lui, e Tito le tragedie ora perdute.

Ma v'ha nel mondo politico, come nel mondo fisico, l'attrazione per così dire molecolare dei corpi omogenei, e v'ha altresì la repulsione degli eterogenei. Questa legge, che tende a formare gli stati per lingue, è antica quanto il mondo, benchè non si manifesti vigorosa se non quando le varie masse sociali sono in condizioni di civiltà progredita. Anche nello stato di Roma, dopo conquistati i paesi dei Greci, incominciò adunque a manifestarsi il *dualismo* politico, ossia una tensione di forze divergenti e dissolventi la politica unità dello stato. Se ne videro i sintomi primi nelle parti diverse che nelle guerre civili solevano prendere le provincie latine e le greche, poi nelle divisioni temporanee di stato sotto i Cesari, più tardi nella traslazione della capitale nelle provincie greche, e da ultimo nella vera e costante separazione delle masse politiche male palliata da nome conservato d'unità dell'impero.

georgiche e le ninfe dei fiumi e quelle dei monti, e le epiche trombe, e l'eloquenza del foro e la filosofia del portico, ed i quadri e le statue colla piacevole sequela d'aneddoti e novelle di cui i Greci hanno dote sì ricca, ed ognuno deriderebbe udite in piazza, ma tanti ammirano udite in iscuola. Noi ameremmo distinti dapprima gli scrittori di Grecia dell'epoca della loro indipendenza, e quelli dell'epoca romana, come Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Appiano Alessandrino, Plutarco, ecc.; ameremmo distinti quelli che vissero in Grecia, e quelli che abitarono in Roma e nelle province d'occidente, quelli che scrissero all'epoca persiana trovandosi liberi od essendo servi. Tali distinzioni, sempre trascurate, sono necessarie per ben comprendere il carattere e calcolare il grado di credibilità degli scrittori greci, come è ben necessario, per lo scopo di conoscere la storia del medio evo, il fare le distinzioni stesse quanto agli storici e geografi dell'islamismo. Ma nel caso attuale facile cómpito è il mio, perchè posso appoggiarmi al giudizio d'un uomo cui m'inchino e prostro (1).

Nei tristi ozii di Sant'Elena così definiva Napoleone la controversia sul merito comparativo dei Greci e dei Romani. «I Greci ed i Romani, diceva quest'uomo straordinario, che a tutti superiore voleva essere, ed a tutti superiore si fece, narrarono essi medesimi la loro

(1) Avevamo sperato di trovare anche in Vittorio Alfieri, del cui senno politico i nostri scolastici fanno sovente le lodi, alcune idee vivaci e profonde sulla politica greca e romana. Percorrendo però di nuovo le sue tragedie, fummo sempre delusi nella nostra aspettazione. L'Alfieri non si è mai elevato a considerazioni di stato, e dal lato *politico* le sue tragedie di greco e romano argomento non hanno giammai l'acutezza dimostrata con rapidi e giusti concetti da Shakspeare quando pose personaggi romani in scena.

storia: devesi diffidare degli uni e degli altri, perchè parlarono in causa propria. Ma i Greci non conquistarono un palmo di terreno, ed in gran parte soggiacquero sempre ad estera sovranità. I Romani invece conquistarono tutto il mondo, ed anche la Grecia. Essi dunque furono più grandi dei Greci ».

Certamente v'ha bizzarria in sì strano giudizio; ma nondimeno vi ha in esso un fondamento di verità. All'aprirsi della storia vediamo i pochi abitanti di una sola città lottare fra mille pericoli, gradatamente conquistare l'Italia, l'Europa ed il mondo, i popoli barbari, ed i popoli colti, e regnare su tutti. Vediamo invece i Greci numerosissimi in Asia ed in Europa difendere penosamente la loro indipendenza; troviamo i Greci di Sicilia frequentemente in estera servitù, e quelli di Asia ridotti in quasi perpetua servitù straniera. Le più grandi imprese dei Greci furono operate durante la servitù macedonica, e non appartengono rigorosamente ai Greci, che in quell'epoca erano dominati dai Macedoni, non altrimenti che i Macedoni furono poscia dominati dai Romani.

Napoleone giudicava come voleva essere giudicato egli stesso, che tanta parte d'Europa soggiogò. I paralelli di Plutarco portandosi ai casi concreti e singoli, mostrano l'ingegno del dotto che li scrive, ma il politico, in una controversia così vasta, così antica, e nei minuti rapporti inestricabile, porta l'occhio sulle masse, e per ultimo risultato non sa qual paragone di politica sapienza vi possa essere fra una nazione, che da grande impiccolisce e serve, ed una nazione, che da piccola ingigantisce ed impera.

I Romani meno dei Greci ebbero fervido il cuore, alata la fantasia, entusiastica l'arte: non vantarono nem-

meno la potente scuola dei matematici greco-alessandrini, e non è onore per essi. Ma i Romani furono veri uomini di stato; sorprendente esperienza di carriere nazionali, religione ubbidiente allo stato e parte del suo meccanismo politico, scetticismo d'uomini come Lucrezio, come Cicerone, pochi quadri e poche statue piuttosto greche che romane, grandi strade, valli smisurate, acquedotti magnifici, opere immense di dighe, di ponti, di porti; non ideologi, nessuna scuola filosofica d'origine latina, oratori legali e politici maestri a tutto il mondo ed a tutte le età, meravigliosa sapienza di giuristi, poca poesia leggiadra e quasi tutta d'imitazione, molta poesia satirica, e questa nazionale, storici illustri, scrittori d'agricoltura valenti, tentata con Plinio (1), l'enciclopedia delle cognizioni dell'epoca, uomini come Silla, come Cesare, come Augusto, che scrivevano i loro proprii commentarii. Trovarono quasi tutte le fonti di finanza che si applicano oggidì, ebbero modestia di abitazioni private, fasto di moli smisurate nei monumenti pubblici anche in città di terzo ordine come Pompei, architetti come Vitruvio, come Cossuzio, che perfino ad Atene dava al tempio di Giove olimpico le proporzioni e forme che lo resero il più magnifico tempio che probabilmente sia stato innalzato giammai.

(1) Lo scrittore latino, che fu sempre meno studiato d'ogni altro, e quasi mancò di traduttori in Italia, ove le versioni degli altri sommano certamente a centinaia, fu appunto Plinio il Vecchio. Eppure si è in questo scrittore che si trova l'onniscienza dell'età antica, e se uomini non già di coltura letteraria e leggiera, ma tecnica e profonda avessero sottoposto a serio esame i libri di Plinio, noi probabilmente avremmo bene interpretato anche ciò che vi è di oscuro, ed acquistato cognizioni utili alle arti ed all'industria, che in alcuni rami aveva raggiunto un grado di perfezione superiore a quello d'oggidì.

Sapevano perdurare, aspettare, che è sì rara sapienza: erano grandi nella tattica, grandi nella strategia, ma anche la strategia subordinavano alla politica; avevano disciplina d'eserciti severa in pace, barbara in guerra. Tali furono i Romani.

Ma la storia politica conservatrice delle esperienze di tutte le scienze sociali, non solo ricorda le gesta dei popoli antichi; non solo richiede quale fra essi sia stato più grande, e trova che la repubblica romana ha prodotto uomini, la cui potenza morale non fu sorpassata giammai, ma cerca nella serie dei fatti polluti di sangue e rilucenti d'incendii, se i medesimi siano stati per ultimo effetto funesti all'umana coltura, che la sua vita misura non colla gioia od il pianto d'un tempo o d'un popolo, ma colla vita dei secoli e colla durata del mondo. Parlando della conquista che i Romani fecero della Grecia, già abbiamo nel testo, e più ancora in una nota, esposto in parte le nostre idee: vogliamo però aggiungere qualche altra considerazione d'ordine sempre più generale.

Se tutti i paesi sul nostro basso pianeta fossero colti e civili, quanto maggior valore avrebbe la bella massima di Cicerone negli officii: *suscipienda bella sunt solum ob eam causam ut sine iniuria in pace vivatur.* Ma non è così neppure nell'èra attuale, e molto meno lo fu nell'antica: perfino la guerra fu dunque talvolta mezzo efficace di civiltà e progresso. Desolatrice è sempre la spada se ruotata da ambizione o barbarie la mappa dei confini politici alternamente disegna e dilacera; è desolatrice se popolazioni crude ed indomite per natura, per uso e per concitazione, perpetuano dopo la vittoria la guerra; è desolatrice se per essa sulle tombe d'un popolo illustre passeggia trionfante una turba bar-

barica. Deplorata è la guerra quando le torme dei Barbari invadono l'impero latino, quando la scimitarra turchesca conquista la Grecia, quando la spada persiana signoreggia l'Armenia, quando Venezia combatte per avere l'esclusivo dominio dell'Adriatico, la Turchia per chiudere il Mar Nero, la Danimarca per esigere le gabelle del Sund, e l'Olanda per serrare la Schelda. Ma non è deplorata la guerra se gli Inglesi invadendo le Indie insegnano alle vedove a non consumarsi nelle pire infiammate coi corpi dei mariti, ed alla plebe fanatica a non precipitarsi sotto le ruote dell'idolo di Dschaggrenat, se vi spengono la tirannide di centinaia di despoti, dettano un giusto sistema di imposte, tolgono i ceppi delle interne barriere daziarie, stabiliscono la monetazione uniforme, e corrono con piroscafi i fiumi e colle locomotive la terra. I benefici della civiltà sono talvolta diffusi col sangue, e sta scritto nel libro misterioso del fato, che sia impura la fonte da cui la civiltà derivi, e più largamente si estenda.

Sovveniamoci che senza le conquiste di Semiramide le sponde dell'Eufrate e del Tigri non si sarebbero coperte di quelle magnifiche moli, i cui ruderi tuttora degradano in maestà quanto l'arte ha eretto dipoi. Sovveniamoci che senza le conquiste del Macedone l'Egitto non avrebbe vantato la sua Alessandria, nè la Mesopotamia la sua Seleucia. Alessandro insegnò ai Sogdiani a non uccidere i vecchi parenti, ai Persiani a non prendere in mogli le madri, agli Sciti ad incendere, ed a non divorare i defunti. Egli sparse in gran parte dell'Asia la greca coltura: per lui si tradussero perfino sull'Idaspe i lumi desunti dall'Attica; egli riattivò le vie del commercio indiano per l'Eritreo e per l'Eufrate; egli sostituì all'elemento fenicio, ed alla schiavitù delle



classi orientali l'elemento greco, e colle lettere anche le idee della greca libertà.

Allorchè i Romani tuttora incolti e feroci opprimevano nell'esordio dei loro trionfi l'elemento etrusco dell'Italia centrale, e l'elemento greco di quella del sud; essi retrospingevano la civiltà: in appresso educati a forme più miti, e già invasi dagli stessi elementi ed etruschi e greci che non avevano nei primi conflitti potuto del tutto soffocare e spegnere, divennero maestri di costumanze migliori ai popoli di sistema fenicio o di sistema druidico. Essi educarono i Galli a non sacrificare tante vittime umane che ardevano entro roghi composti a forma di simulacri colossali, o consegnavano a furibonde sacerdotesse. I canali aperti da Druso e Corbulone in Germania, ed i loro argini e dighe insegnarono ai Batavi a conquistare una patria sulle onde dei fiumi e del mare. E quando nella grande unità dell'impero stabilita colle armi potè rapidamente diffondersi e consociarsi colla romana saggezza ogni dottrina della greca filosofia, la strada fu largamente aperta all'adozione del cristianesimo allora sorgente. Così i popoli del mondo romano si avanzarono perfino cogli strazii della guerra nell'esecuzione di un benefico ordinamento, che non avevano concepito: furono gli artefici di un'opera, che non era nel loro scopo, l'opera della civilizzazione. Il mondo non la riconosce tra via, non la comprende che tardi, quando la medesima si manifesta negli effetti e nella realtà.

SULLE VICENDE

DELL'INTERNO DIRITTO PUBBLICO

DI ROMA ANTICA



I molti libri di Tito Livio a noi pervenuti provano all'evidenza che se possedessimo tutte le sue istorie, l'amministrazione di Roma antica, le fasi e le rivoluzioni di essa ci sarebbero pienamente note. Ma dobbiamo dolerci che la perdita di una gran parte delle narrazioni di quel vero principe dei buoni storici civilisti ci abbia sottratto un valido sussidio agli studii legali e politici. Vi sono concioni in Livio, che riepilogano intieri sistemi di riforme legislative. Questo metodo fu imitato da molti storici latini ed italiani, ma per l'ordinario tali concioni si destinarono piuttosto al fasto dell'eloquenza, che non alla chiara esposizione dei contrasti amministrativi e legali, ed appena qualche canonista, come il Pallavicino ed il Sarpi, usò le concioni onde presentare sotto tutti gli aspetti le controversie religioso-politiche, e le passioni della chiesa combattuta e difesa.



L'eminente merito di Tacito è riconosciuto da tutti. Egli però destina gran parte delle sue pagine alla narrazione dei vizii dei Cesari piuttosto che alle vicende della pubblica amministrazione. Ed in generale sotto i Cesari, come saviamente osserva Dione, divenne povera l'istoria, perchè alle libere discussioni nel foro successe il segreto nel consiglio, al pubblico e continuo agitarsi delle masse successe la calma o la congiura, ed agli interessi d'intiere nazioni in contrasto subentrò la mera vigilanza d'un solo potere sul mondo romano. Non trascureremo però gli scritti di Floro, di Svetonio, di Vellejo Patercolo, di Appiano, ecc. (1).

Il quadro delle romane riforme si rileva parimenti dal diritto giustinianeo: *Jus civile est quod unaqueque civitas sibi constituit.* Le leggi sono dunque il risultato dei bisogni sentiti dalla nazione, o piuttosto da chi la rappresenta, e ne esercita la sovranità: il bisogno è la potenza motrice della legge, e questa è l'espressione con cui il bisogno si soddisfa. Il bisogno si identifica nella consuetudine, e la consuetudine si identifica nella legge.

Le leggi organiche d'uno stato non sono merci che si vadano a prendere altrove, come i Romani favoleg-

(1) Quando con artificio mirabile si cominciarono a svolgere, interpretare e leggere i carbonizzati papiri di Ercolano, si erano concepite grandi speranze di scoperte utili alla storia ed alle scienze. Ma finora l'aspettativa fu quasi del tutto tradita. Si ottenne soltanto la conoscenza di frammenti di Filodemo *sugli effetti della musica, sulla virtù e sul vizio*, alcuni dello stesso *sul vizio, sulla retorica* e *sui sofismi, sul diritto di esternare la propria opinione, sugli usi degli Dei, e sui loro cibi favoriti*, di Metrodoro *sui sentimenti*, di Polistrato *sull'ambizione, sull'onore e sui riguardi verso le donne*, e di Rabirio (il solo autore latino, gli altri sono greci) *sulla guerra fra Cesare ed Antonio, e sulla vittoria di Azio.*

giarono delle loro dodici tavole. Queste leggi inumane, queste leggi feroci, che sanzionano l'aristocratica disuguaglianza delle classi dello stato, e perfino la domestica aristocrazia, di cui non v'ha esempio altrove (1), e che considerano siccome bruto e come cosa durante la vita del padre il figlio, quando pur fosse imperante nello stato, come supporle derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene democratica, ed a quell'epoca quasi affatto plebea?

Ma le varie classi sociali, poste fra loro in condizioni d'ineguaglianza di diritto e di fatto, sentono lo sforzo all'equilibrio, ed i Romani ne provarono l'effetto per secoli intieri, in cui la potenza dei patrizii lottò senza posa, e con sempre decrescente successo contro la plebe, finchè questa raggiunse l'eguaglianza giuridica, che l'opera delle leggi e del tempo ridusse poscia all'eguaglianza reale. È della natura delle umane cose che il bisogno generi i modi con cui soddisfarlo: bastano le vicende dell'istoria ad illuminarci sulle vicende delle massime legislative; basta la serie delle leggi a portar luce sull'istoria.

Fra le tribù, di cui constava originariamente il popolo di Roma, dei *Ramnes*, cioè, dei *Taties* e dei *Luceres*, l'una, quella dei *Luceres*, era etrusca. E taluno fra i re di Roma proveniva da stirpe etrusca o greca. E se anche non vuolsi convenire con Niebuhr nel riconoscere l'assoluta influenza della civilizzazione etrusca sullo sviluppo dello stato sociale di Roma, devesi

(1) Giustiniano nelle Istituzioni dice apertamente: *Nulli alii sunt homines, qui talem in liberos habeant potestatem, qualem nos habemus.* Eppure la patria podestà era, a quell'epoca, già diminuita moltissimo.

almeno ammettere che la classe patrizia aveva cognizioni etrusche e greche. La forma sagacissima dei romani comizii centuriati, in cui era voto potente in diritto quello soltanto che, appoggiato alla prevalenza delle fortune, sarebbe stato mai sempre influente o come voto, o come consiglio, o come minaccia, dimostra che ancor prima delle dodici tavole il sistema di Roma era molto sapientemente inteso.

Il difetto che Plinio il giovane avverte come inerente ai pubblici giudicati: *Numerantur sententiae, non ponderantur, nec aliud in publico consilio fieri potest, in quo nihil est tam inaequale quam aequalitas ipsa, nam cum sit impar prudentia par omnium jus est*, non esisteva nel sistema delle romane centurie: il voto era virile in ciascuna, ma ogni centuria, rispetto all'altra, aveva un voto *ponderato* (1). Siccome pel diverso ammontare della cifra censuaria il cittadino di Roma apparteneva piuttosto ad una centuria che all'altra, così tutte le centurie constavano d'un numero ben differente di cittadini; e mentre ogni *padre di famiglia* era ammesso a votare, dieci ricchi avevano un voto più potente che non mille proletarii (*prolectarii seu capite censi*). Questo è il perpetuo destino dei poveri: eppure in ogni Stato sono i poveri che rifondono le popolazioni, che producono nei campi e nei telai le sussistenze e le comodità, che formano i quadri degli eserciti, e che vincono le battaglie!

Ma le leggi delle dodici tavole (benchè emanate per acchetare i clamori del popolo, che domandava qual-

(1) Cicerone, così aderente al sistema patrizio, spiega quest'idea colla frase più favorevole: *Is valebat in suffragio plurimum, cui plurimum intererat esse in optimo statu civitatem* (*De Republica*).



che garanzia contro lo sfrenato abuso del potere, e contro la privata violenza) conservarono ai patrizi l'autorità che godevano amplissima. *Romanorum legislator*, così Dionigi d'Alicarnasso nel libro II delle storie, *omnem potestatem patri dedit in filium, idque toto vitae tempore, sive in carcerem eum mittere, sive flagris caedere, sive necare libeat. Permisit etiam vendere filium*; e Valerio Massimo (VII, 7, 5) non impropriamente denomina la patria podestà *patria majestas*. Seneca nel secondo *delle controversie* chiama il padre *judex domesticus*, e nel terzo *dei beneficii* lo chiama *domesticus magistratus*; Svetonio poi nella vita di Claudio lo dice *censor filii*. I figli rapporto agli altri uomini erano *persone*; rapporto a Roma erano *cittadini*; rapporto al padre erano *schiavi* o *cose*. L'età pubere o maggiorenne scioglieva dalla podestà tutoria e dalla curatoria, ma rapporto alla patria podestà, il figlio non era mai maggiorenne, e questa podestà si esercitava indiminuta anche sui figli dei figli. Statuivano le dodici tavole con militare barbarie, che i figli *monstruosi vel prodigiosi* fossero subito ammazzati, *statim necato*: statuivano la perfetta schiavitù dei figli, *liberis jus vitae necis venundandique potestas patri esto*; e se il figlio venduto veniva dal padrone dichiarato liberto, egli ricadeva nella domestica schiavitù, e solo *si pater filium ter venundavit, filius a patre liber esto*: statuivano che connubi non vi fossero tra patrizi e plebei, *patribus cum plebe connubii jus nec esto*.

Queste erano le belle leggi derivate dalla Grecia, segnatamente da Atene, al tempo di Pericle! Non senza bile di partito Cicerone *patrizio*, nel trattato *De oratore*, loda sì altamente le dodici tavole: *incredibile enim*

est, quam sit omne jus civile praeter hoc nostrum incon–ditum et pene ridiculum.

Mentre sancivasi nella famiglia quest'impero paterno, di cui gli scrittori sovente ci rammentano anche il deplorabile esercizio (1), la condizione dei padri nel gius pubblico si assicurava contro la violenza. La *diminutio capitis*, o la perdita dei diritti di famiglia, di città e di vita, non poteva seguire se non dietro decreto della nazionale assemblea o delle radunate centurie: *De capite civis nisi per maximum comitiatum ne ferunto.* Al solo *giurì* massimo della nazione era riservata la facoltà di torre ad un cittadino la vita, di privarlo della patria podestà o di pronunciare contro di lui l'ostracismo, ossia l'esilio, della qual pena poteva nascere abuso gravissimo per cause pubbliche, se una semplice misura esecutiva dei magistrati l'avesse potuta infliggere.

Ma anche queste leggi non avevano tutela, perchè per lungo tempo le forze patrizie soperchiarono. I patrizi uccisero Siccio Dentato, l'Ajace romano, e Saturnino e Melio, ed i Gracchi e Clodio, ed i Catilinarii col coltello, e non col decreto centuriale, che a quei tempi forse non avrebbero più ottenuto. Tutti quei monarchi, che mai non mancano alla plebe, furono uccisi per nuda forza. Il senato aveva ottenuto l'intento, quantunque l'assassino alcune volte venisse condannato dalle adunate centurie: il secondo fatto spiaceva, ma sostanzialmente non ledeva il senato; il primo lo consolidava al potere: esso uccideva quindi il demagogo, concedeva poi la perdita dell'esecutore.

(1) Vediamo in Quintiliano (*declam.* III) un Fabio Eburno condannare a morte suo figlio, in Valerio Massimo (v. 8) l'uccisione del figlio Scauro, in Salustio (*de bello Catil.* XXXXI) quella del figlio Fulvio, ed in Seneca (*de Clem.* I, 15) l'esempio di Tito Azio, che esiliava suo figlio.

Ed i magistrati patrizi, finchè nei patrizi vi fu forza più che non ve ne fosse nei tribuni, seppero distinguere fra la perdita della città, che non potevasi imporre se non per decreto centuriale, e l'*interdizione dell'acqua e del fuoco*, che poteva essere misura semplicemente esecutiva, e forzava ad esiliarsi spontaneamente chi ne era colpito (1).

Quanto il diritto soloniano varia dalle leggi delle dodici tavole, che in esso si dissero attinte! A quello la schiavitù di famiglia è ignota (Dionigi d'Alic. lib. II, com. *de patria potestate*), ed era tale l'eguaglianza giuridica fra i cittadini in Atene, che la democrazia tosto si ridusse per l'usurpazione di Pisistrato all'assoluta monarchia, passaggio che facilmente avviene ove l'eguaglianza delle classi sociali siasi raggiunta. Noi lo vediamo nella romana repubblica sotto Cesare, e nella francese sotto Napoleone. La legislazione civile non soffre quasi alterazione allorchè la democrazia pura si muta in pura monarchia: la perfetta forma monarchica può racchiudere in se medesima la civile eguaglianza, non altrimenti che la democratica. Il passaggio fra queste forme di governo può quindi essere calmo; il passaggio dalla pura democrazia, o dalla pura monarchia all'aristocrazia, è sempre sanguinoso e fatale. Trapassando dalla forma democratica alla monarchica le masse non sono necessariamente lese nei loro interessi, stato di famiglia, eguaglianza di diritto e proprietà. Facile si è quindi nelle repubbliche ad un soldato la monarchica usurpazione, specialmente se dopo lunghe agita-

(1) L'*ostracismo* di Atene e di Siracusa, ed il *discolato* della repubblica di Lucca, si applicavano per legge, e non già per decreto del potere esecutivo.

zioni e disastri egli promette ai popoli protezione e tranquillità. I singoli, onde le masse risultano, non hanno interessi sì forti, che li muovano a porre sul campo dell'opposizione la proprietà e la vita.

Le leggi delle dodici tavole presentate dai Decemviri, magistrati che, pel testimonio di Tito Livio, sappiamo essere stati *tutti di stirpe patrizia*, furono una semplice dichiarazione dell'esistente patriziato.

Piuttosto che ricevere le leggi dei Greci, i Romani in uno stato civile talmente diverso in allora da quello dei Greci avrebbero tolto di vita siccome ribelle chi le proponeva. Questi non trovava nel popolo potenza politica a sua difesa, e la trovava invece nella classe che egli chiamava alla caduta. Lo Scita Anacarsi propose alla sua patria, ritornando dalla Grecia, le leggi greche: gli aristocrati del suo paese immolarono quell'incauto, che minacciavali nel loro possesso. L'eguaglianza civile non può precedere l'eguaglianza politica (1).

Da venti secoli la storia del diritto romano forma la storia della civiltà e dello stato sociale dei popoli. Può

(1) Queste massime sulla genesi naturale della legislazione avrebbero dovuto sconsigliare Mably dall'intraprendere nel 1771 l'inutile suo lavoro d'una costituzione per la Polonia, in cui raccolse una quantità di norme greche e romane infinitamente remote dalle condizioni aristocratiche, e peggio che feudali, che in quel tempo la Polonia aveva. Anche Rousseau volle in allora proporre una serie di leggi fondamentali per la Polonia, e meglio di Mably contemplandone le circostanze, partì dalle basi di fatto, e studiò di ridurre a feudalismo tranquillo quel feudalismo turbolento: anche il suo lavoro a nulla giovò. Non vollero i nobili nè accordare un esercito permanente, nè munire fortezze, temendo che il re potesse abusare della potenza cresciutagli: vollero poi conservare il principio della corona elettiva per rivedere, ed all'uopo distruggere nell'interregno la legislazione reale, ed ogni legge famigliare e civile vollero confermativa e non già dissolutiva dell'aristocrazia esistente.

però ridursi l'abisso delle leggi organiche, le quali statuironsi in questi secoli, a breve quadro secondo viste sintetiche ed universali. All'incontro lo stato dei secoli moderni è senza paragone più difficile a riassumersi, che non quello dei secoli antichi, perchè oggigiorno non uno solo è il campo, siccome in Roma, ma sono tanti quanti sono i regni e le provincie; e perchè una classe, una podestà, una forza nuova, l'ecclesiastica cioè, altera ed avviluppa il movimento politico, che era più semplice in antico, giacchè non constava se non dell'urto nobile e popolare. L'essere molti i campi e non un solo, rende più diffusa, e per le vicendevoli influenze rende anche più complicata la trattazione: l'accostarsi poi di questa nuova forza, l'ecclesiastica, potente di gerarchia, di immunità, di possessi, che in ogni Stato si ramifica, e, senza mai identificarsi pienamente al sistema civile, varia più o meno dal medesimo, ed ha forme, e relazioni e leggi proprie, rende la moderna trattazione, che pur è evidente in ogni fatto singolo, nell'enorme serie dei fatti, un labirinto quasi inestricabile. Perfino le opere storiche e politiche di Macchiavelli lasciano da questo lato moltissimo a desiderare, perchè egli pure assai di rado, ed appena per incidenza contempla l'azione del potere sacerdotale sulle politiche società de'suoi tempi in confronto all'organismo più semplice delle repubbliche antiche (1).

I patrizi di Roma tendevano alla conservazione dei

(1) In Roma non esistevano *mani morte*, o corporazioni religiose, come negli Stati moderni: gli *Dei* non potevano essere istituiti eredi (Ulpiano, framm. XXV): però l'eruditissimo Einecio dimostra, che i romani imperatori fecero qualche eccezione a questa massima riguardo a Giove Tarpeo, a Diana Efesia, ad Ercole Gaditano, ecc. I tempii, le poche vestali, ecc., erano a carico del pubblico erario.

diritti e [illegible] diritti medesimi. Que-
sta [illegible] rappresentata anche dalla
mitologia [illegible]
[illegible] rappresentazione dello stato ci-
vile delle prime società. [illegible] sono in essa vari di
potenza e gradi di varie classi umane. Dii minorum
gentium, Dii majorum gentium. I numi necessarii delle
varie classi sociali [illegible] intesa alla conservazione
e all'armonia di [illegible] i diritti è determinato dal
Fato. Questo ente astratto è superiore ad ogni forza
[illegible] presiedono alla società
ma non la reggono in modo assoluto, perchè i biso-
gni [illegible] con altro nome il Fato, e an-
[illegible] movimento
a questa società che altrimenti dovrebbe reggersi per-
petuamente ad un modo.

La legge impediente i matrimonii fra le classi diverse è legge fondamentale di questa società patrizie e plebee. Così si impedisce l'accomunarsi degli interessi fra classi, la cui necessaria opposizione è nel sistema delle stesse società. Questa legge è di ordine pubblico: quando dovrà abrogarsi, lo stato civile della nazione rapidamente si altererà.

La legge è l'espressione dello stato civile: dove lo stato civile è il medesimo, si ha la legge stessa. Il sistema indiano è basato sulla diversità delle classi: perchè una classe non divenga assorbente dell'altra, tutte devono tenersi distinte. Infatti il codice religioso delle caste indiane (*Lois de Manou*, ossia il *Manava-Dharma-Sastra*) condanna i matrimonii fra classi diverse. L'ordinaria sanzione è la perdita dello stato civile, ossia la relegazione del marito nella classe inferiore, a cui appartenesse la sposa.

La romana aristocrazia fu aristocrazia *politica* e *domestica*, siccome vedemmo. Ma essa fu ancora *censuaria* o *timocratica.* Pei tanti elementi di forza questa romana aristocrazia, quantunque per molti secoli senza armi mercenarie e senza inquisitori, ebbe nondimeno grande saldezza. Un determinato censo sollevava il cittadino all'ordine equestre, che insignito di privilegi grandissimi, formava un corpo intermedio fra l'ordine senatorio e la plebe, e certa misura di censo era richiesta perchè il patrizio o cavaliere potesse venire annoverato nell'ordine senatorio. La perdita del censo importava la perdita della dignità politica.

E poichè il censo o la ricchezza valeva al cambiamento dello stato politico, in nessuna altra nazione doveva essere maggiore l'ordine domestico e la frugalità. Quando l'intero sistema si sciolse, allora proruppe il lusso più sfrenato.

Il censo romano era affidato ad una permanente magistratura, rinnovavasi a brevi intervalli, e serviva di base non solo al sistema economico, ma all'intero sistema politico della repubblica. *Populus Romanus relatus in censum, digestus in classes, curiis atque collegiis distributus, ut omnia patrimonii, dignitatis, aetatis, artium, officiorumque discrimina in tabulas referrerentur, ac si maxima civitas minimae domus diligentia contineretur* (Floro I, c. 6). Non ci è noto con quale arte amministrativa questo censo si reggesse. Le moderne nazioni, per quanto i pubblicisti vi abbiano collocato di studio, ed i governi abbiano offerto di mezzi, non mai pervennero a stabilire un censo, che all'universalità dei beni si estendesse. Pure i Romani ebbero un tale censo, che intieri secoli governò la repubblica, e quando pure si voglia credere che non fosse imperfetto, sempre indurrebbe a meraviglia.

La romana aristocrazia, oltre l'essere *gentilizia*, *domestica* e *censuaria*, oltre l'essere *estintiva* od ammortizzatrice dei demagoghi democratici, col lasciar l'adito ai migliori del popolo a più alta dignità (siccome più tardi si vide in Genova l'ammessa ascrizione al libro d'oro di famiglie plebee), era altresì aristocrazia *elettiva*. Non tutti i patrizii erano senatori, ma quelli soli aventi *censo senatorio* potevano esserlo; nè tutti i patrizii aventi *censo senatorio* erano senatori *ex jure*, ma potevano diventarlo. Così il Divano di Moldavia e quello di Valacchia non si compose di tutti i Boiari dei Principati, ma soltanto di certo numero di Boiari eletti; e così pure non tutti i pari d'Irlanda o di Scozia siedono nel Parlamento inglese, ma quelli soltanto, che a preferenza degli altri si scelgono nell'Irlanda a vita, e nella Scozia a tempo.

In generale è vantaggiosa la scelta, perchè questa in via ordinaria cade su chi ha speciali prerogative di ingegno, di opulenza o di operosità, e dà quindi al corpo degli eletti forza morale di sapienza e d'energia, ed anche forza fisica, perchè gli eletti rappresentano appunto il numero degli elettori, ossia quello dei voti, che riunironsi per alcun titolo a favor loro.

Ma è della natura delle umane cose che il massimo effetto si acquisti appunto col maggior sacrifizio. L'aristocrazia di Sparta e di Venezia, affidate al coltello degli Efori e dei Dieci (1), ed alla potente azione delle

(1) Vi era certamente in Venezia il coltello: ogni aristocrazia lo ha, e l'adopera. Ed agli Efori di Sparta e di Venezia (Consiglio dei Dieci, ed Inquisitori di Stato) non competeva la sola autorità vigilatrice, ma quella altresì di giudizio e condanna, laddove gli Efori di Genova (con mitezza di nome chiamati Censori) non avevano se non la facoltà di invigilare e di proporre l'accusa. Ma non crederemo

leggi perpetuamente depressive delle classi suddite, fu sempre meno burrascosa della romana aristocrazia e

di leggieri che il coltello degli Efori veneziani si sia insanguinato di colpi sì frequenti come molte volte fu scritto. Al cadere dello scorso secolo l'innocente repubblica veniva uccisa; si doveva darle una tomba d'infamia; si dovevano narrare al mondo le sue iniquità: l'averla spenta doveva essere un trionfo del progresso mondiale: Apparvero le più strane leggende, e ne furono popolate le scene: narraronsi nefandità e misteri: nessuno chiedeva come gli incriminati segreti dei secoli fossero divenuti palesi. Amiamo di credere che quasi per artificio di stato il patriziato di Venezia si involgesse a bello studio di tenebre, nutrisse il sospetto, la diffidenza, il terrore, spargesse credenza dell' onniveggenza dei triumviri e dell'implacabile loro ferire. Così non cadeva nell'animo d'alcuno di fare novità, ed i pensieri erano senza voce, o la voce senza grido. Venezia poteva essere più umana, perchè aveva nella tema di tutti una salvaguardia di più.

Mancava però alla veneta aristocrazia l'istituzione censoria, che era inerente alla romana. Mediante questa istituzione il patriziato di Venezia avrebbe avuto più salde radici, perchè non si sarebbe solamente fondato sul privilegio gentilizio, ma avrebbe avuto l'appoggio costante della ricchèzza, che è tanta base di forza. E poichè il perdere la ricchezza sarebbe stato un perdere il privilegio aristocratico, così si sarebbe introdotto nelle famiglie patrizie buon ordine ed anche frugalità, nè vi sarebbe stata nel *Maggior Consiglio* quella riunione di doviziosa e di povera nobiltà, ove si insinua sì facilmente il broglio e fondasi l'oligarchia. Questo difetto, che fu sempre grave in Venezia, si rese gravissimo allorchè per l'acquisto di tanti territorii nella terraferma italiana la privilegiata aristocrazia di Venezia ebbe a sostenersi in impero non solo rimpetto al popolo della propria città, ma a tutte le masse popolari e nobili di vaste e doviziose provincie. Così la stessa invariabilità del governo di Venezia produceva una mutazione insensibile e sempre crescente nella natura di esso verso lo stato. Colla *serrata del Maggior Consiglio* sorse essenzialmente l'aristocrazia, ossia la dominazione privilegiata ed ereditaria: di fatto però, e pel primo momento il privilegio di centinaia di famiglie potenti in una sola città dava al governo la quasi equivalenza d'una forma popolare: estinguendosi in progresso di tempo molte famiglie privilegiate, impoverendosi altre, acquistando ricchezza varie fra le plebee, e soprattutto dilatandosi lo stato su vaste provincie, quel governo assunse evidenza e carattere non solo di rigorosa aristocrazia, ma

della genovese. Infatti qual fomite alle discordie in uno stato aristocratico si è il tollerare un perpetuo moto politico! E come indurre i già privilegiati a far altri partecipi del privilegio loro, specialmente negli stati in cui mancando su tale oggetto le leggi organiche, l'ascrizione sia rimessa al voto della nobile assemblea? L'attrito continuo fra i varii ceti sociali si è per verità una potente palestra, in cui si formano gli uomini di stato; ma il disordine e la rivolta stanno sempre sulla soglia. Nè mai una pura aristocrazia può reggersi col principio della *moderazione* raccomandato da Montesquieu, giacchè l'idea di aristocrazia contrasta assolutamente coll'idea di moderazione. L'aristocrazia ha per base necessaria alla sua esistenza la diseguaglianza sociale, e per requisiti necessarii alla sua durata l'esclusione dei non privilegiati dalle grandi cariche civili e militari, il possesso dei latifondi, l'istruzione massima nel ceto imperante e minima nel ceto serviente, la giurisdizione no-

perfino d'oligarchia, che le poche ascrizioni di nuove famiglie al patriziato di quando in quando seguite non valsero ad escludere, e quasi nemmeno a mitigare. Ne derivarono effetti, che l'opera presente non è destinata a riferire, bastando il già detto a bene chiarire la differenza fra la romana e la veneta aristocrazia.

Vi è una materia di legislazione, quella dell'*adozione*, che in ogni governo aristocratico assume speciale importanza, disputandosi sull'ammetterla o no, ed in caso affermativo se e quando abbia a concedersi che l'adottato muti di stato non solamente civile, ma anche politico. Questa materia presso i Romani ha quindi formato uno dei più complicati argomenti e delle parti più artificiose della loro legislazione. I Romani la trattarono sotto i due aspetti di semplice *adozione* o di *arrogazione;* invece lo statuto veneto tacque intieramente. E noi crediamo che per atti di adozione la persona in Venezia non variasse giammai di stato politico: in ogni caso non avrebbe potuto effettuarsi se non per legge speciale, e quindi colle restrizioni e cautele che fossero state nei singoli casi trovate convenienti dall'imperante aristocrazia.

bile, ed altre norme troppo discordi dalla generale utilità, e quindi perpetuo fomite di reazione. Negli stati che hanno una forma di governo monarchico pura, appena può dirsi nel senso politico che esista la nobiltà; perchè il gius di conferirla, di riconoscerla e di toglierla sono eserciti dal principe, e la nobiltà, se anche è insignita d'effettivi privilegi, ne fruisce in via precaria e di grazia. E v'hanno stati monarchici, in cui veramente può dirsi che la nobiltà non si trova: alla China, per esempio, non forma ceto, nè è successoria, ma personale. Essa consegue agli incarichi di pubblico funzionario: si confonde quindi col pubblico servigio, ed è proporzionale al grado della conseguita dignità militare o civile. Anche nelle Russie il pubblico servigio è la fonte della nobiltà: questa passa nei discendenti per qualche grado, e cessa se con nuovi servigi non si rinnova.

La trattazione degli affari era pubblica (1); ma finchè i patrizii furono forti, davansi dai Romani a viva voce i suffragi. Il secreto scrutinio non fu ammesso che tardi.

È maraviglia come taluno sappia intendere a rovescio ogni civile istituzione. Fu scritto fra noi, che lo scrutinio pubblico si era un'*ottima legge di quella pura democrazia*, *perchè i cittadini savii potevano illuminare gli ignoranti*, *e perchè il popolo romano fu nei primi*

(1) Warnkönig (*Histoire du Droit Romain*) scrisse il seguente passo, che è troppo futile e ridicolo: *L'inverno di Roma era rare volte rigoroso. Questa circostanza ci spiega la grande pubblicità di tutti gli affari politici: tutto si trattava all'aria libera* (*in foro*), *o in templi aperti.* Si soffrivano forse in Venezia 30° Réaumur quando vi era il segreto del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori?

secoli di tale indole, che volentieri arrendevasi ai consigli di uomini pregiati. Quale si fosse l'indole e la morale del popolo romano, anche nei primi tempi della repubblica, si può desumere da cento passi della storia, e specialmente dal capitolo XXXVI del libro III di Livio, che ha per titolo: *Populus romanus judex sumtus inter Ardeates atque Aricinos de ambiguo agro certantes, Scaptio quodam auctore, eundem agrum sibi foede adjudicat* (1). A fronte d'esempio così pravo e pubblico siamo tentati a credere anomalie in Roma quel Fabrizio indifferente ai doni di Pirro, e quel Curio insensibile all'oro sannitico, ed a veder anzi negli antichi Romani i degni antenati di quelli, dei quali un giorno Tacito doveva scrivere: *raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambitiosi; quos non oriens, non occidens satiaverit. Soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

Ma la legge dello scrutinio pubblico è legge eminentemente aristocratica. È cosa innocua pel signore che il servo abbia il voto, se questi lo deve dare pubblicamente, a fronte cioè del signore, che può arrecargli un danno assai maggiore del bene che ridonderebbe al povero dal voto emesso. Ben lo sanno tutte le nazioni odierne, almeno tutte le persone versate nelle cose pubbliche: le camere nobili o quasi feudali d'oggidì considerano siccome rivoltosa la proposta del voto segreto. Gli affittaiuoli dei fondi in Inghilterra ottennero

(1) Fu preparata in allora pel diritto romano quella massima, che in esso venne inserita di poi? *Stari debet sententiæ arbitri quam de re dixerit sive æqua, sive iniqua.*

il diritto attivo d'elezione dei membri al Parlamento: essi però non rappresentano in massa se non l'interesse del proprietario territoriale, che può cacciarli dal fondo. E su principii identici riposa la massima dell'incompatibilità di un ufficio dipendente dal potere esecutivo colla partecipazione al corpo legislativo: nessuno dovrebbe ad un tempo essere suddito ed imperante, agente e controllore delle proprie azioni.

Venezia aveva riunito nelle più importanti elezioni i due sistemi dei voti pubblici e dei segreti, e vi aveva ancora aggiunto la sorte. Quest'ultima istituzione, che mancava alla romana repubblica, è una potente barriera contro la corruzione e le cabale, poichè i candidati, ove al sistema dello scrutinio pubblico sia aggiunto uno scrutinio segreto, e fra i proposti si estragga la sorte, e fra i sortiti si faccia luogo a scrutinio nuovo, meno corrivi son certo a profondere molt'oro per un esito assai dubbioso. La sorte e gli inquisitori furono per Venezia, prima che tutto si sfasciasse lo stato, una gran barriera contro le cabale dei candidati. In Roma proruppero apertamente senza che verun freno si opponesse.

Così reggevasi Roma. Questi si erano gli ordini interni della romana repubblica. Ma se la vera essenza del governo deve ricercarsi nel fatto della potenza, giacchè governo è appunto potenza di coazione alla ubbidienza, in mano di chi dunque si trova la forza?

Negli stati odierni vi ha un elemento di forza astratta, e quasi affatto indipendente dal civile possesso, la forza cioè degli ordinati eserciti. Questa forza, che trovasi nelle mani del potere esecutivo, dà un'immensa preponderanza a chi la regge, tanto più se l'imperante militare si associa ad un partito per dare la stretta ad

un altro. Troppo male si giudica quindi ai dì nostri delle forme miste di governo, perchè il potere esecutivo, reggendo le armi, regge lo stato. Ciò avviene specialmente in quegli stati, nei quali, per la lunga durata del servizio militare, molti fra i sudditi si spogliano delle abitudini di cittadino e si affigliano all'esercito, dove il sistema di centralizzazione è grande, e numerosissimi sono i pubblici funzionarii dove il paese è più facile a percorrersi cogli eserciti, dove alle truppe indigene si aggiungono le forestiere, dove si hanno colonie, stazioni militari o magistrature civili da coprirsi opportunamente con individui o con truppe allontanate in tal modo dal centro, ecc. Nè in generale gli stati continentali possono nell'attuale sistema d'equilibrio europeo mancare d'un esercito valido a contrapporsi agli esteri, e mentre la potenza esecutiva si è elemento necessario d'ogni forma di governo, non si può forse concepire nei casi reali e concreti l'esistenza di una forza vincolata. In mano di chi trovavasi dunque la forza di Roma? Chi era investito del potere esecutivo?

La forza trovavasi appunto in mano dei patrizi, che avevano il civile possesso, l'opulenza ed i servi. Roma nei primi tempi non aveva un esercito permanente. Nelle guerre i cittadini si armavano sotto la condotta dei consoli. Ma i cittadini armati non avevano interessi da soldato, bensì conservavano gli interessi da cittadini. Durante la pace non vi era esercito: da principio le legioni non erano stipendiate neppure in campo, anzi non erano nemmeno approvvigionate dall'erario: passato il bisogno erano disciolte: convocandosi di nuovo, chi avesse servito in un grado, p. es. come centurione o primipilo, non aveva preciso diritto a ritornare in quel grado, ma il conferimento dei gradi era libero al console che cer-

tamente aveva il massimo interesse di ben conferirli (1). Quella delle armi non era dunque una carriera: l'interesse del milite romano si trovava in Roma e non nel campo.

Nel progresso dei tempi, all'uopo di lunghe e lontane guerre, alla sicurezza delle conquiste, alla tutela dei confini, Roma mantenne numerose e permanenti legioni. Ma la città di Roma non aveva presidio, e quindi i consoli non potevano abusarne. Le legioni stanziavano nelle provincie: erano rette dai proconsoli scelti dal senato: i proconsoli reciprocamente per gelosia e diffidenza l'un l'altro frenavansi. Queste legioni erano la vera forza militare del governo. Roma reggeva le provincie colla forza delle legioni: le legioni davano saldezza all'interno regime romano, minacciando di prorompere se alcuno dei corpi politici tentava di opprimere il rivale. Ma un cittadino che risiedesse in Roma, non poteva reggere una provincia: egli avrebbe avuto in tal caso una potenza alteratrice di libertà. Quando Pompeo, proconsole della Spagna, stavasene in Roma, e vi formava le legioni per recarsi nella provincia, ma sempre differiva la partenza, il senato, che a quell'epoca era già debole rispetto al popolo, scorgeva in Pompeo il suo appoggio, gli procurava anche il consolato, gli dava facoltà di scegliersi egli stesso il collega e l'autorizzava a rimanersi in patria. Ma Cesare, capo del popolo e proconsole della Gallia, chiedeva giusta-

(1) Vedi in Tito Livio, lib. 42, cap. XLII, l'interessante discorso del centurione Spurio Ligustino tenuto al rompersi della guerra contro di Persio per animare col proprio esempio i commilitoni suoi delle passate campagne a desistere dalla pretesa che ormai sollevavano di non servire nella nuova guerra in grado inferiore a quello precedentemente coperto.



mente di potere egli pure risiedere in Roma, ritenere la Gallia, ed aspirare al consolato.

L'Italia (la Gallia cisalpina non ne formava parte) non era governata da verun proconsole, nè in Italia vi erano permanenti legioni. L'Italia era retta dal senato: se in Italia vi fosse stato un proconsole, questi sarebbe stato il dominatore di Roma.

Probabilmente gli annali della storia antica e moderna non ci forniscono verun altro esempio d'un sistema d'esercito permanente e numeroso, la cui forza fosse meno influente sull'interno regime dello stato. In Roma l'intero esercito non formava un solo corpo compatto; ma era diviso in corpi distinti, e governato da capi egualmente grandi, egualmente anelanti alla gloria, forzati all'estrema attività delle imprese per la stessa brevità della durata della loro politica magistratura, bramosi d'ottenerne di nuove o di prorogarsi il comando coi fasti di guerra, e responsali dell'operato alla romana repubblica. Egli era dei romani proconsoli come fu sempre degli imperanti *pro tempore* nell'India inglese: energia, sapienza e gloria; ne furono i difetti l'ardore continuo d'arrischiate intraprese, e la sete di pronto arricchimento. Ed anche nell'India inglese gli imperanti erano varii, e l'uno dall'altro indipendenti; la suprema dignità d'un governatore generale (che durò fino al totale cambiamento di sistema or ora seguito) non fu istituita che tardi. I proconsoli entravano poveri in una provincia ricca, e sortivano ricchi da una provincia povera; la storia ne fornisce mille esempi. Ciascun proconsole mentre cercava la potenza, limitava quella dei concorrenti rivali. La repubblica aveva eserciti da disporre; con essi poteva dunque sostenere con gloria grandi guerre; ma gli eserciti permanenti di Roma, quantunque già aves-

sero cessato di essere legioni collettizie di cittadini, ed il campo ne fosse ormai divenuto la patria in conseguenza alla perpetuità dell'esercito, ed alla lunghissima durata del servizio del soldato, erano però eserciti possibilmente innocui al sistema interno della repubblica. Non v'era quindi la necessità di circondare i comandanti delle truppe con quei *Commissarii della Signoria* come in Venezia, o con quei *Rappresentanti del popolo* come in Francia, che per sospetto d'abuso del potere militare intimidivano, paralizzavano, ammortizzavano i capi, e tanti ne spinsero in Venezia e Parigi a fine miseranda. Il grave scoglio dei governi misti, che rende ai dì nostri così pronta e precipitosa la vittoria di un partito sull'altro, è la concentrazione del potere militare, il quale, ove sia retto da un uomo ardito e savio, dà una forza enorme al partito a cui si accosta. Questo scoglio in Roma non v'era: ove stato vi fosse, la forma di governo sarebbe stata rovesciata da qualche ambizioso soldato. Di questi non è rara la specie, anzi la storia ci offre piuttosto gli esempi di grandi sovrani come Diocleziano e Carlo V, che senz'essere costretti depongono per stanchezza la corona cercando riposo, che non quello di privati che potendo facilmente afferrarla, trattengono per temperanza e moderazione civile la mano (1).

(1) Per ben conoscere e giudicare in ogni storia segnatamente del merito di personaggi eminenti, ai quali vien data somma lode di temperanza civile, egli è necessario di meditare qual fosse il grado di loro reale potenza, e quindi se altro freno non avessero all'abuso di forza, che quello della cittadina virtù. In tale esame vien sempre primario lo studio della qualità, del numero e dell'organizzazione delle truppe che erano dipendenti di essi.

La potenza, dicono gli storici, alletta a prepotenza, invita a rompere ogni freno: lo seppe l'Atene dei Pisistradi, la Roma di Silla e di Cesare, la Gallia di Carlo Martello, la Firenze di Cosimo.

Se però nell'Asia i confini della repubblica e le vaste regioni tolte a Mitridate si fossero volute reggere con proconsoli militari, come governavansi le altre provincie

Anche le stanze di San Clodoaldo hanno veduto al principio del secolo attuale quanto può far coi soldati un grande soldato. Ma a questi conquistatori d'imperio, che si fabbricarono nella repubblica un trono, gli storici contrappongono i nobili esempi di Timoleone che ricusò la corona di Siracusa vendicata per esso a libertà e dominio, di Dandolo che declina dal regnare nell'espugnata Costantinopoli, e soprattutto di Washington, che fermala l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, scioglie l'esercito, e ritorna privato. Tutti costoro, ripetono concordi senza speciali osservazioni gli storici, *patriae parere legibus, quam imperare, satius duxerunt; maluerunt se diligi, quam metui* (Corn. Nip.).

La mente di tutti e la nostra s'allegra e riposa sul raro spettacolo della temperanza civile, e certamente quegli uomini illustri ne erano egregiamente dotati, perchè nemmeno fecero segno d'ambire al seggio sovrano, non soboruarono, non sobillarono, non mossero fazioni, non mostrarono perplessità. Ma vero è altresì che nessuno di loro per gli ordini dello Stato, per la qualità degli eserciti, per le circostanze politiche aveva tal forza che egli potesse d'ogni rispetto spogliarsi, passare il Rubicone, ed afferrare lo scettro.

Infatti Timoleone accorso da Corinto in aiuto di Siracusa, come in altr'epoca v'accorsero per l'uno o l'altro partito Epiroti, Spartani, Ateniesi e Romani, non aveva un migliaio di Corinzii con sè. Potè colla fazione popolare cacciare i tiranni dalle mura: potè colle forze siracusane respingere i Cartaginesi dal territorio: chiamò nuovi coloni da Corinto, e ne ebbe; ma se col favore momentaneo di essi e del popolo si fosse fatto re, avrebbe avuto la forza di mantenersi in quella reggia in cui Dione fu ucciso?

Dandolo, cieco e cadente per età, entrava in Costantinopoli con soli quattro mila soldati di Venezia; aveva a fianco di questi un esercito francese, e non lungi le navi di Genova. Lo circondava l'odio religioso-civile della massa dei Greci, e lo osservava da Venezia un sospettoso governo, che vegliava sui Dogi non quasi vi fosse pericolo, ma come già tradimento esistesse, nè avrebbe sofferto un imperatore per doge. Poteva dunque Dandolo occupare la sovranità di Costantinopoli? Dove era la sua forza?

Altissima è la fama di Washington, e fra le sue virtù crediamo noi pure, che realmente anche la continenza vi fosse, ma se ne

dello Stato, o si sarebbe dovuto affidare ai medesimi una forza grandissima, onde porli in grado di difendere la repubblica contro le potenti nazioni dell'Asia in paesi così lontani dal centro della romana potenza, o si sarebbero dovuti nominare molti proconsoli con forze mi-

avesse mancato, non opiniamo che neppure Washington avrebbe ottenuto o conservato l'impero. Egli fu il Fabio d'America, che non risolvendo battaglie, nutrì la vittoria. Le genti nuove appresero da lui a star ferme sotto la tempesta di ferro, ed il governo britannico, che non volle per tempo accordare le concessioni richiestegli, subì il vitupero ed il danno di dovere più tardi sopportare il rifiuto delle offerte da lui. Leale ed incontaminato Washington esercitò la guerra, non la pirateria: era disinteresse, era probità, ma anche saggezza, perchè guerreggiavasi nella propria contrada, e non in quella d'altrui, come quasi sempre hanno fatto i Romani. Non mancarono a lui nè un'insigne causa da difendere, nè l'occasione di acquistar gloria, nè l'ingegno per meritarla, nè la fama che l'esaltasse, nè tutta una generazione molto bene inclinata a celebrarlo. Furono per lui la vastità del paese, i mari frapposti, la longinquità d'Inghilterra, gli aiuti di Francia: egli seppe mantenere congregato un esercito incomposto, disordinato e bisognoso; sostenne la fortuna americana per lunghi anni sul crollo della bilancia, dove un uomo meno prudente le avrìa forse fatto subire il trabocco. Ma Washington non parlò mai coi miracoli di grandi vittorie agli intelletti incerti del popolo; non era duce d'eserciti, ma capo di cittadine milizie; non trascorse mai, come Silla, come Cesare, con eserciti trionfanti di paese in paese, non li arricchì di tesori, non li fece grandi d'orgoglio e d'acquisti, nè brillò mai di quel genio che degrada agli occhi dei soldati la dignità dei legislativi Consigli, e li fa volonterosi stromenti all'ambizione del capo. Avrebbe potuto Washington avere facilmente l'impero d'un paese sì vasto, diviso in tante repubbliche, dove non fu mai patriziato, dove le istituzioni erano radicalmente democratiche, dove al ritirarsi degli Inglesi, e talora anche presenti i medesimi, si squagliava, anzi spariva l'esercito?

Questa nota, benchè alquanto digressiva, non sembrerà superflua a chi bene si penetra della molta importanza d'avvezzare specialmente la gioventù, che è tanto proclive all'immaginoso e strano, a ponderare nelle antiche e nelle moderne storie, che pel maggior numero sono scritte con irriflessione dai retori, le vere situazioni politiche, per trarne conseguenze d'assennati giudizii su uomini e cose.

litari e con provincie anguste. Nè da questi proconsoli si sarebbe potuto sperare armonia, e meno ancora subordinazione nel caso di una necessaria riunione d'eserciti. Fu quindi assai provvida la misura politica, che distribuì i confini asiatici a molti piccoli re: il proconsole che, giusta gli ordini del senato, riuniva le proprie forze alle loro, poteva combattere e vincere; ma l'autorità del proconsole non era pericolosa. Se egli non avesse agito in ubbidienza agli ordini del senato, quei piccoli re posti cautamente in soglio dal senato, che aveva detronizzato i parenti loro, distribuito con artificio i territorii fra essi, e sovente riteneva in Roma quasi in ostaggio i figli loro, od i principi che per *linea* o per *grado*, come saviamente osserva Montesquieu, dovevano precedere gli attuali nel possesso della corona, lo avrebbero abbandonato.

Tutto il potere esecutivo era quindi in mano del senato e delle centurie, corpi politici elettori dei magistrati. L'autorità consolare era grande, ma sulla plebe soltanto, perchè sulla plebe i consoli, presidi del senato rappresentavano la prepotenza senatoria. Terenzio Ansa, tribuno, chiamava *atroce, immensa* l'autorità consolare, e certo che tale si era perchè i consoli esercivano sulla plebe l'autorità *atroce, immensa* dei patrizi (1).

Nel sistema dello Stato però la consolare autorità era quasi nulla. I consoli erano semplici presidi del senato, nè comandavano a *permanenti* legioni. Quelle legioni che reggevano nei primi tempi, e talvolta anche in seguito, erano semplici legioni *collettizie di cittadini armati* in un momento di crisi. I consoli non

(1) Queste, e le seguenti cose riceveranno luce ancor maggiore da quanto esporremo alla fine della presente Memoria.

stipulavano la pace, nè intimavano la guerra: non ricevevano legati esteri, non ne spedivano: tutto ciò operavasi direttamente dal senato. I consoli non nominavano alle cariche civili e politiche: i consoli avevano pochi littori a testimonio di dignità e non a fondamento di forza. I consoli presiedevano al senato; ma non avevano preminenza di esclusivo diritto, di iniziativa o di veto. I due consoli paralizzavansi l'uno l'altro, e quest'era migliore guarentigia contro l'abuso del potere, che non l'invigilare sul doge, come facevasi specialmente in Venezia. Duravano in carica un anno solo, ed uscendo di dignità ogni influenza loro (che l'acquisto d'alcuna influenza era inevitabile) cessava, perchè i medesimi uscivano subito da Roma investiti del comando d'una provincia a tempo determinato. Quella provincia, molte volte già *romana*, molte volte chiamata a diventare *romana*, perchè se ne aveva decretato la conquista, o subito governavasi, o prima conquistavasi dai proconsoli alla testa delle legioni, che o già stanziavano nella provincia, o che i medesimi, con autorizzazione senatoria, formavano in Roma, all'estero non mai. In tal modo anche sui beni che i legionarii in Roma possedevano, sui congiunti e sui figli, il senato aveva sempre una cauzione della condotta dell'esercito. Ed una miglior cauzione si aveva nella libera scelta di inviare il proconsole piuttosto al regime di una provincia che non di un'altra. I proconsoli potevano, è vero, espilare le provincie, ed infatti se ne hanno esempi deplorabili (1): non potevano farle proprie, perchè di troppo breve durata si era l'ufficio loro.

(1) Cicerone introduce la Sicilia a parlare in tal modo contro di Verre: *Quod auri, quod argenti, quod ornamentorum in meis*

I proconsoli, reduci dalle provincie, non altrimenti che tuttogiorno vediamo nell'alta Camera del Parlamento inglese, siedevano in senato. Quanta sapienza *statistica* doveva dunque trovarsi in quel romano senato! Quanto assurda si è l'asserzione degli scolastici, che i Romani non sapevano di *statistica*! Qualunque romano, fino dalla giovinezza, aveva veduto agitarsi pubblicamente l'intiero organismo dei pubblici poteri; ogni senatore aveva corso tutte le carriere civili e militari, aveva veduto gran parte delle provincie, aveva governato nell'estero e nell'interno, aveva combattuto battaglie, ordinato finanze, fatto romane le provincie barbare. Quella era una *statistica viva*, *razionale* e *concreta*: ciascun senatore discuteva con intima cognizione ogni progetto in qualsiasi ramo d'amministrazione. Anzi, fatta ragione alla differenza delle cognizioni degli elementi sociali antichi e presenti neppure nel parlamento inglese, in cui più che in ogni altro d'oggidì si aduna abbondevole ricchezza d'esperienze personali e dirette, la *viva statistica* si raccoglie sì certa e copiosa come nell'antico senato di Roma.

Maraviglioso fu l'organismo del romano reggimento. Il sistema spartano, che pur esso ebbe molta forza nell'interno, assomigliossi in qualche parte al romano. Strettamente patricio si era il sistema di Sparta: i due re paralizzavansi fra loro: erano re *a vita ereditarii*, ma stava imbrandito su di essi il coltello degli Efori. Non vi era disuguaglianza di proprietà: probabilmente non vi era l'istituzione testamentaria, perchè se quella istituzione

urbibus, sedibus, delubris fuit, id mihi tu, C. Verres, eripuisti, atque abstulisti. Le espilazioni di Verre sono le più note, perchè divulgate dagli scritti del sommo oratore, ma quanti Verre si incontrano nella storia dei proconsoli romani all'estero!

vi fosse stata, subito si sarebbe introdotto la disuguaglianza di fortune, e si sarebbe alterata la divisione territoriale stabilita da Licurgo. E se pure l'istituzione testamentaria esisteva, è a credersi che operasse sui soli beni mobili, e fosse quindi quasi innocua al sistema politico in un paese senza industria manifatturiera o commerciale. Se una quota di beni era nella *disponibilità* paterna, doveva sicuramente esser minima: ove ciò non accade, le private disposizioni reagiscono contro al sistema anche legale della maggior possibile eguaglianza. A Sparta non vi era differenza fra cittadino e soldato: passavano anche gli Spartani per tutte le cariche della repubblica.

La storia dei Romani è spesso barbara ed orribile, come lo sono le storie tutte, segnatamente quelle degli Stati aristocratici; ma ridicola ed assurda la storia di Roma non è mai, nè esserlo può la storia di verun popolo, poichè reggono il mondo gli interessi delle masse e del governo, non le chimere e le vanità. Ma v'hanno scrittori che sempre si infiorano di strane saporose favolette. L'esercito romano è chiuso in mezzo da un esercito di Equi e di Volsci: la repubblica è sul limitare del precipizio. Radunansi i padri alla mesta consulta: cade loro l'animo e la speranza. Ma brilla repente l'ilarità sui volti: *andiamo dal bifolco*, è il grido di tutti, e Roma è salva, e s'orni al trionfo il Campidoglio. Si incontra il bifolco, che guida i buoi: Volsci ed Equi sono al *giogo*: s'ascende in trionfo al Campidoglio, e subito il bifolco scappa via per riprendere il solco incominciato, e tendere i tralci per la futura vendemmia. Queste sono melense istorielle narrate in cento libri, e sempre un retore dirotto aggiunge, qual morale della favola, ghiaie ribelli ad ogni digestione. Così narra

Floro nel libro I, cap. XI, che Cincinnato *dictator ab aratro, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, victos more pecudum sub jugum misit: redit ad boves triumphalis agricola: inter quindecim dies coeptum peractumque bellum: prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur.* Ed Aurelio Vittore, nel cap. XVII, per rendere più teatrale il fatto del conferimento a Cincinnato della clamide dittatoriale, dice che il bifolco fu trovato all'aratro *ignudo.* Ma il fatto di Cincinnato non è ridicolo in Tito Livio. Cincinnato, di stirpe patrizia, era già stato console: un figlio suo venne esiliato per fiere contese coi tribuni del popolo. Nuovamente eletto console, s'era Cincinnato opposto alla licenza senatoria, e la plebe venerò quindi in lui un idolo inaspettato. Nell'estremo pericolo Cincinnato riuniva i voti del popolo, e le sue promesse trovavano fede. Era povero Cincinnato, non perchè fosse bifolco, chè i bifolchi guidano i buoi e non gli Stati; ma viveva alla campagna esercendo la coltivazione di un fondo: aveva prestato cauzione pel figlio, di cui i tribuni ordinavano l'arresto, e dovuto pagarla colla sua scarsa fortuna per essersi il figlio reso contumace quando fu chiamato a giudizio.

Il sistema patrizio di Roma, non altrimenti che ogni aristocrazia, gradatamente crollò. Ma la lotta fra patrizi e plebei fu di molto maggior durata in Roma che non presso gli altri popoli. Ne sono palesi le cause. È vero infatti che il plebeo romano nei primordi della repubblica trovavasi nella *quasi servitù* dei patrizi. Ma del barbaro servaggio l'aristocratico sistema di Roma antica dava anche al plebeo un barbaro compenso: per lungo corso di secoli egli vide nella *tutela perpetua delle donne* una metà della popolazione degradata al suo cospetto nell'esercizio dei diritti non solo politici, ma an-

che nell'uso dei diritti strettamente civili: dominava tutti i popoli *peregrini* che non avevano nemmeno il gius di connubio coi Romani: era padrone anch'egli della sostanza e della vita dei figli: era quasi padrone della moglie: era padrone degli schiavi. Vi era pubblicità di tutto: i magistrati politici e giudiziari erano temporanei ed elettivi: non vi erano *mani morte*: non vi erano fedecommessi: vi era assoluta libertà di proprietà: tutti egualmente i cittadini servivano in armi. E se il plebeo era ricco poteva variar di stato, entrar nell'ordine equestre, ed aggiungere alla domestica la politica dominazione. Non soffrivano quindi i patrizi l'intiero urto democratico delle plebi: la proposta delle leggi tendenti a sfasciare l'edificio aristocratico doveva trovare anche in molti plebei violenti oppositori.

Alla legge agraria l'intero ordine senatorio, l'intero ordine equestre, e le migliori centurie dei plebei si opponevano. La legge agraria non giunse mai ad essere attivata. Ma l'emigrazione della plebe povera era molto favorita dal patriciato romano, com'essa lo è al presente dal patriciato inglese: spargevansi nelle provincie conquistate colonie romane, che contribuivano a tenerle ubbidienti e suddite, e diminuivano nella capitale il pericolo d'una disperata insorgenza delle masse affamate. Velleio Patercolo, al lib. I, c. 14 e 15, enumera una quantità di queste romane colonie, e le epoche della fondazione di esse. E Lucio Floro, narrando che Anco Marzio inviò subito una colonia ad Ostia *in ipso maris fluminisque confinio*, aggiunge, *praesagiens animo, futurum ut totius mundi opes et commeatus illo veluti maritimo urbis hospitio reciperentur* (1). E questo

(1) Anche nei frammenti di Polibio troviamo cenno di questa colonia fondata da Anco Marzio.

era un popolo che dicesi avere disprezzato, ignorate perfino le marittime navigazioni! (pag. 8 e seguenti).

La liberazione dei figli dalla patria potestà, che involge gran parte della legislazione civile, e concerne i diritti di emancipazione, di maggiorennità, di scelta dello stato, di legittima, di successione, ed in genere di famiglia, era contrastata da quasi tutte le persone *sui juris*. La romana aristocrazia di famiglia, senza cause di urgente necessità, non mai sarebbe caduta. Ma questa causa di urgente necessità si trovò nelle relazioni di Roma cogli esteri Stati. La potenza delle forze estere, generatrici di pericolo nell'interno, furono e saranno sempre una causa assai potente dell'avvicendarsi delle interne forme di reggimento.

I figli di famiglia non avevano proprietà: non avevano nemmeno un diritto d'aspettativa alla sostanza paterna: il padre poteva nel testamento diseredarli e preterirli, e scorsero varii secoli prima che si facesse luogo alla *querela de inofficioso testamento*, e con essa si incominciasse ad opporre una limitazione al diritto paterno d'assoluta libertà nel disporre per testamento dei beni (1).

(1) Sotto questo rapporto Roma discordò da tutti i sistemi patrizii, che vennero dipoi, giacchè in questi sistemi le devoluzioni feudali, fedecommissarie e gentilizie assicuravano il trapasso ai figli della sostanza paterna. In Roma non fu mai così; ma da principio il gius di testare era almeno vincolato dall'obbligo stesso di dovere testare pubblicamente *in comitiis calatis*. Il testamento romano nella prima origine era una legge, e secondo l'astratta giurisprudenza non potrebbe essere che tale: l'uomo morendo perde ogni diritto alle cose, e queste ricadono nella comunione sociale. Il testamento, ossia la facoltà di trasmettere ad altri le cose quando pel fatto di morte l'uomo cessò dal possesso e dalla volontà, è diritto d'invenzione civile, ossia una concessione della società. Or bene, in Roma questa concessione da principio ebbe il carattere di legge speciale per ogni singolo caso. Il possessore doveva dichiarare lo

Quanto ripugna dunque all'inconcussa verità della storia legale di Roma l'asserzione di Gibbon, ov'egli scrive: *Nei primi secoli della repubblica l'uso delle armi era riservato a quei cittadini che avevano una patria da amare, ed un patrimonio da difendere!* Cento mila giovani *senza patrimonio* perirono nei primi tempi di Roma sul campo di battaglia.

erede nei comizi: l'annuenza espressa o tacita del popolo fondava il diritto: non era questo testamento una legge? Ma senza un fondato titolo chi testerebbe contro i figli, o con pochi riguardi di moralità *in comitiis calatis?* Se tutti i testamenti fossero solenni, od almeno giudiziali, chi affronterebbe sì facilmente la pubblica opinione, come pur troppo avviene giornalmente colle forme attuali dei testamenti segreti? L'avere dunque colle III tavole e con leggi successive introdotto il principio *uti legasset, ita ius esto*, senza stabilire un gius di legittima, fu pei figli una nuova ferita, e rassodò ancor più l'impero domestico dei padri.

Il paese d'Europa, dove il sistema patrizio della proprietà territoriale gentilizia venne da quasi un secolo totalmente distrutto, e diede a tutti l'esempio della libertà dei possessi, è la Francia; l'Ungheria invece è il paese dove il sistema gentilizio delle possidenze fu sempre più generale ed intenso, e si mantenne quasi inalterato fino a questi ultimi anni, nei quali crollò per fatto sanguinoso e d'arbitrio, ma sostanzialmente vantaggioso all'universalità della povera popolazione del regno. Nella Scozia è libero a chiunque il *sostituire a perpetuità*, od il fondare fedecommessi, e quindi la quantità delle terre libere vi si rende sempre minore: attualmente la metà circa delle terre scozzesi è vincolata a fedecommesso. Nell'Inghilterra e nell'Irlanda non è permessa veruna *sostituzione a perpetuità*, ma il vincolo non può estendersi, *fra i non viventi, al di là di un grado;* in fatto però la proprietà inglese ed irlandese non si rende se non momentaneamente *libera*, giacchè in via consuetudinaria il padrone *sostituisce* di nuovo fin dove la legge permette, e così di seguito. Pel codice austriaco la fondazione di fedecommessi richiede il consenso sovrano: nel diritto russo questo consenso non è espressamente richiesto, ma le istituzioni dei fedecommessi si sogliono sottoporre all'approvazione del monarca. In varie provincie di Prussia fu impartita l'autorizzazione sovrana per nuove e numerose istituzioni fedecommissarie.

Ma le guerre rendevansi ad ogni istante più lunghe più pericolose e frequenti. In ciascun anno domandavasi il tributo di sangue ai figli di famiglia, veri schiavi senza *personalità*, senza *patrimonio*, e senza voto centuriale, pel non aver censo, e pel non essere *sui juris*. Come poteva sperarsi di lanciarli sempre vogliosi alla difesa di quella Roma, ove beni non avevano, od all'assalto delle nemiche città per acquistare col sangue proprio la *preda bellica* ai padri sedenti tranquilli in patria? La necessità indusse il legale riconoscimento dei *peculii*, ossia l'aggiudicazione ai figli della proprietà di quanto i medesimi militando acquistassero. Il primo peculio infatti, di cui i figli di famiglia godettero, si fu il peculio *castrense*; il *quasi castrense* acquistato colla milizia togata, è d'assai più recente, appartiene alle epoche più recenti, in cui le magistrature avevano cessato di essere di diritto esclusivo degli ottimati. Il *peculio avventizio e profittizio* è d'origine ancora più moderna, e benchè sveli esso pure la politica servitù di famiglia, può quasi considerarsi come istituzione meramente civile.

Lo specialissimo carattere politico *dei peculii castrensi*, la cui origine è così trascurata nelle storie di Roma, diede al romano senato anche ne'primi secoli, ne'quali al milite nessun stipendio si concedeva, la facoltà di vibrare contro il nemico delle legioni entusiastiche di gioventù, per le quali erano identiche le idee astratte di gloria, e le idee reali di interesse. La vittoria era l'unico modo d'acquisto, e l'acquisto la via più facile all'*emancipazione*, ossia al divenire *sui juris*, al comandare allo schiavo, e forse al salir alto nella repubblica.

Dal *peculio castrense* emanano infatti tutti i diritti famigliari. Senza il diritto di vita e di indipendenza, il diritto di proprietà sarebbe illusorio: l'aristocrazia di fa-

miglia, dopo l'istituzione del *peculio castrense*, almeno nell'esercizio, se non nelle vie solenni e legislative (1), crollò rapidamente.

Narra Montesquieu che quel trionfo e quella corona *murale* o *civica* scuotevano tutte le fibre dei Romani, e loro davano il nemico in ischiavitù. Il trionfo era infatti sapientemente inteso ad avvivare lo spirito d'emulazione e d'onore, ed a sublimare le menti romane a nobiltà e grandezza: non il solo capitano saliva al Campidoglio fra l'ammirazione e l'applauso, ma lo saliva con esso un'eletta dei soldati suoi, che s'erano nelle battaglie maggiormente distinti (Livio, l. XLII, c. 34). Leggi e costumi tutto spingeva, tutto animava alla guerra, e la romana gioventù era coraggiosa e sagace, come lo è il selvaggio scarnato che insegue la fiera, sfuggendogli la quale egli perirà per fame.

(1) L'abrogazione solenne della schiavitù dei figli fu operata da quello stesso benefico potere imperatorio, che più avanti vedremo aver mitigato anche il destino degli altri schiavi, e che si rendeva più forte collo avellere ogni radice degli antichi sistemi patrizi ed oppressivi. Infatti il diritto paterno *vitae et necis* fu limitato, poi abrogato e conferito ai magistrati pubblici dagli imperatori Traiano, Adriano, Alessandro Severo, Costantino il grande e Valentiniano (*L. ult. D. si a parente quis manum sit — L. v. de L. Pompei. de parric. — L.* 13 *D. de re milit. — L.* 3 *C. de patria pot. — L.* 2. *D. ad L. Corn. de sicar. — L.* 6 *C. de patr. pot. — L. un, C. de his qui par. vel lib.* ecc.)

Diocleziano proibì ai padri di vendere i loro figli, qualunque ne fosse la causa (*L.* 1, *C. de patrib. qui fil. suos distrax.*) E Costantino, perchè non seguisse nè la vendita, nè l'esposizione dei figli *sanguinolenti*, prescrisse che ai parenti poveri si dessero alimenti dall'erario (*L.* 1, 2. *C. Theod. de aliment.*, L. II, t. XXVII). Gli imperatori si opposero alla preterizione dei figli nel testamento paterno: vollero che i figli non si potessero diseredare se non *nominativamente:* stabilirono da ultimo le sole cause di valida diseredazione (Just., *Nov.* CXV).

Il trionfo sarebbesi potuto imitar da altri, e forse si imitò. Ma imitare non si può un sistema civile, che emerge dallo stato originario delle forze de'varii ceti, e che la sola necessità modifica col successivo variarsi delle forze originarie delle classi stesse. Le forme di Stato non si pensano, ma trovansi: le leggi civili sono talvolta l'opera d'un solo giurista illuminato, cui affidasi una proposta: gli statuti fondamentali del gius pubblico positivo lo sono dell'intiera società armata, e spesso sono l'opera mista delle forze interne e delle esterne. La legislazione civile si migliora, e si fa più umana col parificarsi delle classi, e coll'introdursi della eguaglianza civile: la scienza di Stato non si perfeziona, non si innova: essa è sempre la stessa, i modi d'esercizio ne sono varii, l'arte e la sapienza è sempre l'antica.

Non del *peculio castrense*, ma dell'alloro, della corona murale e del trionfo parlano i retori. Tutti però accennano la sapienza del privilegio dei *militari testamenti*, siccome legge politica incitativa alla milizia. E ci duole che a questa sentenza abbiano sottoscritto anche grandi giuristi, come il Tommasio e l'Einecio. Ma la legge che privilegiava i testamenti militari era legge di civile giustizia e non di politica convenienza. Si privilegiava il testamento militare come si privilegiava quello fatto durante una navigazione, durante una pestilenza, qualunque testamento cioè, che si facesse in circostanze nelle quali fosse malagevole di soddisfare alle esigenze ordinarie della legge testamentaria, che nella giurisprudenza romana erano molte e rigorose, ed essendo state conservate in quasi tutti i codici moderni fuorchè nell'austriaco, ebbero pure nei codici moderni la necessaria sequela di eccezioni e privilegi. Ma in questi codici, nel francese p. e., nel sardo, ed in quello delle

Due Sicilie, emanati per stati pacifici, in epoche pacifiche, non si avrebbero almeno a trovare certe massime romane, che perfino nel gius di Roma sembrano troppe ed inefficaci allo scopo militare per cui si scrissero. Così troviamo in tutti quei codici, non però nell'austriaco, copiate le prescrizioni romane che non si dia azione di pagamento pei giuochi, ma si accordi per quelli che tendono a rendere l'uomo più atto alla guerra, che il padre non possa richiamare il figlio minorenne che abbandoni la casa paterna per entrare in servizio militare, che i figli morti combattendo si abbiano a computare vivi per effetto di scusa volontaria dalle tutele ecc., le quali massime hanno nessuna influenza allo scopo militare, e sono deviazione dai principii della sana giurisprudenza. Egualmente, ed ancor più disapproviamo in tutti quei codici civili, e perfino nel nuovo progetto di codice italiano, che si siano conservate non tutte, ma molte delle massime sui *peculii* sancite dal diritto romano: il codice civile austriaco è il solo che le abbia totalmente abbandonate, nè convertito in ufficio mercenario il diritto di patria podestà, che meglio vogliamo chiamare dovere di patria carità. Le condizioni della politica si sono variate affatto: non è più necessario, nè utile che quelle massime romane siano radicate in famiglia. Quel codice straniero lo ha bene compreso, e le rifiutò: perchè non lo imitiamo? Ma ritorniamo ai Romani.

Quale eccitamento alla milizia poteva suscitare il privilegio di testare in chi non aveva proprietà? Inoltre nessuno vien mosso ad esporre la vita in guerra pel semplice vantaggio, che egli avrà diritto di scrivere nell'arena il nome dell'erede colla punta della spada, *vel litteris sanguine rutilantibus in vagina* (l. I.



5, c. *de test. milit.*), senz'essere vincolato a quel numero di testimoni ed a quelle formalità, che sono prescritte per chi voglia testare nelle domestiche pareti all'appropinquarsi del fine naturale della vita. Pure nelle scuole si adduce per fondamento di questo militare privilegio l'utilità di eccitare alla milizia. Ma la ragione della legge era diversa: si semplificava il testamento nella guerra per rendere possibile anche al soldato in qualunque condizione si trovi di poter disporre delle cose sue (1). Il considerare siccome di

(1) Altre norme sapienti d'indole politica e militare si trovano in Polibio, nei frammenti del libro sesto, ed in altri classici. Nessuno poteva essere eletto ad alcun grado di magistratura se non aveva servito almeno dieci anni in guerra; le dignità militari si conferivano dal popolo diviso per *curie:* la metà dei tribuni *militari* si sceglieva fra i cittadini che avessero combattuto in *dieci* campagne: ogni romano era obbligato a portare le armi o per dieci anni nella cavalleria, o per sedici nell'infanteria: le armi d'esercitazione erano il doppio pesanti che non le armi di guerra: si fortificava ogni sera il campo per evitare notturna sorpresa: si destinavano due capitani ad ogni drappello, onde mai non restasse senza guida: la disciplina, l'emulazione e l'orgoglio non potevano allentarsi o decrescere in un esercito composto di Romani e d'*alleati*, ossia di truppe diverse e gelose: la principale speranza della vittoria si riponeva, come mai sempre fecero le nazioni civilizzate, non nell'impeto delle cavallerie, ma nelle salde falangi dei fanti. Le infanterie sono atte ad ogni guerra, la loro forza è meglio calcolabile: ne è più facile l'approvvigionamento: ne sono più necessari gli ordini e quindi la disciplina. Appena la decima od undecima parte della legione romana si componeva di cavalleria, onde coprire i fianchi dell'infanteria, ed approfittare d'una vittoria conseguita da questa. Sostanzialmente la forma degli eserciti romani, la loro divisione in truppe di diversa armatura, il modo di schierarsi in battaglia e d'affrontare il nemico, si conservano tuttora negli eserciti, ed ogni nostra brigata si compone d'ogni arma come la legione romana. L'elemento che ci sembra nuovo fra noi è quello delle potenti riserve generali d'esercito, che, bene formate e lanciate in tempo opportuno, possono risolvere in grande vittoria un dubbioso

origine politica il privilegio del testamento militare, che mai non indurrebbe persona ad esporre la vita in guerra, si è come il far dipendere l'incremento di popolazione (e vi fu chi il pensò e lo scrisse!) dalla legge che ac-

e pericoloso conflitto, ed infatti nelle mani di Napoleone, che le introdusse e sapeva usarle sì bene, divennero sovente la clava di Ercole, colla quale ha schiacciato tante volte i nemici. Ogni legione aveva nei triarii la propria riserva a se stessa, ma non l'aveva, o ci sembra che non l'avesse l'esercito.

Gli eserciti romani erano numerosi quanto lo era il popolo, perchè le truppe non reclutavansi, ma coscrivevansi. In una lunga guerra contro una nazione, che si difendesse col sistema dispendiosissimo delle reclutazioni, i Romani pel loro sistema di nazionale armamento o di coscrizione non si esaurivano rapidamente come il nemico, e dovevano quindi prevalere. Così fu nelle guerre cartaginesi: così alla fine del passato secolo abbiamo veduto la Francia trovare nella coscrizione il modo di levare tanti eserciti, quanti ne metteva insieme l'intiera Europa reclutando. I Romani aprirono strade militari con ispese enormi: favorirono gli spettacoli pubblici, barbari ma non frivoli, rendendo il popolo coraggioso ed armigero.

Indicatemi, dice non senza qualche fondamento di verità un applaudito storico de' nostri giorni, indicatemi il grado di disciplina degli eserciti di un popolo, ed io vi indicherò il grado di sua civiltà e di sua potenza. In quale esercito la disciplina militare fu così severa come negli eserciti di Roma? Noi ne abbiamo già fatto cenno nel *Quadro politico d'antica storia*. Eppure dove mai i comandanti furono più liberi di operare in campo secondo le istantanee utilità che in Roma, dove non eravi una suprema autorità militare che ne vincolasse le disposizioni? Quanta doveva mai essere l'energia di un console che sentiva tutta la responsabilità dell'esito gravitare esclusivamente sul suo capo, che comandava contemporaneamente a falangi di concittadini, che non trovava scuse nell'inopportunità di ordini ricevuti, che era investito di indefinita autorità per l'esecuzione degli ordini ch'egli medesimo impartiva a legioni disciplinatissime!

Non ommettiamo però di avvertire che non troviamo presso i Romani menzione di quelle benefiche leggi a favore dei feriti, dei mutilati in guerra, e delle famiglie degli uccisi, che onorano la legislazione d'Atene.

cordi l'esenzione di qualche onere al padre di dodici figli (1).

Ogni precauzione che fosse di tutela alla libertà popolare sembrava ai patrizii diminuzione di loro potenza: *quidquid libertati plebis caveretur*, *id suis decedere opibus credebant*. Ma quando il pericolo dall'estero allentava i nodi dell'ordine pubblico nell'interno, la plebe imbaldanzita chiedeva diritti a chi aveva maggiori diritti da perdere, ed era forza accordare se il nemico esterno doveva ritrovare una valida reazione. Piuttosto che leggi isolate e scevre di garanzia, la plebe romana domandava leggi di ordine pubblico, cui il diritto civile si subordina; voleva cioè leggi alterative della politica costituzione. *Onde resistere*, come dice Appiano, *alla forza ed autorità senatoria*, la plebe in un momento di gravissima crisi domandò ed ottenne (anno 291)

(1) A quest'oggetto i Romani emanarono molte disposizioni, varie delle quali di non dubbia efficacia. I Censori esigevano una tassa dai celibi d'età matura (*aes uxorium:* Plutarco nella vita di Camillo, e Valerio Massimo 11, 9, 1). All'epoca di Quinto Cecilio Metello fu ingiunto espressamente ai celibi di maritarsi. Per la legge Papia Popea, che fu in vigore sino a Costantino il Grande, i celibi non potevano venir istituiti eredi (Dione Cassio LIV. *Cod. Theod. de poena coelib. III*). Fra i candidati si preferiva chi avesse molti figli (Tacit. XV, 19. Plin. epist. VII, 16). Le donne *ingenue*, che avessero tre figli, e le *liberte*, che ne avessero quattro, scioglievansi dalla *tutela perpetua*, ed i liberti per la moltitudine dei figli, si esimevano da varii servigi (l. 37. *D. de oper. libert.* Dione LVI; Ulp. framm. XXIX).

Fino all'epoca di Valentiniano il Giovane, la poligamia non fu mai nè adottata, nè regolarmente proposta in Roma. Si ebbe però qualche esempio di non punita bigamia. Ma Valentiniano avendo sposato due donne dichiarò, che a chiunque era lecito di far lo stesso; il costume però non s'introdusse.

Il divorzio era lecito; in un'epoca fu anche frequentissimo. Ma il divorzio trovava varii ostacoli nelle leggi sul regime dotalizio.

il *tribunato*, ossia il diritto di *iniziativa e di veto* (1). Pel diritto di *iniziativa* la plebe avendo un magistrato proprio, poteva proporre le leggi che utili le sembravano, mentre per lo innanzi la partecipazione della plebe al governo, nonchè tenuissima pel sistema centuriale, era a dirsi veramente nulla, giacchè la plebe non poteva se non *rispondere* al magistrato *patrizio*, il quale proponeva, siccome è manifesto, una legge *patrizia*. Pel diritto di *veto* la plebe fu a parte, quantunque in modo indiretto, del *potere esecutivo*: per entrambi i diritti di *iniziativa e di veto* la plebe propose di formare il *codice* del potere esecutivo, e non ottenendolo, vincolò in modi rivoltosi ad un tempo e giuridici lo stesso potere esecutivo.

La plebe ottenne l'esercizio attivo dell'autorità *giudiziaria* mediante l'ammissione anche dei plebei alla dignità *pretoria*. Ottenne la partecipazione alla *politica amministrazione* dello Stato, mediante l'ammissione alla dignità edilizia, alla censoria, alla consolare, e perfino alla dittatoria (anno 389-404). E quando le dignità d'augure e di pontefice furono accessibili agli stessi oriundi plebei (2), non fu più possibile al patriciato di valersi in via ordinaria della superstizione a scopo di politica utilità. Riformato così il diritto pubblico nazionale, il diritto civile privato, come necessaria conseguenza andò facilmente alterandosi. Scomparvero gradatamente la *quasi servitù* della plebe

(1) I tribuni si nominavano non nei comizi centuriali, in cui tanto prevaleva l'influenza dei ricchi e patrizi, ma (da principio) nelle adunanze curiali, dove i ricchi e i poveri avevano un voto equipollente, e poscia nelle tribù, dalle quali i patrizi erano esclusi.

Le persone dei tribuni erano sacre: il violarle era delitto di morte.

(2) Il primo pontefice plebeo fu Coruncano.

ed il *quasi impero* dei patrizi: scomparvero la *schiavitù* dei figli e l'*impero* dei padri, ossia scomparvero l'*aristocrazia politica* e la *domestica*. Eguagliato in diritto il popolo ai patrizi, collo scorrere del tempo e colla potente influenza delle leggi civili o politiche, che dir si vogliano, permettenti i connubii fra plebei e patrizi, e determinanti l'ordine di successione; declinato il principio del gius strettamente gentilizio dei patrimonii; sanciti i diritti di successione legittima ecc., fu la plebe finalmente eguagliata ai patrizi anche di fatto.

Tali erano le conseguenze democratiche dei plebisciti coi quali per l'opera di Quinto Publio Philo, dittatore popolare (anno 416), fu dichiarato che lo statuto del popolo (che oramai aveva esso pure l'*iniziativa*) avrebbe forza di diritto su *tutti i Romani indistintamente*, ed opererebbe quindi anche a riguardo dei patrizi, non altrimenti che prima operava *su tutti i cittadini* la sola *legge*, statuita dal senato, da esso col mezzo de'magistrati patrizi proposta alla plebe, e dalla plebe approvata.

Così cadeva l'autorità patrizia, già indebolita dai consoli popolari Valerio ed Orazio (anno 806), sotto i quali fu abrogata la legge decemvirale (patrizia), che impediva di provocare al popolo dalla decisione dei magistrati patrizi.

Coi plebisciti incomincia la democrazia potenziale; quella democrazia, di cui le guerre contro Pirro e le puniche ritardarono, ma non impedirono le conseguenze rovinose ai patrizi, quella *democrazia di Atene*, da cui i Romani favoleggiarono derivate le dodici tavole, che stabilivano perfino la legge *aristocratica* impediente i connubi misti.

Dalla democrazia fu poi facile il trapasso alla monarchia, poichè ottenuta la civile eguaglianza, altro non

resta a domandare se non la protezione civile, che può sperarsi costante ed imparziale da colui che non spettando a parte alcuna non ritrae vero vantaggio dalla violenza, ed almeno nei rapporti dell'esercizio del potere non può avere altra passione se non la forza, la gloria e la quiete dello Stato.

Il tribunato salvò Roma cinta d'ogni parte da pericoli: Roma infante fu conservata; Roma adulta fu padrona del mondo. Sotto i tribuni, se vi fu perpetua agitazione nelle masse, vi fu regolarità nel moto e nel progresso: non vi furono leghe con esteri nemici, o rivoluzioni, che distruggessero l'opera di molti secoli in un punto. Il tribuno nella politica estera, immaginosa e veramente nazionale, comprendeva le mire del senato, e persuadeva facilmente alla guerra la plebe renitente a sacrificarsi. Il popolo poi veniva facilmente indotto dal suo proprio magistrato a quelle deliberazioni, delle quali non conosceva nè i motivi, nè l'utilità, avendo il giorno innanzi veduto il tribuno difenderlo fieramente contro il senato per l'acquisto di un diritto, di cui la stessa plebe ben conosceva l'importanza.

Quando il senato identificava al romano il sistema religioso dei popoli vinti coll'ascrivere i loro Dei al novero degli Dei di Roma, e quando il senato, quattrocento anni dopo la morte di Numa, faceva abbruciare i libri sacri di questo re (vedi Livio l. XL, c. 29), perchè il pretore Petilio vi scopriva prescrizioni e riti non corrispondenti alle pratiche e ai sistemi in uso, il tribuno taceva. Quando Paolo Emilio console in una occasione importante non trovando nelle viscere dell'immolata vittima indizio d'augurio favorevole, ne apriva successivamente venti, e da ultimo mostrava gli auspici lieti, il tribuno li festeggiava. Quando il senato, dopo

la giornata di Canne, rifiutavasi al riscatto dei romani prigionieri, ma nell'urgentissimo bisogno di subitamente rinnovare le mietute legioni non esitava ad armare otto mila schiavi; quando si decollavano a centinaia sul foro romano i legionari, che avevano tumultuato a Reggio, e non sembrava che fosse per quel delitto espiazione bastevole la norma, già tanto orribile, della decimazione, il tribuno silenzioso osservava. Quando Curio console, senza formalità di giudizio, sottoponeva all'asta i beni di un cittadino romano, e vendeva schiavo il cittadino, perchè renitente a marciare contro di Pirro, eccedeva di molto il limite delle facoltà sue proprie, ed anche quello delle autorità senatorie. Ma i tribuni in tal caso negavano di proteggere il cittadino, ed approvavano col silenzio l'operato del console. Se il senato con artifizi tristi si assicurava della persona di Giugurta, onde farlo morir di fame in una prigione; se il senato perseguitava il vinto Annibale minacciando chiunque gli dasse ospizio, e lo costringeva al suicidio; se infrangeva il trattato conchiuso coi Sanniti che avevano risparmiato dalla strage un esercito romano, e violava un'altra convenzione solenne stipulata per caso identico coi Numantini; se un Aquilio nella guerra di Pergamo avvelenava le acque per costringere alla resa certe città (Floro, l. II, c. 20); se inviavasi Catone a spogliar del regno e dei tesori Tolomeo di Cipro, e l'intiera Roma esultante andava incontro a Catone avida di subito contemplare l'immensa rapina (Velleio Patercolo, l. II, c. 45); se i Romani divoravano i re fino alle ossa, come dice Giovenale nella satira VIII, *ossa vides regum vacuis exhausta medullis;* se la ricca Corinto *ante opprimebatur, quam in numero certorum hostium referretur* (Floro, l. II, c. 16) ecc., vi era in tutta Roma

chi declamasse nel senato o nel foro contro lo spergiuro, la frode, la violenza?

Il comando però delle armate non veniva conferito ai tribuni perchè, recandosi in mano la forza delle legioni, questi difensori del popolo avrebbero potuto produrre una innovazione violenta nello Stato.

Senza l'istituzione della dittatura tanto contrasto e tanta opposizione avrebbero rovinato la repubblica, perchè non sempre i tribuni stessi nel calore delle controversie si accordarono col senato onde rimovere il comune pericolo. La dittatura approvata da tutti nel momento del pericolo, era un temporaneo *juristizio*, pel quale aggiornandosi le interne controversie, l'intera repubblica combatteva i nemici esterni. L'autorità dittatoria, *immensa* sopra coloro che persistessero nell'eccitare turbolenze, era però *nulla* anch'essa nel sistema dello Stato. Di brevissima durata si era la carica; il senato ed il popolo erano entrambi gelosi del dittatore: la forza dell'armata, *grandissima* contro l'estero, era nulla nell'interno, perchè l'esercito constava di cittadini, i quali conservavano i privati interessi, ed erano rispettivamente discordi.

L'uomo ritiene e signoreggia fino che ha integrità di potenza: concede e dona alcuna cosa per fiaccar l'impeto e disunire i nemici, quando il negar tutto non sarebbe senza pericolo di tutto; rinuncia al possesso per atto generale, solenne e perpetuo allorchè sarebbe follìa il tentare resistenza. Queste semplici verità non possono preterirsi, quando si tenta di sciogliere quell'enigma dell'origine del gius pretorio. Il pretore pronunciava spesso per l'equità anche contro la legge; il popolo non aveva ancora rovesciato l'intero sistema aristocratico, e già fruiva di benefici giudicati, senza che ancora go-



desse di vere leggi eque: i patrizi se lo comportavano. I candidati alla dignità pretoria significavano al popolo quali sarebbero state le loro massime nell'amministrare la giustizia: quest'era la pubblica professione di fede, che gli elettori esigevano dai candidati. I pretori eseguivano la promessa deviazione, o meglio la promessa violazione della legge odiosa al popolo con quelle *formole artificiose*, e con quei *legali rimedi* di *nuove azioni*, di *eccezioni*, di *cauzioni*, di *possessione dei beni*, di *interdetti* e di *restituzioni in intero*, onde tutto risulta il gius pretorio a noi pervenuto.

Ciò che ne'tempi addietro i pretori avevano statuito per equità, i pretori nuovi, per l'incremento sempre progressivo della popolare potenza, per le promesse fatte nuovamente nella loro candidatura, per questo *quasi patto* conchiuso fra il popolo ed il giudice riconoscevano come norma indeclinabile, aggiungevano poi nuove massime di equalità. Nondimeno il potere legislativo non risiedeva nei pretori: dunque non era in essi nemmeno la facoltà di deviare dalla legge, nonchè il diritto di pronunciare contro la medesima.

Il gius pretorio ottenne poi maggiore validità quando gli stessi plebei furono sollevati pur essi alla pretura, ed i plebisciti ordinarono che quei *patti sociali* fossero vere *leggi* nella romana repubblica.

La democrazia parificativa del voto di tutti i padri di famiglia non ebbe mai esistenza in Roma, e l'assoluta democrazia che parificherebbe il voto di tutti i cittadini maggiorenni, non sembra che di fatto possa armonizzare col diritto di proprietà, giacchè la maggioranza dei voti si troverebbe sempre in mano di coloro che non hanno possesso, e che aspirano ad ottenerlo.

I patrizi romani, allorchè viderai minacciati del totale

rovescio sotto i Gracchi, li uccisero per forza di tumultuaria insurrezione, nella quale prevalsero per la forza di molte coorti cretesi, che il senato scaltramente aveva introdotto in Roma allo scopo della civile battaglia.

Uccisi i Gracchi, continuò il moto civile, ed i patrizi, nuovamente minacciati, impugnarono le armi, e trionfarono sotto Silla, colle legioni già ridotte a vero esercito per la permanenza de'soldati in servizio. Vittoriosi i patrizi fecero *retrocedere per un istante l'intiera legislazione:* tolsero forza ai plebisciti, e tolsero ai tribuni la facoltà di propor leggi e di arringare al popolo. Cacciarono da Roma i filosofi greci, e non fu ignoranza, come scrivesi, ma fu prudenza di Stato, giacchè nove decimi delle teorie filosofiche (io qui non parlo delle meramente ideologiche, ma delle vere dottrine filosofiche o sociali) s' accordano colla democrazia o colla monarchia, col patriziato non mai.

Silla depose spontaneamente la dittatura, e Montesquieu, leggermente interprete, spiega il fatto col dire, che la depose per *frenesia.* Passeggiava Silla come privato sul foro romano, ed accusato non era. Appiano Alessandrino nel libro I delle istorie si meraviglia che tanta fosse la *riverenza della riputazione e grandezza sua, o lo stupore per la deposta dittatura, o la vergogna di punirlo, quasi la sua tirannide fosse stata utile e gioconda alla repubblica.* Queste e simili frasi si sono generalizzate negli scritti dei moderni. Ma Silla, prima di deporre la dittatura, aveva non solo depresso, ma immolato i nemici; aveva già istituito un governo alla *sillana*; aveva pensato a continuarlo decretando la legge (abolita più tardi da Cesare) che anche i figli dei proscritti fossero per sempre incapaci dei pubblici uffici, ed aveva presidiato l'Italia con quarantasette legioni.

Veramente Silla poteva correre pericolo di assassinio; ma tale pericolo ei lo correva anche come dittatore. Come dittatore poi doveva temere altresì di essere ucciso dai senatori, cui *un Silla* era stato necessario per opprimere *un Mario* ed il popolo con esso, ma dopo la vittoria diventava un ostacolo al pieno esercizio della loro autorità. Così il rinunciare alla supremazia fu per Silla un assicurarsi dei nobili, i quali nessun vantaggio riportavano dalle vittorie sillane, finchè Silla non era estinto o rimosso, nè fu un esporsi a pericolo per parte del governo, poichè le dignità nobili e le popolari trovavansi nelle mani di chi lo aveva seguito alla guerra, ed avendo eseguiti i suoi decreti di sangue, più non poteva essere caro al popolo. Se Silla depose l'autorità, si è perchè avevano vinto i patrizi piuttoso che esso: qualora veramente avesse vinto Silla, egli sarebbe rimasto re.

Molte uccisioni fece Silla: le infinite confische ammassarono un tesoro immenso (1). Non otteneva il grado

(1) Da un passo di Cicerone nell'orazione *pro domo sua* appare che la confisca dei beni non era conosciuta prima di Silla, che promulgò la funesta legge Cornelia. Fu allora applicata su vastissima scala, e nelle successive guerre civili la confisca prese tali proporzioni da costituire un fondo quasi continuo di reddito straordinario. Traiano non l'applicò; Antonino il Pio la mitigò a favore dei figli del condannato; Marco Antonino seguì lo stesso principio, ma fu più avaro; Adriano, Valentiniano e Teodosio l'usarono senza rigore; Ginstiniano nella Novella 17 la restrinse al crimenlese, mentre era stata prodigata anche pei delitti contro i privati, e non contro lo Stato. In quelle epoche non sapevasi ancora prelevare sulle rendite future ricorrendo al credito pubblico, di cui si fa tanto uso ed abuso ai nostri giorni: la confisca era un'arma politica, ed una fonte straordinaria di finanza.

Nel medio evo la confisca era d'applicazione giornaliera e continua, perchè le leggi romane, e le norme del Pentateuco, forma-

di senatore se non chi godeva di un *censo senatorio*; l'immolare un senatore mariano fruttava dunque un pingue reddito all' erario. Era necessario confiscare onde evitare le imposizioni, che avrebbero maggiormente inviperito la massa del popolo. La confisca dava ancora qualche stabilità alle cose ottenute temporaneamente dalla forza militare, perchè diminuiva i servi e l'opulenza del popolo, ed accresceva i servi e l'opulenza dei patrizi, nelle cui mani passavano i beni confiscati. Di questi poi Silla, e più tardi Cesare ed Augusto, fecero infinite donazioni ai legionari, e da queste concessioni di terre ai soldati, come pure dal sistema dei pubblicani costantemente seguìto nell'amministrazione delle finanze romane, trassero molti moderni economisti argomento frequente d'accusare i Romani d'inscienza nelle grandi discipline della ricchezza sociale (1).

vano in allora le due infelicissime basi di tutti gli statuti e costituzioni penali. La confisca però riguardava precisamente gli *allodi*, non già i *feudi*, la perdita dei quali era mera conseguenza contrattuale della mancanza di fedeltà, ed era altresì necessità di governo per quel sociale organismo in cui la giurisdizione e le armi non si sarebbero potute lasciare prudentemente nelle mani dei figli del condannato.

(1) V'ha fra i moderni economisti una casta molto singolare, che chiama sciocco il povero, ignorante il debole, e giudica della sapienza dei sistemi seguiti dai politici economisti o dagli uomini di stato secondo scientifiche astrattezze, e non secondo le coincidenze od opportunità delle adottate misure colla necessità degli scopi nazionali o principeschi, che in quell'istante i politici si proponevano.

La necessità sforza, l'utilità alletta: queste sono pel mondo leggi indeclinabili. Così si preferisce il comodo all'eleganza, la salute alla comodità, la vita alla salute. Così in materia d'acque è principio di giurisprudenza, che si preferirà l'animazione dei mulini da macina alla irrigazione dei fondi, perchè la prima è necessaria e la seconda è utile. L'economia pubblica non può quindi studiarsi se

Spogliava Silla, ed uccideva ancora. Così non solo toglieva ai vinti i mezzi di nuocere, ma spegneva i vinti

non subordinata alla politica, nè deve cercarsi altra spiegazione dei diversi sistemi di pubblica economia seguiti nei varii tempi dalle nazioni varie, se non la spiegazione che emerge spontanea dall'esame dei bisogni politici di quel supremo magistrato, il quale piuttosto ad un sistema che non all'altro volle nel caso concreto accordare la preferenza. Il politico in ogni divisamento cerca prima la sicurezza, e poi la comodità: il politico cerca la ricchezza, ma per lo scopo che essa è un mezzo generatore di forza: alla potenza sono, e devono essere rivolte le primarie sue cure, e nell'ipotesi che, senza impoverire, non si potesse conseguire la sicurezza dell'esistenza, non v'ha dubbio che fra la morte politica e la paralisi della povertà, si avrebbe a preferire la povertà.

Perchè dunque tanti scrittori tacciano d'*ignoranza* nelle scienze economiche i Romani, che *donando dei latifondi ai legionari non favorivano l'agricoltura?* Silla, Cesare ed Augusto donando i latifondi ai legionari non intendevano far crescere il buon frumento, ma volevano far crescere la molta zizzania: essi volevano accampare, per così dire, i legionari nelle provincie che fossero state più rivoltose; volevano necessitarli a difendere il premio conseguito, avere delatori e sicari in ogni terra, spargere dovunque timore e diffidenza, creare delle colonne mobili di volontari sempre presenti e sempre devoti, e cambiare gradatamente coi variati interessi lo spirito pubblico delle provincie ribelli. Sul campo di battaglia una fazione aveva trionfato dell'altra: la confisca aveva creato un immenso possesso demaniale: lo si concedeva ai legionari vincitori siccome pegno d'eterna fede a chi li aveva guidati alla guerra: si assicurava l'irreconciliabilità loro coi vinti: a questi, se anche non spenti, toglievansi i mezzi di future insorgenze.

Qui non v'ha ignoranza di scienze economiche a deridere: vi sono piuttosto a deplorare le sciagure di tempi orribilmente agitati. Qui, *ad onta della luce fulgida delle scienze economiche*, non si può in verun modo ammettere l'idea di Mengotti (*Commercio dei Romani*, epoca III, parte I), desunta, a quanto pare, da Appiano Alessandrino (lib. I), che cioè gli imperatori donassero i fondi ai legionari per riempiere in tal maniera il vuoto della popolazione. Il medio evo ridonda del pari di simili esempi, e se non ne ridonda, almeno molti esempi ne presenta in varie parti d'Europa l'età moderna. Eppure nella formazione degli odierni eserciti v'hanno mezzi più forti per

stessi onde pel riacquisto delle sostanze loro non combattessero. Nondimeno moltissimi poterono salvarsi dalla

reggere uno Stato anche dopo la compressione di sanguinose turbolenze, che non la confisca del possesso fondiario, e la fondazione di militari colonie. Le confische avvenute p. e. in Polonia vi hanno distrutto un infinito possesso territoriale dei *nobili:* l'incamerazione di tutti i beni ecclesiastici crebbe in immenso la massa dei fondi demaniali; in un brevissimo periodo vi si innova adunque del tutto lo stato delle proprietà. Ciò è avvenuto in Irlanda nell'epoca della riforma, è avvenuto in Boemia dopo la guerra degli Ussiti e la battaglia del Monte Bianco, è avvenuto in ogni tempo, e certamente avverrà anche in futuro sotto forme manifestamente barbare, o mascherate, mitigate ben anche per progredita civiltà.

L'altro argomento addotto a dimostrare l'inscienza dei Romani nelle discipline economiche si è quello della amministrazione delle finanze affidata ai pubblicani. Il sistema dei pubblicani però altro non è, se non quello della *ferma* od *appalto*, e per l'adozione di tale sistema militano anche adesso ragioni fortissime perfino in piccoli Stati, ed in paesi d'antico governo, ove la pubblica amministrazione già fece grandi esperienze e progresso. Infatti l'amministrazione per conto altrui in confronto dell'amministrazione per conto proprio ha sicuramente svantaggio: chiunque versi negli affari, e voglia essere di buona fede, ne deve convenire. La ragione è evidente. La molla che induce l'uomo a sacrificare il riposo della notte, a crucciarsi nel giorno, a riflettere ad ogni istante agli affari, ed a farne l'unico oggetto delle sue occupazioni mentali e fisiche, è l'interesse diretto, giacchè la gloria è riservata alle azioni non pecuniarie. Nulla eguaglia la vigilanza e la rapidità del fermiere, nulla la sua industria nella scelta del personale, la sua abilità e perspicacia nel sistema dei registri, la sua scaltrezza nell'impedire e perseguitare il contrabbando. Il finanziere invece delegato e prezzolato, si limita a far quanto lo esonera dalla responsabilità, perchè ciò basta a farlo sicuro dell'onorario, e non sacrifica le ore, che tutti destinano al sonno, ai sollazzi. Se il governo esercita in conto proprio le finanze, sono necessari infiniti controlli ed uffici, revisioni, riserve e pensioni, lo che produce grandi lentezze, e costa all'erario somme sì gravi che la rendita netta è d'assai inferiore alla lorda.

Non è che il fermiere opprima i contribuenti, e colle estorsioni si faccia ricco, come volgarmente si dice. Egli guadagna coll'eco-

mannaia sillana. Fu quindi ripieno l'imperio tutto di orde proscritte: una di esse, capitanata da Sertorio, divenne

nomie delle spese, col reprimere il contrabbando, e coll'ordine esatto col quale conduce la ferma. Il maggior suo guadagno poi lo fa coll'animare e moltiplicare, mediante i suoi maneggi e rapporti, le commutazioni portanti tributo.

Si odiano i fermieri, si odiavano i pubblicani, perchè arricchivano, e non perchè impoverissero l'impero o gli fossero di danno. Ogni volta che il governo in tempi ordinati e tranquilli voglia far cessare la ferma, può ricevere le finanze in istato florido e di eccellente amministrazione. Se rinnova la ferma, ha titolo per aumentare il canone. Se pone fine alla ferma, trova un letto ben disposto per adagiarsi, e non ha che a seguire i sistemi in corso.

Le ferme miste (non sappiamo però se anche di queste ne esistessero a Roma) sono anche più utili. Il governo che partecipa ai vantaggi del fermiere, conosce da vicino ogni operazione, si garantisce dagli abusi, e divide i frutti dei talenti e delle spese del suo conduttore. Le tariffe dipendono dal governo, nè possiamo credere che in Roma fossero lasciate all'arbitrio dei pubblicani: se questi non ne aveva che l'esazione. non poteva pesare sul popolo. Se pesava sui contravventori alle leggi, serviva al governo, ed in ciò non era che un utile ministro.

La convenienza poi delle ferme è assai più indicata, e quasi indispensabile almeno ad intervalli, od in via continua nella foggia di ferma mista, nell'esercizio delle privative, ed anche in Roma, almeno in vaste provincie, vi fu quella del sale.

Nemmeno dal sistema dei pubblicani adunque, che fu sì largamente seguìto nella repubblica e nell'impero romano, si può dunque desumere argomento ad accusa d'inscienza di dottrine economiche. Ma ci piace di aggiungere considerazioni di sfera generale per l'antichità, ed anche per l'età più recente. Non neghiamo agli antichi le cognizioni economiche pel solo fatto che alquanto teorizzate non le troviamo se non in Platone e Senofonte. Quando vediamo che i Tiri, quasi senza territorio, ai erano prodigiosamente fatti grandi e potenti di guisa che propugnarono le forze sterminate dei monarchi assiri, e lungamente arrestarono il conquistatore Macedone; quando vediamo che coprirono di colonie tutti i punti più vantaggiosi del Mediterraneo, fondavano Cartagine e Cadice, e veleggiavano nell'Atlantico ed alle isole Cassiteridi, sì importanti in ogni tempo, e specialmente in allora che non conoscendosi

potente per grandi vittorie dovute al genio di sì gran condottiero ed alla disposizione dei Lusitani ad insorgere.

la Malesia, lo stagno doveva ritrarsi quasi esclusivamente da esse; quando vediamo Cartagine mirabilmente ricca per coloniali possessi inviare spedizioni di scoperta nelle regioni meridionali e nelle settentrionali dello stretto di Ercole; quando ci si descrive l'Egitto fertilizzato da centinaia di canali, che scava il lago di Meride per regolare le escrescenze del fiume fecondatore, che apre una comunicazione per acqua fra l'Eritreo ed il Mediterraneo, che fa intraprendere da naviganti fenici un giro intorno all'enorme continente dell'Affrica, ecc., ci è forza conchiudere, che gli antichi non erano ignari d'alcune fra le dottrine che guidano alla ricchezza gli Stati.

Allorchè i Greci munivano Atene d'un triplice porto, ed onoravano gli Argonauti che aprivano al greco commercio i porti del Ponto Eusino; allorchè colonizzavano le foci dei fiumi scorrenti a quel mare, fondavano Siracusa e Marsiglia, e lottavano per interessi commerciali con tutte le colonie dei Cartaginesi e dei Tiri; allorchè da Marsiglia scioglieva le vele Pitea, ed eseguiva perfino nel Baltico una esplorazione ardita, in essa notando ciò che avvantaggia le scienze ed interessa il commercio; allorchè Alessandro, il più grande di tutti i nomi storici, che l'ammirazione dei popoli ha trasmesso alla posterità, fondava agli scopi del commercio dei mari una grande città, ed Atene per assicurare la sussistenza del popolo pubblicava quelle sue leggi frumentarie, che contengono tutte le massime conservate tuttora in Europa dovunque negli ultimi anni non ha trionfato il principio di perfetta libertà, noi dobbiamo riconoscere che le idee politico-economiche erano note anche agli antichi, benchè si manifestasse in tutta la ferocia quel sistema mercantile, che non è del tutto abbandonato nemmeno oggidì.

V'erano cognizioni economiche se Lucullo trasportava vegetali dall'Asia, e li indigenava in Italia; vi erano se le legioni romane scavavano canali nel nord di Germania; se nelle biblioteche dell'Asia i Romani raccoglievano i libri d'agricoltura, e li trasportavano a Roma; se mantenevano centotrenta interpreti alle sponde del Fasi per agevolare il commercio; se Caligola fondava un faro sulle coste di Francia rimpetto a Bretagna; se Claudio scavava un porto ad Ostia, ed aboliva il numero soverchio dei giorni festivi, dandone le ragioni medesime per cui si aboliscono adesso; se lo stesso Claudio ed Adriano scavavano l'emissario al lago di Fucino (di Celano): se Nerone inviava Cornelio Balbo all'esplorazione dell'Affrica; se

L'uragano muoveva troppo da lungi per essere veramente formidabile a Roma, ma sempre cresceva, ed assunse

Cesare progettava di tagliare l'istmo di Corinto e Nerone intraprendeva realmente i lavori.

Il medio evo, che accordando tanti privilegi creava il diritto cambiario, che sanciva tante utili servitù prediali, che dava all'ipoteca il vero carattere pubblico e solenne, che concedeva tanti privilegi di maestranza e di fiere necessari in allora se anche inutili adesso; i Lombardi, i duchi di Mantova, quelli di Ferrara ed i Veneti che rassodavano, duplicavano le grandi arginature dei nostri fiumi, già prima dell'epoca romana innalzate dai Galli, che pure ci sono descritti quasi selvagge tribù; Cortes che concepiva il disegno di tagliare l'istmo di Panama ad infinita utilità del commercio; gli Inglesi ed Olandesi, che ripetevano le cento volte il tentativo di passare dall'Atlantico nel Grande Oceano navigando i mari artici dell'Asia e dell'America, tutto ci mostra che la scienza degli economici interessi, e le relative dottrine, benchè non raccolte in volumi, erano radicate e discusse nei consigli di Stato.

Non crediamo, scorgendo le rovine di Persepoli, di Palmira, di Ninive, del Campidoglio dominatore d'un mondo, che sempre la ricchezza o la gloria derivassero da violenza o da caso. Non fu nè violenza, nè caso che insegnò ai Peruviani a costruire con infinite fatiche le loro strade attraverso le Cordigliere. I bisogni sentiti politici ed economici insegnavano a Diaz il Capo, guidavano Vasco alle Indie, Albuquerque alla China. I sistemi del censo fondiario, quello dell'assunzione dei prestiti a rendita perpetua, l'istituzione delle banche, le grandi compagnie mercantili pel commercio delle regioni remote, tutte sono d'origine anteriore a quella epoca di Colbert, nella quale vorrebbesi essere sorta l'economica scienza. Il mondo antico, il medio evo e l'attuale hanno sempre riconosciuto l'importanza dell'Egitto, che sta come isola fra deserti e fra mari sul sentiero d'Europa e delle Indie. Il mondo ha sempre riconosciuto l'importanza di Panama, dell'istmo di Darien, del lago di Nicaragua per l'aprimento d'un canale fra l'Atlantico ed il Pacifico. Conobbe il mondo la fonte della ricchezza olandese, che diede a quella piccola terra combattuta dal mare la forza di lottare per mezzo secolo e di vincere la potenza di Spagna, che trovò nel commercio e nelle arti d'Italia nel medio evo l'inesausta sorgente di forza, per cui Pisa, Firenze, Venezia salirono ad una grandezza negata attualmente ad esse ed ai regni, che sempre vide sorgere le città

una forma assai pericolosa quando Sertorio si circondò d'un senato, e proclamò che Roma era nel campo con lui. Ma il traditore Perpenna uccise alla mensa Sertorio, ed i Sillani respirarono per la virtù d'un coltello.

Nè in terra, nè in mare v'era pace: impotenti le orde a vincere da sole, alleavansi a qualunque nemico. Sertorio, o per romana alterezza come si legge, o per scaltra accortezza e confidenza in se stesso, aveva schivato di stringersi con Mitridate, che il chiese, in solenne trattato; ma i Mariani meno grandi di lui apertamente s'associavano, ed anche servivano il re. Così leggiamo in Frontino che Archelao, generale di Mitridate, combattendo contro Silla, schierava in battaglia anche un corpo d'*emigrati d'Italia, nella pertinacia dei quali molto confidava.* Plutarco nella vita di Lucullo fa cenno egli

presso i seni sinuosi del mare, o lungo le arterie dei fiumi, che ivi vide le popolazioni crescenti, meravigliose le moli, splendente la civiltà. Conoscevano le utilità economiche del loro Stato i Polacchi ed i Russi quando assaltavano Turchi e Svedesi padroni delle bocche dei fiumi di Sarmazia e Polonia; le conoscevano i Milanesi quando sussidiavano Genova contro Venezia, e costringevano entrambe a desistere da alcuni monopolii di traffico; le conoscevano i Fiorentini quando dai Pisani affievoliti ottenevano concessioni e franchigie.

E se talvolta un popolo operava in via direttamente contraria al proprio immediato interesse economico, ne era causa qualche prevalente ragione di politica necessità. Così la Spagna padrona del Belgio tollerava che fosse chiusa la Schelda per avere il soccorso d'Olanda contro l'Inghilterra marittima; così la Spagna concedeva un enorme possesso al clero per convertirne la forza morale e fisica contro i Mori; così operavano Venezia, la Polonia e l'Ungheria per timore dei Turchi, ed al clero concedevano un possesso territorale enorme e sterminato. Così tutti gli Stati aristocratici posposero talvolta per politici scopi le economiche utilità, non amando di svolgere le ricchezze plebee certamente funeste all'onnipotenza patrizia.

pure dei Romani, che militavano per Mitridate. Le province debellate, gli schiavi oppressi, il popolo servo, le città d'Italia col nome onorifico di federate, vere suddite della romana repubblica, prestaronsi ad alleanze nuove e fornirono forze nuove. Ne sorse un fierissimo combattere da ogni lato, un'incertezza di possesso e di diritto, una guerra universale. Gli sconfitti democratici trovarono appoggio in tutti i *confederati* dell'Italia. La necessità indusse la cassazione di molti decreti sillani, e la guerra *sociale*, tanto più pericolosa, perchè il sistema militare degli *alleati*, come vediamo in Polibio (libro VI, frammento 5), non era meno perfetto di quello dei Romani, dopo avere terribilmente infuriato per vari anni, finì con una maggiore democratizzazione di Roma, e colla perdita di ogni superiorità sugli Etruschi, Umbriani, Latini, Marsi, Vestini, Marruccini, Ferentani, Lucani, Venosiani, ecc., che vennero ascritti alla romana cittadinanza, e parificati ai Romani, cosa importantissima dal lato politico ed economico (1).

(1) Floro (lib. III, c. 18) dice di quésta guerra: *Sociale bellum vocetur licet ut extenuemus invidiam; si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* L'opinione di Floro non è nè giusta perfettamente, nè erronea. Gli alleati o socii non erano sudditi di Roma come le provincie lo furono di Venezia, la Valtellina dei Grigioni, il Ticino di molti Cantoni, il Vodese di Berna o la Corsica di Genova: avevano vita provinciale propria, ed i minori diritti di cittadini romani, non la pienezza di questi, nè l'integrità dei diritti politici, nè l'ammissione alle magistrature romane: formavano la metà dell'infanteria romana, e più della metà della cavalleria, ma un alleato o socio non comandò mai l'esercito intero. I Romani erano ben avari delle loro prerogative, se a simili alleati armati al pari di loro, e che avevano versato un fiume di sangue al loro fianco, negavano la parificazione perfetta, ma ogni patriziato è tenacissimo conservatore di autorità, ed il patriziato romano in quest'epoca era ancor forte. Quindi proruppe una terribile guerra, le cui vi-

Questi popoli, già servi di Roma patrizia e di Roma plebea, divennero comproprietari della romana sovranità sugli altri popoli di più recente acquisizione. Ma gli imperatori Commodo, Pertinace, Didio, Giuliano, Pescennio Negro e Severo, forse a scopi privati per aver favore in certe province, ma senza dubbio negli interessi dell'universale utilità, accrebbero con una serie di decreti il numero dei *cittadini*, scemarono quello dei *peregrini*, e Caracalla ordinò che *in orbe romano qui essent, omnes cives efficerentur* (l. 17, *D. de statu hom.*). Il gius dei liberi connubii, che allora si estese indistintamente a tutti i cittadini nel mondo romano, rimase soltanto impedito coi *barbari* (L. un. C. Theod. *De nuptiis gentil.* lib. III, tit. 14). E questa restrizione fu subito violata dall'uso (1).

cende sono strettamente concatenate alla lotta di Mario e di Silla. I Romani avrebbero evitato la crisi pericolosissima di questa guerra sociale se avessero tenuto ferma la massima di Romolo, di estendere cioè ai vinti il *jus Quiritium et civitatis*. Nel nostro *Quadro politico d'antica storia* abbiamo accennato il passo di Tacito (annal. XI): *Romulus tantum sapientia valuit ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit*. E Cicerone *pro Balbo* (XXXI) pur egli (ma con minor acume di Tacito) loda questa così utile temperanza di Romolo *qui, foedere Sabino docuit, etiam hostibus recipiendis augeri civitatem oportere*.

(1) Qual mai fra i popoli conquistatori ha spinto, al par dei Romani, le cautele politiche, onde conservarsi in imperio! Un paese conquistato veniva talvolta da'Romani diviso in provincie del tutto separate: si toglieva agli abitatori d'una provincia perfino il gius dei connubii con quelli di un'altra. Ciò avveniva specialmente se il paese conquistato era grande ed accentrato: lo si sforzava a retrocedere verso i tempi dei contrasti e dell'isolamento provinciale. Così la vinta Macedonia fu divisa in quattro provincie, ed i commissarii romani decretarono: *neque connubium, neque commercium agrorum aedificiorumque inter se placere cuiquam extra fines regionis suae esse* (Liv. XLV, 29). Trovaronsi lungamente nel caso identico gli Ernici ed i Latini. Forse quelle infinite gabelle e pe-

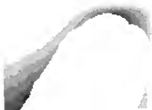
Crebbe ancora la forza popolare durante la guerra degli schiavi. Roma sguarnita di truppe, Roma minacciata da uno de'più grandi uomini che siano mai stati al mondo, Spartaco gladiatore (1): gli eserciti consolari o pretorii otto volte fugati o distrutti: il popolo in tumulto. Appena fu appagato il popolo, gli schiavi (2) vennero

daggi, che i Romani avevano collocato sulle strade, sui fiumi e sui porti, e di cui fanno menzione tanti antichi storici e legisti, come di tributi estremamente vessatorii e soverchi, non derivavano tutti da cupidità finanziaria, ma in parte derivavano dalla brama di sempre più dissociare le provincie, di isolarle e di costituirne tanti centri separati e deboli.

Gli studii che si fecero sul diritto civile romano sono infiniti e preziosi: non sono numerosi quelli che si fecero sul diritto amministrativo, e nondimeno non sono poche anche in questo le massime perspicaci e prudenti: *proficisci proconsulem melius est sine uxore: ne praesides in familiaritatem provinciales admittant: legator non oportet principem consulere, sed proconsulem suum: si in civitatem proconsul advenerit pati debet commendari sibi civitatem*, ecc. Ma rifiutiamo l'ingiusta massima: *fiscus ex suis contractibus usuras non dat, sed ipse accipit*, la quale nel caso di liquidazioni passive del fisco lungamente protratte da lui possono essere di rovina ai creditori suoi.

(1) Meissner ha pubblicato in Germania nel 1784 due buone memorie su Spartaco e su Masaniello. La superiorità del primo a fronte di quella del secondo appare sì grande, che non è possibile un remoto confronto fra loro. Spartaco, e non Masaniello, si alzò per la vera superiorità dello spirito dalla valle più profonda alla vetta più sublime: gettate le disoneste servili catene, per la ristrettezza dei mezzi invigorì la prudenza, per la necessità ha acuito l'industria, trovò ubbidienza agli ordini, riuscita ai progetti. Egli fu grande; altri vollero imitarlo in Italia e Sicilia, ma tosto scomparvero. Chiuse Meissner la sua memoria su Spartaco con un pensiero bizzarro, ma che pure dimostra altissima stima pel vasto suo ingegno, pel ferreo suo carattere: per essere degno fratello d'Annibale, egli dice, non mancò a Spartaco, se non l'accidente che Amilcare non fu padre d'entrambi.

(2) Ve n'era nell'Italia e nella Sicilia un numero prodigioso. Gli scrittori li conoscono sotto venti o trenta diverse appellazioni desunte o dall'ufficio a cui lo schiavo era destinato, o dal paese da



sconfitti dalle forze congiunte dei Romani patrizi e dei Romani plebei, egualmente signori degli schiavi, e nemici di essi. L'alleanza mariana cogli schiavi era semplice effetto della preponderanza senatoria sui plebei; quindi, composte in qualche modo le cose interne a tranquillità, ogni Romano concorse ad uccidere i servi ribelli (1).

cui era tratto, o dal nome del console che l'aveva fatto prigioniero. Vediamo in Svetonio (*De clar. rhet.* III) che certi schiavi, come gli *ianitores* e gli *ostiarii*, per l'ordinario servivano incatenati. E nel libro I di Columella, nel XVIII di Plinio il Vecchio, ed in Seneca (*De Benef.*) si fa cenno anche d'altri schiavi che parimenti lavoravano incatenati nei campi. Columella (lib. I) fa inoltre menzione degli ergastoli domestici, e si hanno mille esempii di pene barbarissime a cui i padroni sottoponevano gli schiavi. Eppure in Grecia, almeno in Atene, si erano perfino stabilite delle feste, durante le quali ritornava l'eguaglianza primitiva e naturale dei padroni e dei servi, e la famiglia diveniva per tutti una piccola repubblica, ed il diritto romano dichiara espressamente che la schiavitù è d'istituzione civile, perchè gli uomini sono per natura eguali. Seneca scriveva in tempi, nei quali in Roma l'abuso della podestà signorile era orribile, e nondimeno dice: *servi sunt? imo homines; servi sunt? imo contubernales; servi sunt? imo humiles amici.*

(1) Giusta la sentenza di Macchiavelli, che cioè gli *uomini per le battiture diventano savii e temperati*, noi crediamo che le sanguinose insurrezioni degli schiavi abbiano contribuito potentemente all'emanazione di nuove leggi, che facilitando l'emancipazione dei servi, ne scemassero gradatamente la massa. Ciò era tanto più necessario, giacchè le guerre ed il lusso ne introducevano ad ogni istante altre migliaia. Il dottissimo Einecio nella sua opera *sulle romane antichità* ha raccolto in tutta la giurisprudenza, nei prosatori e nei poeti romani e romano-greci i tanti modi di *manumissione*, che furono successivamente o contemporaneamente in uso, ed ha indicato gli effetti politico-civili di ciascun genere di *manumissione*.

Finalmente gli imperatori incominciarono a dare agli schiavi pace e protezione. Infatti da Svetonio (Claud. XXV), e da Dione Cassio (lib. XL) raccogliamo, che per decreto dell' imperatore Claudio il padrone, il quale non soccoresse uno schiavo infermo, ne perdeva

Sembrerebbe che sì feroci discordie dovessero del tutto paralizzare la repubblica nelle estere guerre. Nondimeno la forza di Roma nel bel mezzo delle guerre civili si mostrava terribile anche ai lontani nemici: nei brevi intervalli d'interna quiete, e perfino durante i conflitti, Roma

la proprietà, e l'uccisione di uno schiavo punivasi dall'imperatore come un omicidio. Una egual massima si contiene nella legge Petronia (Dig. *ad legem Corn. de sicar.*). Adriano fu ancora più severo repressore d'ogni crudeltà esercitata dal padrone sullo schiavo (L. 2, D. *h. t.*): abolì gli ergastoli privati: riservò ai soli giudici il diritto di infliggere pena, e confermò la legge Petronia. Antonino avvalorò la legge Cornelia, e ne estese le massime favorevoli agli schiavi (L. 2, D. *h. t.*), ed Ulpiano (*De off. praef. urb*) ci indica qual magistrato doveva sentire e decidere sulle querele degli schiavi. Essi avevano dunque *persona civile* per stare in giudizio, ossia diritto d'*azione* contro i padroni. Questo diritto manca tuttora al contadino in uno stato di Europa: ivi il colono ha *diritto* nelle leggi, non ha *gius d'azione:* è dunque schiavo.

L'asserzione di Warnkönig (*Histoire externe du droit romain*), che da principio la sorte degli schiavi in Roma era più *dolce* e sopportabile di quella degli schiavi negri in America, può essere forse vera in via generale e di fatto, ma non in via speciale e di legge, perchè tutte le leggi coloniali più o meno garantirono almeno la vita dello schiavo, ma furono solamente gli imperatori, che in Roma emanarono leggi di protezione per gli schiavi.

E che diremo di Grenier di Cassagnac (*Viaggio alle Antille*) che vede nella schiavitù americana la quasi felicità? Il libro suo fu scritto probabilmente a servizio dei proprietarii delle piantagioni. Fu la tragedia d'Otello, dice egli, la quale sparse in Francia i ridicoli pregiudizii riguardo ai Negri delle Antille: Otello era un Moro, e non un Negro; i Negri sono gli uomini più apatici della terra (anche quelli che infuriarono così terribilmente a San Domingo?): la tratta è un bene, giacchè libera l'Affrica dalla popolazione, che soverchiamente aumenta in quello sterile territorio; le raccontate caccie agli uomini sono parto d'immaginazione burlesca: la colonizzazione d'America operata cogli schiavi affricani accresce il benessere materiale, e le garanzie morali nei paesi d'America: questa mancando d'uomini, e l'Affrica abbondandone, la tratta è un commercio di conguaglio e compensazione, ecc. Eppure Grenier di Cassagnac non è senza partigiani, nè senza estimatori!

lanciava masse di soldatesche sull'estero imbarberite per concitazione e per stenti, cresciute nelle battaglie, anelanti a rapina. Così alla fine del secolo passato la Francia inferocita nelle lotte fraterne versò sull'Europa nugoli di combattenti, che uscendo da schiere contrarie trovavano sotto tende comuni la concordia, il trionfo, la gloria. Ogni popolo poteva ripetere ormai il detto della Scrittura: *venient Romani et tollent divitias nostras et regnum.* Crollavano al grande impeto delle legioni romane le monarchie, le democrazie, le federazioni (1): cadevano di

(1) Montesquieu ammira le federazioni, e dà alle medesime il nome di *repubbliche eterne*, ma quelle stesse che vengono ad esempio rammentate da lui, come la lega degli Achei e quella degli Etoli, crollarono all'urto romano, anzi nessuna di queste eterne repubbliche è morta decrepita.

Anche senza disconoscere i vantaggi che una federazione presenta, e senza voler giudicare i federali consorzii a norma di una perfezione che nel mondo non è, noi non parteciperemo facilmente all'ammirazione di Montesquieu per questi così detti *sistemi di città.* V'hanno sempre in essi i germi di discordia, sovente vi sono quelli di contrasto, e non di rado quelli di dissoluzione. Chi presieda al Consiglio esecutivo e quali autorità abbia ad esercitare sui governi federali, dove debba risiedere il Consiglio dietale, e come possa godere pienezza di libertà se non è collocato in un territorio neutrale e reso dipendente da esso, se i voti nella dieta abbiano ad essere liberi od obbligati da istruzioni speciali, se i voti debbano essere equipollenti o proporzionali alla diversa popolazione dei singoli Stati, ecc., queste e cento altre cause di conflitto ad ogni istante rinnovansi. Se poi le forme di governo sono nei varii Stati diverse, od almeno lo sono, come sempre avviene, le condizioni civili ed economiche dei varii ceti, e diversi sono i diritti politici e lo sviluppo intellettuale e morale di essi, la religione e la lingua in allora aumentano sommamente le difficoltà. Se uno Stato è povero e l'altro è ricco, l'uno agricolo e l'altro manifatturiero, l'uno esposto al pericolo d'aggressioni esterne e l'altro no; se i terreni dell'uno sono proprietà esclusiva dei cittadini suoi proprii, e nell'altro sono frequenti i possessi stranieri; se l'uno ha paesi dominati privatamente da esso, e l'altro non ne ha, ecc., si moltiplicano le ragioni d'attrito e violenza. E ben

eguale trabocco i principi veri ed i principi falsi creati dalla disperazione dei popoli, perchè anche la Macedonia e la Grecia ebbero i loro pseudo-Filippi e pseudo-Persei, come v'ebbero in Russia in tempi remoti o vicini i falsi Demetrii, ed i Pietri redivivi. Tutto cedeva: tante guerre civili avevano fatto de'Romani una massa di soldati: nelle guerre dell'estero il popolo di Roma era dunque un esercito, che affrontavasi talora non con un esercito, ma con un popolo di cittadini. Sul campo delle politiche agita-

di rado o non mai s'ottengono nelle repubbliche federative l'uniformità delle milizie, l'utile scelta dei rappresentanti nell'estero, il buon ordine delle finanze in ogni governo.

Noi non diremo di più, ma già sembra manifesto che Montesquieu tenne in pregio soverchio la sodezza apparente delle federazioni di Stato. Certamente ebbe lunga durata sotto ereditario principe la lega delle sette Provincie d'Olanda, ed è di molti secoli antichi la federazione d'Elvezia nelle sue grandi montagne, che ogni potente vicino vorrebbe occupare per sè, ma nessuno tollererebbe da altri occupate. Quale spettacolo però hanno offerto per mezzo secolo le federazioni dell'America Centrale, della Nuova Granata, dell'Argentina e del Messico, per non dire degli Stati Uniti, ove infuria da lunghi anni terribilmente la guerra! In tutte quelle federazioni abbiamo deplorato l'agitarsi incessante di una incomposta e pestilenziale illuvie; abbiamo veduto l'erario povero in paesi ricchissimi, gli atti eroici, ma inutili o dannosi, i coraggi indomiti, ma a strazio, non a difesa di patria. Vi si provarono tutte le istituzioni, le censure, gli eforati, i sindacati, i consigli degli anziani, i voti equipollenti, i voti diversi, l'iniziativa data al governo, ai corpi legislativi, ad ogni membro di esso, la dittatura, strano rimedio, lo squittinio segreto e lo squittinio pubblico, il diritto politico secondo i ceti, secondo le età, le possidenze, il colore, le cariche a vita, le cariche a tempo, le nomine dirette, le nomine indirette, ecc. Di tutto fecero esperimento quelle repubbliche federative d'America protette non dal nodo fraterno, ma solo dalla vastità dell'oceano, e dalle gelosie d'Europa contro la forza straniera. Non è certamente colà dove non v'era nè pace, nè forza, dove le costituzioni ogni dì erano e sono giurate, violate, divinizzate, esecrate, bruttate di sangue, deposte sull'ara, strascinate nel fango, che Montesquieu avrebbe argomento ad appoggio della prodotta sentenza.

zioni si forma l'uomo di stato: sul campo di battaglia si forma l'uomo di guerra. Durante la calma d'ordinario non si addestra, e non si mostra nelle pubbliche cose se non una parte minima della massa sociale: nelle discordie civili questa compare, e si esercita tutta: in breve periodo l'esperienza è molta. Dove è tanto maggiore la massa che opera, e tanto e più rapido e moltiforme il moto, ivi naturalmente sorgono più numerosi gli uomini di fama perpetua. Queste leggi del mondo politico sono bene sviluppate negli scritti di Montesquieu.

Divampò la guerra dei pirati: vagabondi, avventurieri, malcontenti e proscritti corseggiavano per stimolo di necessità, per sete di vendetta, per isperanza di rovesci e d'insorgenze. Il Mediterraneo, segnatamente la sua parte orientale, presentò l'aspetto che nei secoli vicini a noi offrì lungamente nell'epoca dei filibustieri il mare antillese: erano predati i navigli, desolate le coste, invase le città. Quegli antichi filibustieri ebbero come i moderni le loro piazze forti, i loro palesi o clandestini alleati, i loro tesori, e certamente anche il loro statuto per dividere le prede secondo il valore provato, le riportate ferite, i bisogni comuni. *Aliquot annos continuos ille populus romanus* (Cic. *pro Lege Manilia*), *cujus usque ad nostram memoriam nomen invictum in navalibus pugnis permanserat, magna ac multo maxima parte non modo utilitatis, sed dignitatis atque imperii caruit; nullo in loco jam prædonibus pares esse poteramus; non modo provinciis atque oris Italiæ maritimis ac portubus nostris, sed etiam Appia jam via carebamus.* In Roma affamata proclamavasi la legge Gabinia, legge pericolosa, perchè conferivasi a Pompeo un'autorità eccezionale su tutto il mare e su tutte le coste. Inutilmente contrastava alla legge il repubblicano Ortensio: *dignissimum esse Pompejum, sed*

ad unum tamen omnia deferri non oportere: si accordavano a Pompeo mille vascelli, trentamila soldati, ed un tesoro: Pompeo divideva tutto il mare in tanti campi, quasi provincie, ed a ciascuno inviava una flotta. Mancando i pirati d'unità di comando, non si riunirono in forza, e furono isolati, od in pochi, oppressi dovunque. Nei castelli di Cicilia che erano i principali loro covi, cercolli lo stesso Pompeo.

Mitridate insultava. La legge Gabinia si imitava o meglio estendevasi nella Manilia. Si prorogava a Pompeo il comando del mare: gli si conferiva l'impero sull'esercito di Lucullo, ed il governo di Frigia, di Licaonia, di Galazia, di Cappadocia, di Cilicia, di Colchide, di Armonia e di Bitinia, ed egli invadeva anche la Siria: contrastavano invano i pubblicisti meditatori. Intanto leggi e concessioni e doni al popolo, e dall'oro, dall'idee, e dall'armi la plebe nobilitata.

Catilina congiurava: erano speranze di successo le plebi: erano mente della congiura quei patrizi, che necessità, ambizione, o vendetta animavano alla lotta civile. Ma Catilina non aveva allori di guerra e fidate legioni; non aveva disegno certo, od almeno non lo aveva proposto e difeso nelle vie della legalità: aveva forse il favor delle plebi, non quello del popolo. I più cauti ed influenti ondeggiarono e stettero alle vedette; ma la materia d'incendio era sì grande, che forse bastava una favilla: veniva Catilina in Senato. Quanto era già debole l'autorità senatoria, se Cicerone console, invece di afferrarlo, limitavasi ad inveire con quella violenza e quasi brutalità di parole: *Fuggi, va via, prorompi, perchè non vai? impudente, temerario, ecc!* Le quali invettive ripetute in caso simile da un Console per un'ora intiera, ci sembrano davvero troppe anche nel regno della eloquenza. E Catilina sicuro sortiva dalla

città recandosi al campo già pronto alle riscosse. Molti fra i Catilinari rimanevano in Roma: conferivano coi legati degli Allobrogi per una rivoluzione da operarsi in Roma, in Italia, nelle Gallie. Alfine vennero arrestati, e consenziendo la maggioranza dei senatori, non però Cesare, che con frasi scaltre adulò il partito novatore, o contrastò alla proposta condanna di morte, Cicerone li ammazzò (1).

(1) Nella quarta catilinaria Cicerone presenta un riassunto molto interessante di quelle discussioni in senato: la posizione politica è luminosamente indicata dalla qualità degli argomenti usati in allora dai vari oratori L'uomo sicuro delle proprie forze ferisce diretto, e non volteggia con arte: quindi Cicerone, sicuro che i senatori volevano la morte di Catilina, traditore di essi, si lanciava con violenti invettive contro di lui, e lo chiamava al supplizio. Cesare, trovandosi debole, tentava di salvar la vita a Catilina, e di farsi così gradito al popolo. Erano le voci di Cesare, che il traditore della patria ben altre pene merita che la morte: merita di vivere all'infamia ed all'esecrazione di tutti: la morte non essere se non una necessità di natura, un fine ai travagli, una pace che non può essere ulteriormente violata: la morte dagli spiriti forti e valorosi essere talvolta incontrata volonterosamente. Quando Cicerone invece doveva parlare al popolo contro la legge agraria di Rullo Tribuno, esordiva serpeggiando; nella confermazione destreggiava; abbagliava con gli specchi degli esempi dei maggiori (il cui governo, come aristocratico, uccideva i proponitori della legge agraria); derideva l'aspetto fisico ed insultava alle azioni private di Rullo piuttosto che parlare della qualità della legge. E Cesare e Cicerone, se forti stati fossero, non avrebbero quel momento concionato; avrebbero combattuto. Così Cesare, parlando pei Catilinari, e Cicerone, parlando contro Rullo, erano ideologi di mala fede: sapeva Cesare che ai Catilinari dispiaceva più la mannaia che non il carcere; sapeva che, passata la bufera del momento, tutto vi era da sperare dal popolo contro il senato irritatissimo; sapeva forse ch'egli stesso dei Catilinari sarebbesi a scopi immensi servito. Ma Cesare, non potendo ferir diretto, adulava almeno il popolo in modo indiretto, non ch'ei credesse esistere nel romano senato il moderno filosofo, che voleva abolire la pena di morte, perchè il patto sociale non

Si combatte in fiera battaglia, e cade Catilina. Respirano i patrizi, ma un solo istante. Il popolo condanna Cicerone all'esilio per abuso d'autorità. Ecco le ragioni di quella verbosa violenza: *va via, fuggi temerario*. Cicerone previdente non avrebbe voluto nè uccidere, nè esiliare. Voleva che i cittadini da se medesimi evadessero, e scoprissero. E Cicerone doveva presentire il pericolo: non aveva egli poco prima difeso, e senza successo di vittoria perfetta la vita di Rabirio, che da trentasei anni aveva ucciso Saturnino (Dione e Cicerone *pro Rabirio*)? Il popolo rovesciava, come già sotto Mario, l'intero patriciato: ridestava l'ire nuove, richiamando le passate offese: voleva vendetta di chiunque in ogni scorso tempo gli era stato nemico. L'accusa contro Rabirio era una acerba censura di tutta l'amministrazione senatoria, che aveva approvato l'uccisione di Saturnino. La legge sillana, escludente dalle magistrature i figli dei proscritti, in quell'epoca si abrogava.

Si mosse Clodio capo del popolo; i patrizi, che forse non lo avrebbero potuto sacrificare nelle vie legislative e centuriali, lo uccisero nelle vie esecutive, e per modo d'assassinio; il difendere l'assassinio colle leggi non fu possibile; non lo sarebbe stato nemmeno l'uccidere Clodio (1).

la permette, nè potrebbe permetterla, e perchè la condanna perpetua sembra peggiore della morte, ed è dal patto sociale e dalla giustizia permessa.

(1) Nel fatto dell'uccisione di Clodio noi scorgiamo il provocante non in Clodio, ma in Milone. La capacità a delinquere era squisita in entrambi: si erano l'un l'altro almeno venti volte combattuti nelle piazze di Roma. Milone non premeditò l'omicidio, altrimenti sarebbe uscito di Roma, accompagnato soltanto da'suoi armigeri e non dalla moglie e da ancelle. E se Clodio avesse preconcetto l'omicidio, quando trovò Milone con trecento schiavi e gladiatori, egli,

Vollero i patrizi rinnovare le stragi di Silla, e dare di piglio alle armi: ritennero Pompeo in Roma: vi adunarono le truppe. Nel foro romano ad ogni istante si combatteva. Tornò Cicerone, dopo diecisette mesi d'esilio, ringraziava, satirizzava, insultava (*oratio post reditum*): rivendicava l'area della sua casa, che il popolo aveva distrutta, e scaltramente *consacrata alla libertà*, onde il carattere di sacra intangibilità impedisse di mai più destinar l'area ad altro uso, e come prima il popolo aveva trovato chi consacrava, ora trovava il senato chi sconsacrava (*oratio pro domo sua*). Gridavano i tribuni al sacrilegio: vi erano aruspici che narravano al popolo *di orribili strepiti che si udivano, di mostri, e di prodigi; essere gli Dei irritati per varie cause, ed una fra queste* (inserita fra le altre quasi casualmente) *essere l'uso profano di luoghi sacri; doversi placare gli Dei per allontanare i danni imminenti*. Cicerone non negava la verità dei prodigi, perchè negandola avrebbe insultato alla credenza delle plebi, che tanto è più intensa nelle cose incredibili, e quindi indimostrabili; ma diceva di temere che gli Dei non vendicassero sulla povera Roma *le scelleraggini ed i furori tribunizi*: questa essere la vera causa dell'ira degli Dei; li placasse il popolo colla tran-

che ne aveva soli ventisei, avrebbe schivato e differito l'aggressione. Vedendo poi che Milone già vincitore nella rissa sanguinosa, assalta la casa ove era stato trasferito Clodio semivivo per le riportate ferite, e lo massacra, chi non giudicherebbe soverchiati i limiti della difesa?

Qualche argomento a difesa muove quasi a riso. Tale si è, p. es., quello che Milone non poteva volere uccidere Clodio *segetem, ac materiem suae gloriae*. Che dire poi della preghiera ai giudici di salvare Milone perchè è suo amico, perchè promise di salvarlo ai suoi figli, perchè sta franco con una faccia ribalda, e non piange, perchè chi lo vuol salvo è Cicerone?

quilla, e devota ubbidienza (*De Haruspicum responsis*). Tornò Milone sicario; si volle disarmare Cesare, capo del popolo. Ma Cesare era cinto da dieci legioni (Eutropio L. VI, Cap. 14), che l'adoravano come il genio della vittoria, disponeva di tutti i mezzi d'una vasta provincia, e delle forze popolari prevalenti o per se medesime, o pel vantaggio di così grande capitano. Cesare proconsole nella provincia più vicina alla capitale, la Gallia Cisalpina, alla quale con una serie di luminose vittorie aveva altresì aggiunto la vasta, e popolosa Gallia Transalpina, gettossi subito sopra Roma, ove l'elemento popolare era più forte che in qualunque provincia. Infatti le provincie soggiacciono all'influsso patrizio molto più lungamente delle città, perchè i patrizi conservano nelle provincie la loro influenza patrimoniale, sinchè il tempo vi ha diviso quei latifondi, quelle dovizie, e quelle legioni di servi, che le leggi non tolgono se non coll'azione lenta del tempo.

Vi fu ardimento in Cesare quando passò il Rubicone, confine della sua provincia, e si mosse verso Roma. Ma vediamo nei commentarii che i tribuni del popolo, fuggiti da Roma, si trovavano nel suo campo, e l'assalto era quindi, almeno nei rapporti col popolo, legalizzato. Si mosse dapprincipio con una sola legione; ma già rimarcammo, che l'influenza patrizia, almeno in Italia, crollava. Ed i commentari cesariani narrano che Gubio, Osimo, Cingoli, Ascoli, Sulmona, Pontina, ecc., tutte piazze presidiate, subito insorsero a favore di Cesare, e quasi tutte le guarnigioni militari si dichiararono per lui: nella sola Corfinio trenta coorti pompeiane dopo breve simulacro di resistenza s'arresero, e consegnarono i loro capi. Defezionarono a favore di Cesare, o stettero cheti anche molti di quelli, che aveva beneficato Pompeo: *qui*

per eum aut honores aut divitias ceperant, partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum offensione Pompei domi remanserunt, dice Cornelio nella vita di Attico. Probabilmente costoro come uomini di fede mutata mostravansi più di tutti zelanti per Cesare; sue furono dunque Roma e l'Italia, ed al primo apparire d'una sua bandiera lo furono del pari Sicilia e Sardegna: nella lontana Andalusia (la Betica) non poteva inviarsi sì tosto il cesariano vessillo, ma l'innalzavano da se stesse le due legioni di Pompeo che là si trovavano: così l'importante piazza d'Italica (presso Siviglia) era pel senato perduta: le armi, il tesoro, le navi, tutto consegnava a Cesare il tribuno Varrone che comandava colà. La somma però d'ogni cosa era in Roma, e Cesare immantinente v'entrava: vi rinveniva perfino il pubblico tesoro, che Pompeo, temendo forse d'opposizione e rivolta, non aveva osato toccare e prender seco fuggendo (1). Provveduto di denaro, ordina di costruire due flotte, l'una sull'Adriatico, l'altra sul mar Tirreno, e non tollera, anzi fieramente reprime nelle bene allestite e mantenute sue truppe il disordine e l'indisciplina facili a propagarsi in casi

(1) Vi è invece qualche storico, il quale asserisce che Pompeo lasciò il tesoro in Roma per *negligenza inescusabile*. Noi non crediamo che vi siano consoli o capitani d'esercito, che commettano sì gran *negligenza* del privarsi del tesoro, e di lasciarlo al nemico, nè v'ha mai tal fretta di fuga che tempo non trovi al prendere ed esportare il denaro. Meglio ci appaga adunque la nostra opinione: nel giorno in cui Cesare passò il Rubicone, la rivoluzione morale era compita in Roma ed Italia, la materiale compivasi colla rapidità della marcia cesariana, ed anche precorrendola, e senza colpo di spada. Diciotto secoli dopo il mondo vedeva un fatto eguale, quello cioè di Napoleone che dall'Elba disceso a Cannes n'andava con mille soldati a Parigi a riprendervi il trono.



sì gravi (1). Libera poi Aristobolo già re degli Ebrei, che era prigioniero in Roma, forse per inviarlo a commuovere la Siria, dove Scipione levava truppe contro di Cesare.

Ma Pompeo cacciato d'Italia sostenne la guerra nelle provincie orientali coll'aiuto delle medesime, e dei proconsoli, nemici personali di Cesare per gelosia d'impero, e nemici di partito, perchè patrizi, e senatori. Si unirono del pari a Pompeo tutti i re dell'Asia minore, perchè di creazione senatoria, e posti in trono da lui, che ne aveva scacciato Mitridate, od i possessori antecedenti. Così Pompeo formò un esercito numeroso, anzi più numeroso di quello di Cesare, ma l'esercito pompeiano era composto di Romani, e d'ogni specie di Barbari: la cavalleria in ispecie, che fece sì mala prova in Farsaglia, era quasi tutta straniera: v'erano perfino due legioni cesariane, che prima dello scoppio della guerra civile erano state dal senato tolte a Cesare, e date a Pompeo: v'erano moltissime leve affatto nuove di Grecia e di Soria. Tutto ciò scrisse Cesare nella *guerra civile*, nè certo disse più del vero, perchè i cenni di questo genere scemavano lo splendore dell'ottenuta vittoria. Quant'era invece nei veterani di Cesare l'unità, la confidente ubbidienza, la gloria dei trionfi, e la brama di battaglia! Crastino tribuno, traendosi dalle file, gri-

(1) Gli atti d'indisciplina, e la repressione severa sono toccati anche da Lucano nel libro 1° della Farsaglia: i soldati della nona legione erano già trascorsi ad eccessi; richiamati al dovere, disordinavano ancora; vociferavano che mentre Cesare li guidava ad attaccare il senato, li voleva esempii di virtù; che nelle Gallie era capitano, ed in Italia era complice: *imus in omne nefas, pauperate pii: dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, aequat*. Cesare in allora decimò la legione.

dava che in quella giornata avrebbe cessato d'opprimerlo il peso della gratitudine: finora, o Cesare, per infiniti benefici noi ti dobbiamo ringraziare; ma vogliamo quest'oggi che, vivi o morti, ci abbia tu stesso a ringraziare! Queste parole sono riferite da Cesare nei commentari suoi, nè in alcuna allocuzione militare antica o moderna abbiamo trovato egual forza di sentimento giammai.

In giornata campale fu sconfitto Pompeo (1). Atene dove

(1) Noi ridiamo d'una facezia del Tassoni nella sua *Secchia rapita*, ove un Buoso, cinto dai nemici che l'afferrano e lo strascinano, non pensa già alla vita, ma all'abito ricco che indossa:

> *Fate pian, grida Buoso, aiuto, aiuto,*
> *Non stracciate che il saio è di velluto.*

Ma anche il severo Plutarco nella vita di Cesare sembra aver voluto celiare dove espone la causa della rotta di Pompeo in Farsaglia. Pompeo aveva settemila soldati a cavallo, ossia sette volte più che non ne avesse Cesare; tentò con essi di girare il fianco dei Cesariani, e d'assalirli a tergo. Ma Cesare conosceva qual fosse l'animo di quei cavalieri: arditi ad esporre la vita, temevano di aver sfregio nelle loro bellissime facce: Cesare dunque tenne sei coorti in riserva, e loro ordinò di dirigere i colpi al volto della galante gioventù: questa paventò in allora la cicatrice futura, e rivolse le facce, il che fu naturale principio al volger le spalle, poi al disperdersi ai quattro venti. Tale favoletta fu da cento scrittori volentieri copiata, e ripetuta in mille scuole: noi pure l'abbiamo le molte volte udita con ricco corredo di commenti da novellista e romanziere. Ma Cesare nella relazione sua propria della memorabile battaglia (*De bello civili*, lib. III, c. 93) non tocca della *causa ingegnosa* di sì grande successo, ma dice: *illi* (le sei coorti) *celeriter procurrerunt infestisque signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt ut eorum nemo consisteret omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati fuga montes altissimos peterent.*

L'esercito pompeiano in Farsaglia subì una rotta completa. Questo è il vero, ed in ciò consiste l'importanza del fatto. Del resto gli

si radunava per gli studi tutta la giovane nobiltà romana, si era pronunciata alquanto vivamente per Pompeo, ma al primo apparire di Cesare vittorioso a Farsaglia il coraggio di resistenza mancò, e fu chiesta clemenza. Cesare accordò alla gloria degli *antichi* Ateniesi la salvezza degli *attuali* (1). Anche i re d'Asia piegarono subito. Cesare poteva distruggerli, richiamando al trono le famiglie, che ne aveva scacciato Pompeo. D'altronde essi erano

annunci antichi erano veridici presso a poco come i bollettini moderni, perchè non vorremo credere nemmeno a Cesare (Lib. III, c. 99) che egli abbia perduto soli duecento soldati, ossia settantacinque volte meno di Pompeo in morti e feriti, senza tener conto dei ventiquattro mila prigionieri fatti a Pompeo, numero già ben rilevante perchè eguale a quello dell'esercito cesariano, ma sempre credibile. I molti possono arrendersi ai pochi ed anche ai pochissimi, ma fin quando si combatte con ordini eguali ed armi eguali la morte miete in entrambi gli eserciti, e per dirlo col Tasso:

Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge,
Ma gli uni e gli altri vincitori e vinti
Egualmente dan morte e sono estinti.

(1) Soltanto Megara fece seria opposizione: era di molto danno, e quasi di pericolo a Cesare, perchè importava d'assai che tutta Grecia posasse, e le legioni potessero passare senza ritardo in Egitto e nell'Asia a sciogliervi colla forza e col prestigio dell'ottenuta vittoria ogni nerbo di truppe che vi rifacea Pompeo. Caleno, luogotenente di Cesare, strinse d'assedio Megara, e la prese: occorreva un esempio di severità, fu dato e giovò, perchè Caleno passò l'istmo, e percorse senza resistenza veruna tutto il Peloponneso. Megara non era divenuta rogo e tomba a se stessa, ma gli abitanti erano stati da Caleno venduti schiavi. Per gli storici e gli scolastici questa sventura dei Megaresi getta una tinta troppo oscura nel quadro consolante dei perdoni cesariani: vogliono quindi rischiarare possibilmente la tinta: dicono che Caleno vendeva i Megaresi, ma li vendeva a buon mercato perchè i loro amici li potessero comperare, o loro fosse più agevole il riscattarsi da sè. Oh ineffabile bontà di Caleno! vendeva schiavi i Megaresi per amore di Cesare, e li ven-

sempre pronti a combattersi l'un l'altro appena i Romani li istigassero, o rallentassero il freno, e le cui truppe molto probabilmente erano comandate in gran parte da cittadini romani e non da ufficiali indigeni (1). E perchè quei regnanti avrebbero opposto pertinace resistenza? Per essi era indifferente qual ceto, o qual persona in Roma comandasse purchè conservassero la corona, e Cesare saviamente la conservò, tanto più che la morte di Pompeo aveva tolto il pericolo che abusassero delle relazioni con esso. Nemmeno a Farnace, che tentò nello scompiglio della guerra civile di farsi grande e di conquistare, Cesare tolse la corona; lo raggiunse, lo riconobbe, lo vinse; poi prendendo occasione di eseguire un nuovo riparto dei territori, pre-

deva a buon mercato per amore dei Megaresi medesimi. Oh bontà degli storici e degli scolastici sì ingegnosi nell'interpretare la benevolenza di Caleno!

(1) Questa circostanza non risulta positivamente, ma la crediamo vera. I cittadini romani dovevano accorrere in folla per avere più facili promozioni, e probabilità d'arricchire; i re, o tetrarchi, li dovevano ricevere volentieri perchè mal sicuri dei sudditi, e vogliosi nella loro debolezza che ne rendeva l'indipendenza impossibile, di avere almeno mezzi maggiori di rapporti e d'influenze indirette a Roma; la repubblica poi vedeva nella presenza dei suoi concittadini alla testa delle truppe ausiliarie asiatiche un nuovo pegno della fedeltà di quei re, ed il vantaggio di poter dare, senza timore di rivolte, discreta sodezza e pregio militare a quelle truppe straniere, di cui si serviva sovente. Ci confermiamo poi maggiormente nella nostra opinione considerando che le identiche situazioni politiche producono gli effetti medesimi, e danno origine alle stesse misure governative. Quei re asiatici erano verso Roma in circostanze identiche a quelle dei principi mediatizzati delle Indie verso l'Inghilterra. Ora tutti sanno, e noi lo abbiamo anche verificato sovente negli *Annuari militari* indiani antichi e recenti, che il numero degli ufficiali inglesi nelle truppe indigene dei principi mediatizzati fu sempre grande.

miò, punì, e soprattutto sventò qualunque disegno di questi tetrarchi asiatici, commutando i loro paesi, confondendo le cose, e gl' interessi, e ponendo, per così dire, un re alla custodia dell' altro. Nelle Spagne e nell'Affrica la lotta fu lunga, ma Cesare trionfò (1). Poteva crearsi aderenti in ogni provincia suddita, e largamente premiare anche col conferire ai partigiani suoi il diritto di romana cittadinanza come già aveva fatto Pompeo segnatamente in Ispagna (Cic. pro Corn. Balbo), il che in quelle circostanze dei tempi equivaleva ad una *ascrizione al libro d'oro*, ad esenzione da giurisdizione locale, a privilegio desiderabile, e non a sola onorificenza qual sono gli ordini cavallereschi d'oggidì che tanto abusati, per le passioni sfrenate non hanno ancor perduto di forza. Intanto governava in Italia Antonio Cesariano: il denaro dopo sì grande vittoria, come non mancava a Cesare, non mancava nemmeno a lui:

(1) Anche nella guerra cesariana, come nella seconda guerra punica (Vedi la relativa nota nel *quadro politico*), non si sono combattute grandi battaglie navali. Eppure Cesariani e Pompeiani pugnavano ora nella Gallia, ora in Ispagna, ora nella Grecia, poi nel Ponto, in Egitto, nell'Affrica, e di nuovo in Ispagna: era dunque un continuo tradurre dall'uno all'altro paese gli eserciti per la via di mare, e la superiorità navale doveva essere di estrema importanza. Vediamo la difficoltà, e più la nostra insufficienza a spiegarla. Le navi di quella età erano imperfette, e non atte a tenere lungamente il mare, ma perchè tanto si impiegarono prima, e si usarono poi? I naufragi di intiere flotte erano allora frequenti, ma il timore di quei disastri non trattenne nè prima, nè poi, di coprire di flotte i campi pericolosi del mare.

L'attuale marina ha fatto infiniti progressi in confronto all' antica, eppure i sinistri di mare sono tuttora di gran lunga maggiori che ordinariamente non credesi. La marineria inglese, p. e., nelle guerre della rivoluzione di Francia ha perduto per *soli sinistri di mare*, e, fatta astrazione da ogni danno di guerra, 32 vascelli di linea, 86 fregate e 750 legni minori.

privatis pecunias, per epistolas imperabat. Ma dobbiamo noi credere, che questo Antonio, cui Cesare aveva già conferito importanti comandi in cento battaglie, le quali furono altrettante vittorie, e cui confidava il governo di Roma, fosse davvero *scimunito*, *demente*, *ubbriaco*, *insensato*, *stupido*, *peggior di Spartaco e di Catilina*, come Cicerone sempre lo chiama nelle quattordici antoniane o filippiche? Non poteva dirlo tale il giudizioso Pomponio Attico, che pur era nell'intimità coi nemici suoi, e nondimeno ottenne da Antonio non solo salvezza, ma delicati riguardi (Corn. Nip.).

Cesare democratico seguì, confiscando, l'esempio di Silla patrizio: donò terreni ai legionari. Confiscò anzi più di Silla, e donò più di lui: le leggi criminali cesariane, gravemente deturpano il gius romano, dando al sistema delle confische terribile estensione. E sono appunto queste barbare leggi di confisca, e le più barbare di sangue per delitto di lesa maestà, che si conservarono per lunghi secoli, e spensero nei modi più atroci le migliaia di vittime. Ma nell'atto stesso in cui Cesare emanava sì terribili leggi, non intimava diffatto i supplizi, e per leggi atroci non applicate più clemente sembrava. Molti però dei più fieri nemici suoi erano già morti, Pompeo in Egitto per mano di sicari (?), Catone in Utica per mano propria, Milone a Compsa (Vell. Pater. II, 68) per caso di guerra: anche Giuba, Petreio, Scipione, Lentulo, Labieno, ecc. erano morti di spada. Cesare perdonava spontaneo a Cicerone, e questi pregava per Ligario, pregava per Deiotaro, ringraziava per Marcello. A tutti Cesare perdonava: faceva però letteraria vendetta contro d'un morto perchè scriveva l'Anti-Catone. Anche egli voleva placare i rimorsi elargendo ed ottenendo perdono: voleva l'obblio del

passato, ubbidienza e favore all'attuale imperante (1). Eppure susurravasi di congiure: parlavasi or di pugnali, or di veleno, e Cesare lo sapeva, e Cicerone istesso perorando alludeva. I patrizi umiliati, e fatti plebe, nutrivano un gran disegno: i graziati in Roma, e gli emigrati pertinaci all'estero continuavano nella corrispondenza (Cic. lib. V, epist. 12).

Cesare tutto vedeva: volle sventare il pericolo più grave coll'imitare Alessandro: ne aveva il genio, e le circostanze erano poco diverse: il mondo era ripieno di soldati che avevano seguìto le parti cesariane o le pompeiane: v'erano delle masse di cruda ribaldaglia, che in tanto sforzo di guerra s'erano raccolte e formate ad eserciti nell'una o nell'altra provincia (2): v'era la prevalente fazione soldatesca, ma v'erano pure gli indomiti fautori di libertà, fautori di patriziato: chi non aveva le armi in pugno poteva riprenderle, ed anelava a farlo. Bisogna esiliare l'intiera massa, infonderle nuovo spirito, allontanare il pericolo d'incendi rivoluzionari, dare nuova gloria, nuovo gua-

(1) Questa universale benevolenza di Cesare ci richiama a mente il detto di Eteocle in Euripide, che Cicerone ha tradotto negli officii: *si violandum est ius, regnandi gratia violandum est; aliis rebus pietatem colas.*

(2) Valga ad esempio l'esercito d'Egitto, di cui lo stesso Cesare ha parlato nel libro III *De bello civili*, al capo 90: *constabant copiae ex Gabinianis militibus, qui iam in consuetudinem alexandrinae vitae ac licentiae venerant: accedebant collecti ex praedonibus latronibusque Syriae Ciliciaeque provinciae finitimarum regionum. Multi praeterea capitis damnati exulesque convenerant: fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaque vitae conditio ut dato nomine militum essent numero; si quis a domino prehenderetur, consensu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant.*

dagno a qualunque soldato, consolidare la pace nell'interno marciando a nuove battaglie in campi lontani e stranieri. Cesare non ha dei Romani da liberare nell'Asia, come Alessandro aveva a liberarvi i Greci (vedi pag. 33); ma vi ha da vendicare i Romani che vi sono morti con Crasso. I Parti d'altronde erano invasori incessanti delle romane provincie: finsero d'associarsi a tutti i partiti che nelle guerre civili si combatterono nel mondo romano: quando le legioni venivano richiamate nell'interno, ed anche i re confederati o soggetti spedivano i loro *contingenti* restando nel loro paese inermi, i Parti divallandosi dalle montagne dell'Armenia, che come immensa Acropoli sovraincumbono a tante regioni, e ne sono il castello e le porte, innondavano i regni e le provincie romane: talora furono padroni di Giudea, di Siria, di quasi tutta l'Asia Minore. I Romani ritornavano, rincacciavano i Parti: facevansi, o non facevansi trattati: seguiva un armistizio, poi ripigliava la guerra, ed il conquistare il paese dei Parti, ed il procurarsi così una sicurezza costante, rimase nei Romani finch' ebbero lena, un desiderio che non si spense mai. Forse alle ordinarie idee di politica si aggiunsero altri argomenti a rendere i Romani pertinaci allo scopo, e furono di natura economica e commerciale, quelli cioè d'aprirsi per l'Eufrate una via più sicura e più rapida che in quei tempi non fosse quella dell'Eritreo per giungere alle Indie colle quali esercitavasi un immenso commercio. Ciò è probabile, ma non troviamo documenti a prova. Cesare con plauso comune proclama dunque la guerra contro i Parti: egli non guiderà più eserciti di poche legioni come quelli che ha capitanato finora, ma un esercito pari alla grandezza dell' impero romano, alla



vastità degli spazii da invadere, al numero delle nazioni da conquistare, alla mirabile altezza del proprio suo genio: con esso Cesare si penetrerà profondamente nella contrada montiva stata girata, tocca o solo rapidamente solcata; disseminerà i germi della vita romana anche colà dove hanno fonte i fiumi, che volgono i flutti a quattro mari contrarj: porterà le aquile vittoriose nella Battriana fin dove saranno confini dell'impero i territorj iniqui alla vita umana come lo furono dell'impero d'Alessandro e di quello di Ciro: ed allora i Romani diranno a ragione *sistimus ubi defuit orbis*. Quindi si raccoglie un tesoro perchè sempre si dà principio e continuazione alla guerra a suon di denaro (1): si fanno infiniti apprestamenti: ogni pompeiano può avere carriera ed onore guerriero: non rialza lo stesso Cesare le statue di Pompeo? Cesare con ciò consolidava le statue sue proprie: allettava, diminuiva almeno il rossore a chi si schierasse sotto le sue bandiere. Il mondo romano stava per rovesciarsi tutto intiero sull'Asia: il patriziato di Roma era in procinto di perdere ogni sua spada: il colpo contro Cesare non si poteva ritardare di più.

Cadde Cesare sotto pugnali patrizi, e non sotto pugnali plebei, e scorsero diciotto secoli prima che la natura producesse in Napoleone un uomo sì grande da poter essere comparato con lui (2). Il senato favore-

(1) Anche in allora Cesare avrà forse adottato l'ingegnoso espediente che usò nella guerra civile, e di cui si compiace egli stesso come di stratagemma sapiente: *a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumpsit; has exercitui distribuit: quo facto duas res consecutus est, quod pignore animos centurionum devinxit et largitione militum voluntates redemit* (De bello civili L. I. c. 39).

(2) Furono eguali? Chi fu maggiore fra essi? Entrambi sdegna-

vole ai congiurati, ma tremante dei soldati e del popolo, non osava dichiararsi, e faceva contraddittorii decreti: approvava tutti gli atti di Cesare (quindi anche i doni

rono gli argomenti della temperanza cittadina, amarono più la gloria tumultuosa che l'onore tranquillo, vinsero l'anarchia per trarne l'assolutismo, curando il presente non provvidero alle istituzioni pel futuro, tolsero la libertà politica, ma consolidarono la civile, la sola che volessero duratura trasmettere, spensero l'idolatria d'ogni privilegio, d'ogni ereditaria grandezza, perchè sorsero nuovi dal popolo e furono più grandi di tutti i re, parvero infondere il genio a chi era con essi, ma ciascuno al loro sparire decadde alle minori proporzioni del vero; salirono a meravigliosa altezza, ma solo per vedere più lungi e per aspirare più vasto. Ebbe Napoleone una sola passione, la gloria del dominare sui popoli, e trarli a progresso civile e servaggio politico; molte passioni ebbe Cesare, quella prevalente, nè tutte splendide, ma anche volgari. Così l'uno che l'altro furono onniscienti pressochè in tutte le discipline di stato, e non solo nelle militari, ma Cesare primeggiò perchè al genio eguale univa maggiore esperienza d'ogni carriera sociale, ed ebbe elevazione men rapida: Cesare pensò a dare una legislazione ordinata, e Napoleone la diede; Cesare non fu presago delle vendette dei privati, e Napoleone di quelle dei popoli, sì che l'uno perì sotto i colpi degli amici salvati, e l'altro non ebbe soccorso, ma rovina dai nemici non spenti; Cesare contenne in fede le Gallie, e Napoleone non contenne Germania. La parte politica della guerra fu meglio apprezzata, e ciò vuol dire compresa da Cesare che non da Napoleone, la strategia lo fu sommamente da entrambi, la tattica probabilmente ebbe maestro più grande in Cesare: l'eloquenza militare rapida, concitata, orgogliosa fu eguale in essi, e lo fu il predominio sui soldati, l'ardimento a cogliere l'istante in cui il nemico sconfitto più non dà pericolo, ma fatica e frutto, l'intrepidezza, la calma, l'instancabilità. Vinsero entrambi in tre parti del mondo battaglie preparate di guisa, combattute e seguite, che il nemico non ne fu affievolito, respinto, ma prostrato, preso, totalmente distrutto: Cesare non fu in grande conflitto battuto giammai, Napoleone moltiplicò i prodigi quando rovinava, ma rovinò anche militarmente per intemperanza d'ampiezza di concetti politici. L'uno fu debole verso gli amici, l'altro lo fu verso i parenti; l'uno fu ordinato e parco per poter essere splendido, l'altro fu prodigo sempre confidando in nuovi tesori; l'uno fu grande nelle

ai soldati, e le operate confische), e dava amnistia agli uccisori suoi. Non vi era più il tiranno, e non vi era la libertà.

Cade allora la repubblica in confusione più orribile: il senato prendendo a pretesto veri o supposti decreti di Cesare, aggiudica a Bruto la Gallia cisalpina: così l'avrà vicino colle sue legioni; ma Antonio appoggiato dal popolo reclama quella provincia per sè ond'essere il vero dominatore di Roma, e l' ottiene dal popolo: Bruto vada invece in Macedonia e Cassio nella Siria! Nessuno cede, anzi e Bruto e Antonio entrano entrambi armati nella Gallia Cisalpina a prendere possesso: vi entrano anche i Consoli mandati dal Senato: si combatte fieramente, ed ambi i Consoli periscono. Ma come vi sono i violenti che strascinano, e mettono il fuoco, così vi sono i deboli ed i conciliatori che credono mutare colle parole le cose, e distruggere col falso il vero: non si dà neppure in senato ai gran fatti di Gallia il nome di *guerra*, ma solo di *tumulto:* Cicerone però disserta, distingue, grida che è *guerra*, e chiede il capo d'Antonio, ma vi è terrore in tutti, e di tutto decide la forza, che al fine è dal lato di Antonio collegato ad Ottavio ed a Lepido, e sostenuto dal popolo e dai veterani di Cesare. Bruto e Cassio lasciano l'Italia ove aderenti e complici, ma adequata potenza non hanno. Ad una terribile pugna si erano

lettere, l'altro provò che avrebbe potuto emularlo; l'uno cercò la grandezza pel popolo romano, per sè, l'altro cercolla pel popolo francese, per la propria famiglia per sè. Cesare non aveva nazioni a creare, Napoleone ebbe nella destra potente Italia e Polonia, e nulla ne fece: tentò poi di spegnere Spagna, ed ha avvilito Germania: parve aspirare all'impero di Carlo Magno, non a quello di Cesare.

posti Bruto e Cassio: guidavano un esercito collettizio composto d'elementi discordantissimi; pochi indomabili repubblicani, e molti indomabili aristocratici sotto una bandiera volevano ritornare alla servitù un popolo giunto all'eguaglianza giuridica; volevano ritogliere ai legionari cesariani il possesso territoriale loro donato da Cesare e da Augusto. Terribile deve essere stato a Filippi l'urto dei veterani legionari, dei nuovi soldati, del popolo tutto. La riforma civile era compiuta: il patriziato era spento, ma pur troppo era spenta con esso anche qualsivoglia garanzia di politica libertà (1).

(1) Montesquieu ha scritto: Catone si uccise alla fine della tragedia, e Bruto e Cassio si uccisero al principio. È precisamente il contrario; Catone si uccise quando fu vinto il partito pompeiano, ma un uomo veramente grande non si dà mai tutto ad un uomo, o società di persone: il patriziato non era distrutto di guisa che non potesse tentar di risorgere, ed infatti lo tentò. Ma con Bruto e con Cassio il patriziato fu spento, ed essi dunque si uccisero non al principio, ma al fine. Secondo Appiano, Bruto il dì seguente alla seconda pugna di Filippi era riuscito a raccogliere quattro legioni d'intorno a sè: voleva ancora guidarle a disperata battaglia, ma esse negaronsi: non aveva lo stesso Bruto temuto della fedeltà di molti uffiziali anche prima della battaglia, ed esposto i suoi timori a Cassio, che voleva ritardare il conflitto? Un Messalla arrendevasi con 14,000 uomini, ed è a ritenersi che i triumviri non li credessero pertinaci nei sentimenti contrari perchè li ricevettero distribuendoli nelle loro legioni, e Messalla ebbe elevato comando per Augusto nella giornata di Azio. Sesto Pompeo teneva ancora la Sicilia e la Sardegna, ed avendo flotte sul mare poteva molestare, come infatti molestò lungamente i signori di Roma, ma precipitarli non mai. La guerra marittima contro Sesto Pompeo era un mero episodio della lotta civile; non una vendetta della sconfitta di Filippi, non una speranza di vittoria. Certamente Bruto e Cassio avrebbero potuto fuggiaschi prolungare la vita qualche tempo di più; hanno sdegnato il ritardo perchè certi del termine.

Secondo Plutarco Cassio si trafisse colla spada stessa con cui aveva ferito Cesare, e Shakspeare lo fa dire a Cassio nel momento del suicidio. Questo pensiero sta bene al poeta, non allo storico.

Ove la pena sia veramente necessaria, essa è giusta almeno nei rapporti colla politica, colla ragione di Stato, nè mai una sovranità indaga se forse derivi da colpa propria l'avere fatto sorgere questa fatale necessità. I triumviri ed Augusto uccisero dei *recidivi*, che già avevano avuto perdono da Cesare. Tale era p. es. Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, che aveva combattuto per Cesare nelle Gallie e contro Cesare a Farsaglia, poi di nuovo contro i Cesari a Filippi; tali erano Quintilio Varo, e Domizio Enobardo, entrambi dei primi prigionieri fatti a Corfinio da Cesare, poi combattenti contro di lui a Marsiglia, poi su tutti i campi contro di Cesare, e contro i triumviri. Appena le cose si composero a tranquillità, il carattere di Augusto si mitigò a temperanza, e parve a dolcezza: egli amò le lettere, ma serve le fece (1). Fu però implacabile contro di Ovidio: non gli tolse d'un colpo la vita, e gli lasciò i beni, ma l'inviò a morire nella tristissima Tomi, ov'era solo Romano fra Geti e Sarmati, dei quali gli fu forza imparare la lingua, com'egli stesso racconta. Nè le tresche d'amore, nè la licenza di scritti lascivi le cento volte indicate qual

Ma quante mai fra le armi istoriche che si mostrano nei gabinetti e nei musei d'Europa hanno lo stesso pregio d'identità con quelle che furono realmente usate a compire gloriosi o deplorabili fatti!

Può anche dubitarsi se Cassio siasi tolto la vita da sè. Egli aveva certamente premeditato di uccidersi, ma quando leggiamo che era solo con uno schiavo, e si trovò poscia il suo corpo col capo spiccato dal busto, nè più si rinvenne lo schiavo, noi crediamo piuttosto all'assassinio, che non al suicidio. Probabilmente lo schiavo lo uccise sperando d'aver ricco dono dai Triumviri, che avranno *compianto* Cassio, e premiato di scure lo schiavo.

(1) L'Ariosto, parlando d'Augusto, motteggia così:

L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

causa di condanna sì grave inflitta ad illustre persona, potevano in Roma volùttuosa provocare contro di Ovidio l'odio pertinace di Augusto: la vera causa è tuttora misteriosa, e probabilmente non fu politica, ma affatto privata.

Quanto si era però ingiusto, non solo in via d'abuso e di pratica, ma anche in via di sistema e di legge, il metodo di procedura, che Augusto introdusse pei delitti di Stato! Era principio di romana giurisprudenza criminale, che i servi non potessero assumersi come testimoni contro i padroni. Augusto li ammise in base alla massima che il delitto di Stato importava la confisca, e quindi il delinquente cessava di essere padrone dello schiavo. Eppure si è la sentenza e non l'accusa che stabilisce la reità, ed Augusto poteva bensì, se il voleva, retrodare la reità per gli effetti legali all'epoca del commesso delitto, ma ogni giurisprudenza abborre dal retrodare la reità alla prova, ossia al metodo col quale la prova stessa si stabilisce (1).

Antonio ed Augusto si divisero il mondo romano: quegli ebbe l'oriente, e questi l'occidente. Già in questa ripartizione si manifestò sull'attribuzione dell' Illirico (2) la difficoltà che si riprodusse ancor più grave le

(1) Il Codice penale austriaco, ch'ebbe vigore sì lunghi anni in Lombardia, conteneva pur esso barbare massime d'eccezione al sistema delle prove ordinarie testimoniali quando si trattasse di delitto d'alto tradimento.

(2) In quel paese difficile i Romani erano penetrati ancor prima della guerra d'Annibale accoppiando al consueto gli scaltrimenti e la forza. Gli Illirii dai labirinti delle loro isole e dalle sinuose costiere lanciavano arditi pirati sull'Adriatico e sull'Ionio: erano gli antenati degli *Uscochi*, che dovevano per un secolo far tanto danno a Venezia così potente sul mare! I Romani si collegarono alle città greche sul mare, ed intimarono a Teuta, regina degli Illirii, che la

molte volte dipoi quando l'impero fu diviso in orientale ed occidentale, e l'Illirio doveva essere una soglia di due case fraterne. Ma il dominatore dell'Illirico possedeva una chiave strategica per ogni operazione verso l'Italia e verso il Levante, e pressochè tutti i buoni porti dell'Adriatico. Inoltre colui che otteneva l'Italia ricevendo geograficamente la metà dello Stato, ne possedeva politicamente di più, poichè i cittadini di Roma erano padroni d'infinite proprietà nel Levante. Augusto prevalse nel riparto, e questa si è forse la causa per cui Antonio procurò d'evitare l'invasione territoriale di Augusto azzardando contro di lui una battaglia di mare. Fu sconfitto, e fu perduto, giacchè i territorii d'Antonio circumfusi totalmente dalle acque, o separati da vasti spazi di mare, e senza centro comune, non potevano difendersi e signoreggiarsi se non da colui, che avesse in mare un'assoluta superiorità. Ma l'essersi subito dopo la battaglia di Azio arrese d'un tratto ad Augusto diciassette legioni d'Antonio, dimostra che lo spirito di defezione e rivolta era già prima penetrato ben dentro le loro file, ed Augusto sapeva preparare segrete vittorie ancor meglio che trionfare in aperti conflitti (1).

pirateria cessasse, ossia ciò che la regina, se pur lo voleva, molto probabilmente era impotente a ben conseguire dai sudditi suoi. Guadagnarono poi al loro partito un Demetrio, consigliere della regina, uomo di somma influenza, e questi la tradì, e consegnò ad essi le piazze principali. I Romani divisero allora il paese fra Teuta e Demetrio, confidando nei loro odii intensi e negli opposti interessi, si tennero in fortissimi luoghi alla vigilanza d'entrambi, reclutarono fra i montanari più turbolenti truppe alleate per presidii lontani, e presto sparì ogni traccia del regno di Demetrio e di quello di Teuta.

(1) Ad ogni istante Montesquieu scrive epigrammi o bizzarre sentenze. Cleopatra fugge dalla battaglia di Azio: nulla di più naturale

Antonio si uccideva con un colpo di spada, ed Augusto al consueto *piangeva:* entrava poi, e questo più volentieri il crediamo, in Alessandria, dove fioriva la celebre scuola filosofica a fianco d'uno dei filosofi *suo amico*. E questi aveva coscienza sì timorata che per dargli consiglio piacente, gli suggeriva di uccidere Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra, e quindi per essa ultimo rampollo dei re egiziani, il quale già preparato a fuggire alle Indie, era però venuto per altrui insinuazione a porsi in sua mano. Augusto non poteva trovarsi in dissenso coll'*amico filosofo*, voglioso d' assicurare la *quiete* della cara sua patria: ammazzò dunque Cesarione, l'avrà anche *pianto*!

Augusto non proclamò come Alessandro, come Cesare, la guerra d' Asia, ma pensò pur esso ad appagare i soldati divenuti inoperosi: aveva gli esempi di Silla, di Cesare, ed inoltre le barbare leggi cesariane di maestà: non ne occorrevano di nuove nè per la vendetta, nè per lo scopo: confiscò dunque largamente, spietatamente: perfino ad Orazio lasciava la vita, ma non il patrimonio: voleva poter disporre in Italia d'enorme quantità di terre: espropriò e ne dispose. Appiano Alessandrino scriveva *Italia propemodum tran-*

che una donna fuggisse spaventata dell'orribile scena, non pensando por mente, dal terrore turbata, alle deplorabili conseguenze del suo fuggire così per Antonio, come per lei medesima. Montesquieu spiega ben altrimenti la fuga; Cleopatra fuggì, egli dice, per certa inconcepibile galanteria di donna, che voleva vedere in Augusto ai suoi piedi un terzo signore del mondo.

Nell'opera nostra sulla *Grandezza italiana*; così pure nell'articolo Montesquieu dell'altra opera *Memorie legali e politiche*, ed in varii cenni del precedente *Quadro politico*, abbiamo censurato la mania epigrammatica di Montesquieu: moltiplicando gli esempi potremmo provare di non essere stati abbastanza severi.

scribitur veteranis: ne colonizzò cento cinquanta mila (1). Non conosciamo la forma delle concessioni, ma era una quasi infeudazione. I legionarii avranno ricevuto un *titolo*, e questo era l' *investitura;* la condizione di *fedeltà*, e d' eventuale *servizio in armi* esisteva espressa o tacita pel concorde interesse del donante e del donatario; non mancava all' essenza feudale se non la *giurisdizione*, perchè tutta concentrata nel principe. Ma altre migliaia di legionarii, e probabilmente dei meno affezionati a lui, inviò Augusto nelle Spagne alla micidiale guerra dei Cantabri *indocti ferre juga* (Horat.): in quell'aspro serraglio montivo eternamente classico per assedii, insidie e fazioni, come la Germania lo è per le campali battaglie, legionarii e Cantabri consolidavano nel mutuo sterminio la grandezza, o la sicurezza d'Augusto. La storia abbonda di simili esempi (2).

(1) Anche a Virgilio, che pur sembra aver sempre vissuto straniero ad ogni contrasto di fazioni politiche, era stato confiscato un podere, ma lo riebbe per favore e per grazia. Pari allo spavento e dolore ch'egli aveva provato fu il suo contento, e l'espresse nell'egloga prima con quelle frasi d'ammiranda eleganza, per le quali soltanto primeggia fra i sommi poeti d'ogni nazione ed età. Ma la fantasia, la forza, il carattere non erano pari in Virgilio alla concinnità dello scrivere, e nemmeno in quest'egloga le idee hanno l'aggiustatezza, la profondità, la delicatezza che splende sì frequente nel poema dantesco. Virgilio parla con uno sventurato vecchio cacciato dal campo vicino, che piange l'esilio che lo attende nella *Bretagna del tutto separata dal mondo*, o nell'*Affrica sitibonda;* a quest'infelice Virgilio fa l'elogio del *Dio* che lo colpì d'immensa sciagura; gli ripete che *l'avrà sempre qual Dio, e sempre gli offrirà sacrifici;* non trova una sola parola di conforto pel vecchio; non altro gli offre che il ricovero per *una notte soltanto*, e qualche *pomo maturo*. Non la benevolenza operosa, non l'affanno partecipe dell'altrui infortunio, ma consolato egoismo, adulazione profusa si trova nel carme tersissimo, che in mille scuole si porge ad esempio perenne del sentimento e del bello.

(2) Quando Ferdinando VII di Spagna, venuto nel 1814 al trono,

I Cesari fondarono la monarchia sulle rovine della *repubblica*, come suolsi dire, o piuttosto sulle rovine del *patriziato*, come dire dovrebbesi. Distrutta la sovranità dei patrizi, vi fu la forma in cui ciascuno si trova egualmente signoreggiato dal principe.

Sotto i Cesari le feroci discordie civili, che avevano da tanti secoli dilaniato la repubblica, cessarono del tutto. Il popolo di Roma e del mondo visse tranquillo sotto gli imperatori: questi resero più sicura l'universale eguaglianza per l'enorme potenza concentrata in essi. I patrizi, che sotto gli imperatori non furono altrimenti che plebe in diritto ed in fatto, i patrizi, che l'aristocrazia mantenere non seppero, e l'eguaglianza tollerare, non vollero, i soli patrizi ordivano congiure, e per conseguenza i medesimi sentivano spesso l'enorme peso del potere esecutivo. Tacito patrizio non vedeva che tirannia, e contro i patrizi *tumultuanti* v'era infatti tirannia: a' patrizi non tumultuanti sembrava che fosse tirannia la propria nullità. Nondimeno il severo Tacito (1)

e ritornato al potere nel 1823 dopo che ne era stato quasi spogliato pei fatti del 1820, inviò in America contro le colonie ribelli tante truppe che avevano combattuto non solo per l'indipendenza, ma anche per le politiche libertà della patria, argomentava appunto così. Bisognava esiliare dalla Spagna queste truppe sospette: con ciò si assicurava il dispotismo in Ispagna, si tentava con armi possenti il riacquisto del dominio in America, e le genti assottigliate in guerra, lontane, divise, confuse negli ordini con nuove milizie e capi, più non erano di pericolo all'onnipotenza del re.

(1) Tacito è il solo storico veramente grande di tutta l'epoca imperiale, almeno il solo storico illustre che abbia scritto delle cose dei Cesari. I tempi non erano favorevoli alla storia: era quasi impossibile, certamente pericolosissima la pubblicità. Non consta poi che i Cesari ordinassero la compilazione dei loro annali, e se alcuno l'ordinò, l'opera servile non fu continuata, nè si perpetuò per credito e trascrizioni in Roma.

Vi sono condizioni politiche infeste alla storia, od almeno alla

nel lodare tanti sommi patrizi, i quali soggiacquero nelle proscrizioni imperatorie, non scrive un solo cenno d'onore pel noto poeta Lucano. Onde salvare la vita Lucano si fece accusatore della stessa sua madre, e l'elogio di Nerone, ch'egli propone alla sua *Farsaglia*, si è forse la più impudente e la più vile adulazione che si ritrovi nelle opere antiche e nelle moderne, che in gran numero ne sono sozze ed immonde (1). Fu ucciso

verità dei racconti, e quindi alle lucubrazioni degli ingegni più perspicaci ed onesti. Anche Venezia, che fu pure sì grande, non ebbe storici fuori di quelli che erano al servizio della repubblica. Non era l'istoria in quel governo, come in Roma non lo era, tale materia che si potesse abbandonare ai giudizii sempre più o meno licenziosi delle trattazioni private; non era neppure tale che si potesse in ogni caso illustrare dal governo con argomenti di giustificazione delle deliberazioni e dei fatti. Quindi la repubblica ha bensì stipendiato scrittori per avere l'esclusività dei racconti, ma non disse giammai la parola *aperiantur oculi vestri*, e la collana degli storici veneti, che pur coprirono quasi tutti elevate posizioni nel governo della repubblica, ed erano bene iniziati nelle ragioni e misterii, appare in complesso assai inferiore alla grandezza dei fatti, all'innegabile sapienza di Stato. Quasi tutte le pagine di essi sono impiegate a descrivere gli apprestamenti navali, le battaglie, gli assedii, i templi innalzati per voto, i commerci predati, difesi, le isole occupate, perdute; pochissime pagine riflettono l'interna vita dello Stato, le scaturigini cioè di quelle forze cospiranti, divergenti, esuberanti, deficienti, di cui lo storico non tocca che gli scenici effetti, le ultime conseguenze. Del pari Venezia pei motivi medesimi non si distinse nella lirica, nella tragedia e nella satira politica.

Più utili agli studii che non siano gli storici veneti sono gli storici toscani, quelli almeno dell'epoca repubblicana, che tutto vedevano, e compri non erano. Ma fra i compri è a porre il Varchi, giacchè si confessa egli stesso condotto dai Medici a scrivere istorie per *stipendio mensile*, quantunque Carlo Botta lo dica uomo pieno delle generose idee dell'antica libertà!

(1) Descritti dapprima gli orrori della guerra civile, Lucano continua così:

Seneca, il filosofo delle belle massime, che *intra quadriennium regiae amicitiæ ter millies sestertium paravit.... Italiam et provincias immenso foenore depopulatus est* (Tac. *Annal.*, l. XII, c. 42). E prima era stato ucciso il gran Cicerone, che tanto spregiava le professioni del popolo da scrivere negli Uffici, al l. I., c. 42: *opifices omnes in sordida arte versantur, nec quidquam ingenuum potest habere officina*, che potendo essere giustamente altiero, era debolmente vano, che lodava a cielo tutti e ciascuno gli uccisori di Cesare, ma sempre timido negava d'essere correo, complice o preventivo approvatore del fatto, che istigava imprecando ad Antonio perchè avesse egual fine di vita, che narrava la truffa commessa nella vendita della villa di Caio Cannio con tale atticismo, lepore ed ilarità che quasi sembra approvarla, ed averne lietezza, e che facendo nelle confidenze delle sue lettere ampie confessioni d'incredulità, ne accusò Verre così acerbamente in pubblico.

Sotto i Cesari si diffusero mirabilmente in Roma le due sette filosofiche degli Stoici e degli Epicurei. Le opere letterarie ci parlano a questo proposito di scienze e di lumi: per il politico ogni effetto è conseguenza necessaria della causa, e la causa è politica e di fatto, non

Quod si non aliam venturo fata Neroni
Invenere viam....
Iam nihil o *superi querimur: scelera ipsa nefasque*
Hac mercede placent: diros Pharsalia campos
Impleat, et Poeni saturentur sanguine manes, ecc.

Poi raccomanda a Nerone, quando sarà in cielo, di sedere ben bene nel mezzo del carro d'Apollo, onde non squilibri l'asse del mondo:

Aetheris immensi partem si presseris unam
Sentiet axis onus. Librati pondera coeli
Orbe tene medio, ecc.

ideologica e vana. Credono i filosofi di guidare i tempi, e di ispirare le idee, ma di regola subiscono i primi, e riflettono le seconde semplicemente teorizzandole. Nelle proscrizioni quale dei patrizii aveva perduto i figli, quale i parenti: le eredità sperate da molti erano passate al fisco, gli onori e le dignità erano perdute, i patrimonii erano depauperati da imposte, da contributi, da necessarii *doni*, da *mutui* volontarii o forzati (1). Coll'indipen-

(1) Di questi *doni* e *mutui* abbiamo copiosi esempi nei classici, e meravigliamo della identità di quanto seguiva in allora con ciò che in certe proporzioni vedemmo anche ai nostri giorni ripetersi. Bruto e Cassio p.e., lasciando l'Italia per correre a sollevare la Grecia e le provincie dell'Asia, mancavano di denaro: ne chiedevano ai numerosi e ricchi patrizi: aprivano soscrizioni patriotiche: invitavano le persone più influenti a firmare le prime, a farsi collettori per tutti i contribuenti: Attico poi doveva capitanare la grande soscrizione nazionale. Le opinioni di Bruto e di Cassio erano nei patrizi largamente diffuse: vi era il denaro, e nel maggior numero anche la brama di darlo, ma pochi osavano di rompere apertamente coi forti Triumviri: Attico declinava l'onore pericoloso: tutti dicevano *prendete*, piuttosto che dare: pensavano in ogni caso a riservarsi la scusa di sofferta coazione almeno morale: per dirlo con Dante, volevano essere *piacenti a Dio ed ai nemici suoi*. Di tali uomini abbondano tutti i luoghi e tutte le età. Ma pure il denaro per vie aperte o clandestine si dava, ed Attico in ispecie ha dato a Bruto gran somma (Corn. Nip.). Dopo la giornata di Filippi chi avrà rifuso e *doni* e *mutui*? Quale patrizio non avrà invece tentato di far sparire le prove dei crediti suoi? Quanti non avranno anzi sacrificato ai Triumviri l'argento rimasto per redimersi dalle conseguenze fatali di quei mutui e doni? I soli che forse avranno ottenuto compenso sono i pubblicani delle provincie dell'Asia, che nelle guerre civili, come rileviamo da Cesare, venivano costretti ad *anticipare* le somme all'erario: anche ciò si è praticato talora da noi, che pure abbiamo tanto usato ed abusato dei nuovi metodi dei *boni del tesoro* e della *carta monetata*. Se poi ogni altro mezzo d'aver denaro mancava, si ricorreva sovente ad una spietata misura alla Wallenstein, a quella cioè di concedere ai soldati il sacco di qualche città, e ciascuno vi prendesse il debito suo! *Civitatibus, tyrannisque Scipio imperaverat pecunias, item ab publicanis debitam biennii pecuniam exegerat,*

denza era cessato il cibo, il sangue, la vita delle lettere severe, l'eloquenza più non era che verbosità elogistica, via al potere la sola ignominia delle protezioni, la virtù in contrasto col secolo, l'avidità di popolarità dei governi liberi mutata in avidità di favore del principe assoluto, trascorso affatto il tempo di operare grandemente, finita per Roma la gloria che era sempre andata in altezza, spenta la vita virile, incominciata la parassita e molle. Allora i patrizii ridotti alla nullità diventarono *Stoici* od *Epicurei*. Ciò è quanto dire, che allontanandosi dagli affari e dai pericoli, i patrizi di animo forte e d'alta mente divenivano tristi e scettici: conscii per le giornaliere esperienze che ormai salire era rovinare, che più pericolosa era la gran fama che il delitto, che perfino lo stesso favore del principe era breve e malauroso: vedendo sotto la mannaia tanti uomini virtuosi ed incorruttibili, e tanti uomini vilissimi in onore, dicevano, ormai disgustati di tutto, che *vizio e virtù ed ogni cosa al mondo erano semplici idee relative, e la lode e il biasimo non si determinavano se non dall'effetto seguito o mancato*, e preparavansi al suicidio, e facilmente lo eseguivano. Altri invece di molta ricchezza, di guasto cuore, di passioni ferventi,

et ab iisdem insequentis anni mutuum praeceperat. Nonnullae militum voces cum audirentur sese contra Parthos si deducerunt ituros, contra civem et consulem arma non laturos, deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus confirmandorum militum causa diripiendas his civitates dedit (Cesare). Potevasi acquietare con migliori argomenti la timorata coscienza di questi soldati? Ben conosceva la loro delicatezza Scipione, e la conobbero cento volte i condottieri romani. Potremmo mostrare che con forme per l'ordinario più miti questi metodi di appagamento militare non furono dimenticati neppure nelle guerre moderne, segnatamente nella *peninsulare*.



non essendo l'intemperanza fiaccata e vinta dall'operare continuo e dalle voglie ambiziose, avendo pace senza onore, grado senza potenza, ozio senza dignità, domati e stanchi, in quella nefanda mistura di scelleratezze, patimenti e sollazzi, cercavano ogni diletto di lorda vita, nessuno eccettuato. E quanti riscontri d'analogia a quest'epoca non offre la storia moderna, e perfino quella d'alcun paese d'Italia!

Il sostenere davvero, come si fa nelle scuole, che gli Stoici credessero *tutti i vizi e tutte le virtù eguali, perchè certa linea matematica separa vizio e virtù in modo che non importi quanto questa linea si oltrepassi, purchè si sormonti la linea stessa*, si è un escludere qualunque criterio logico e riflessione. Come mai si può ammettere che tanti uomini eminenti, tanti consoli e duci d'esercito considerassero ugual delitto pel milite l'assassinio del centurione, od il presentarsi macchiato alla rassegna, per un suddito il tentare il rovescio dello Stato, o l'involare un fiore?

Quella linea matematica che separa vizio e virtù, quella linea, la quale non ammette transazioni di sorta, e distingue i perfidi dai fedeli, era segnata dal segreto rimorso che ormai gli Stoici sentivano, conscii a sè medesimi che avrebbero pur essi in tempo utile potuto transigere col vincitore, salve le apparenze dell'onore, e conseguito al pari di tanti loro complici inchinevoli ai Cesari onnipotenti, le grandi dovizie e le supreme dignità. Questo pensiero inveleniva chi s'era reso impossibile la troppo tarda transazione: gli antichi amici erano tinti per gli Stoici di colpa più nera, che non gli antichi nemici in Farsaglia: lo sdegno, il rimorso, l'invidia traboccavano. Perfino la speranza era omai distrutta, per essersi il partito senatorio affievolito colla

diserzione. Contro tali disertori vibravansi invano le saette sillogistiche.

Egli è delle sette filosofiche, ossia delle idee, quello che è dei fatti e degli interessi. Anche nella Grecia e Pirrone, e Senocrate, e Diogene, ecc., comparvero quando su tutta la Grecia si diffuse la sovranità macedonica. Se Diogene ebbe fama, non se l'acquistò certamente col solo starsene in una botte (1), col cercare l'uomo con una lanterna, coll'abbracciare ignudo d'inverno sulla pubblica piazza una statua di marmo, e col fare le cose o matte od indecenti, che sono scritte nelle pagine della storia. V'era un'acerba satira nel motto che egli rispondeva ad Alessandro re, il quale andato non sarebbe a visitarlo, se non avesse importato l'acquistarlo al partito suo: tu ci hai tolto ogni cosa: *lasciaci* almeno *la luce del sole*. E Senocrate era anch'esso tentato coi donativi da Alessandro re, ma mostrando ai legati la povera mensa, rispondeva sdegnosamente non voler doni, i quali (diceva) sarebbero stati un prezzo di corruzione. Pirrone invece che seguito aveva Alessandro alle conquiste, e s'era fatto ligio al potere, ed anteposto il lucro personale e privato ad ogni idea di pubblico entusiasmo, gridava maliziosamente che ogni cosa al mondo era dubbia e relativa, e sola certezza il presente, e che ogni altra indagine era superflua.

Così pure Orazio, che aveva avuto perdono da Cesare,

(1) A questo proposito Clavier, nella vita di Diogene, fa un'osservazione, che è *melensa* davvero: *Io non credo che Diogene abitasse sempre nella botte, quantunque è facile che siasi talvolta coricato in quella che stava nel tempio degli Dei* (?). *La botte non era certamente il suo domicilio abituale: l'indole di Diogene era troppo indipendente, perchè volesse constringersi a dormir sempre nello stesso luogo* (!).

e combattuto a Filippi, e temere doveva quant'altri mai, diceva d'*essere epicureo*, e di non scrivere per inclinazione e per genio, ma per aver perduto i suoi beni: *paupertas impulit ut versus facerem* (Epis. 11. 2). Sembrava dicesse che non si giudicassero le sue intenzioni, ma si scusassero le sue necessità, e nell'ode VII del libro II Orazio toccava della giornata di Filippi, ma lievemente, e quasi di una giovanile sconsigliatezza. Nulla diceva del titolo per cui Bruto e Cassio l'avevano in onore, e in un momento così terribile gli davano il comando d'una legione. Per allontanare il pericolo cercava quasi la derisione: narrava d'aver preso la fuga alla battaglia (*celerem fugam sensi, relicta non bene parmula*): ne dava a Mercurio il merito e il demerito (*sed me per hostes Mercurius celer denso paventem, sustulit aere*). Ma se Orazio fosse fuggito per codardia sul principio o nel caldo dell'azione, e non per necessità dopo una rotta completa (*Quum fracta virtus*), egli anzichè scrivere tali cose ad un Quintilio Varo, che si ritrasse da Filippi per correre disperato a nuova guerra (*Te rursum in bellum resorbens*), avrebbe tremato che da altri si raccontassero. Una parte forse della fama di Orazio riposa sopra inni nazionali non pervenuti a noi, e composti prima del fatto di Filippi. I versi d'Orazio, nelle cose che non sono politiche, indicano una causticità ed una rabbia ed un sapore, che dobbiamo credere essere scritte in mala fede quelle fiacche e satiriche (?) lodi della monarchia di Augusto nell'ode IV del libro IV, che cioè *non vi sono stupri nelle caste case; che i mariti dimorano colle mogli loro, ed i figli nascono somiglianti ai loro papà; che i buoi errano sicuri per le campagne, che ogni Romano, qualunque egli sia, passa il giorno sulla collina maritando la vite all'olmo, e passa quindi alla cantina, e poi torna al vi–*

gneto (oh che noia!), *e che queste lodi d'Augusto tutti le dicono alla mattina tra il sonno e la veglia, e poi le ripetono alla sera quando sono ubbriachi* (*dicimus uvidi*). Il gran poeta, che combattè a Filippi alla testa di una legione, pensava certamente egli stesso, che queste erano meschinità, ed avrebbe a nausea le lodi, che gli sono profuse da' rètori.

Abbiamo chiamato *monarchia* il governo di Roma sotto i Cesari, benchè molti amino di appellarlo *patriziato* sotto apparenza di *monarchia*, e gli antichi per qualche tempo non abbiano desistito dal chiamarlo *repubblica*. Questa opinione fu accolta da un sommo giurista, il Gravina, nella nota sua opera *De Romano Imperio*, ed a' tempi nostri un altro sommo giurista la riprodusse fra noi. Ma non è proprio solamente dell'età nostra l'applicare alle forme di politico reggimento nomi affatto contrari alla verità. Anche dopo l'assunzione di Napoleone all'impero, la moneta per qualche anno portò l'inscrizione di *Repubblica francese* congiunta a quella di *Napoleone Imperatore*.

In Roma la forza si trovava di diritto e di fatto nelle mani di un solo: la concentrazione d'ogni potere nella persona di Cesare era riconosciuta col fatto della ubbidienza. In Roma, non altrimenti che ai tempi napoleonici in Parigi, l'esercito era numeroso, permanente e sotto il comando di un solo (1). Il governo di quello

(1) La marina esisteva: non era trascurata dai Cesari, nè esserlo poteva per le continue necessità dei trasporti in un impero composto di tutti i territorii che circondano il Mediterraneo. Ma questo mare era ridotto ad un lago romano, come si mostrò nel precedente *Quadro politico*, e dopo che fu vinto ed ucciso Sesto Pompeo più non vi furono per due secoli nemici a combattere in mare. Era quindi inevitabile la decadenza, anzi la perdita dello spirito mili-



Stato era dunque monarchico. L' esercito aumentavasi a piacere dell'imperante: non era composto di soli cittadini, ma di sudditi delle province tutte, ed anche di Barbari. L'impero romano era quindi non una precaria, ma una ferma e stabile monarchia. Erodiano nel proemio della sua istoria dice dunque giustamente, che Cesare ed Augusto *cambiarono* la forma del governo di Roma, e Zosimo (lib. I) afferma, che la repubblica si convertì in *assolutismo.* Svetonio adotta la sentenza di Tito Ampio: *nihil esse rempublicam, appellationem modo, sine corpore ac specie.* E Tacito scrive: *nulla jam publica arma, ne Iulianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reliquus, omnes, exuta aequalitate, jussa principis adspectare;* ed altrove: *consulem se ferens, munia senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante,* ecc. Il gran giurista Ulpiano proclamava la massima, che il principe è sciolto da tutte le leggi (Gottof., *de maiest. princ.* leg. sol., dis. I), e forse ha dovuto l'alta posizione di prefetto del pretorio, cui fu sollevato, piuttosto a sì sfacciata professione d'autocrazia imperiale, a sì impudente abnegazione dell'esistenza d'un diritto privato nei rap-

tare nella marina ridotta alla prestazione di soli servizii amministrativi e comuni, ed affatto impossibile ogni miglioramento e progresso nell'arte marinaresca mancando lo stimolo potente dell'altrui concorrenza. Ciò che perfeziona in qualsivoglia Stato l' esercito e la marina si è l'emulazione, l'esempio, il timore dell' altrui superiorità: senza queste spinte langue e si perde l' ardore d' innovazione, la tendenza allo studio, la disposizione ai sacrifizii di somme. La China fino ai nostri giorni fu più potente d'ogni suo vicino; non ha quindi perfezionato i proprii mezzi di guerra terrestri o navali: ora la China teme degli Europei, che si sono fatti vicini, e l'hanno perfino aggressa nel cuore; noi vedremo le sue armi, ed i suoi mezzi di difesa rapidamente mutarsi. Nei rapporti marittimi l'impero dei Cesari era ridotto in allora alle condizioni di China.

porti colla sovranità, che non agli eminenti suoi meriti nel diritto privato, ossia in quella parte di giurisprudenza che determina i rapporti dei sudditi fra loro. Più tardi Giustiniano, rifondendo l'intiera legislazione, dichiarava di conservare alle leggi il loro nome antico, ma di dar forza imperatoria alle stesse, e d'aver soppresso tutte le *sediziose*, ossia tutte quelle che non erano più applicabili agli scopi dell'imperiale sovranità: *nomina quidem veteribus legibus servavimus, legum autem veritatem nostram fecimus. Itaque si quid erat in illis seditiosum, multa autem talia erant ibi reposita, hoc decisum est et definitum, et ad perspicuum finem deducta est quæque lex.* Senza artificio adunque l'imperatore dichiara, che egli conservò solo i nomi di plebiscito, di senatusconsulto ecc., che hanno a cessare i litigi sulla validità d'ogni fonte di legge, che ogni legge antica o moderna ha forza da lui Cesare, che egli ha rimosso dalla collezione delle leggi quelle disposizioni tutte, che alla monarchia non consentivano.

Questa dichiarazione di Giustiniano, ed altre induzioni di molta probabilità c'inducono a credere che le celebri sette dei romani giurisperiti, i cui responsi ammiriamo nelle Pandette, non differissero nell'attribuire al cacciatore od all'apprensore la proprietà della cerva dall'uno ferita, ed occupata dall'altro, o nel decidere la tesi se fosse a dirsi egrotante un evirato, o quale fosse realmente l'istante della pubertà. I Sabiniani, i Proculeiani, i Cassiani, i Pegasiani, giureconsulti pieni di senno, e sedenti in un senato ordinatore di un mondo, non si formarono certamente in fazioni contrarie per sì frivoli argomenti, nè per essi più di un secolo acremente contrastarono, e lo stemma dei loro principii ad un'intera legislazione indelebilmente comuni-

carono. Quei sommi giuristi differivano probabilmente nei punti cardinali della legge regia e del plebiscito; accordavansi poi nel principio moderatore della monarchica autorità: *non ambigitur senatum ius facere posse.* Così Antistio Labeone, figlio di un tribuno militare sotto Bruto, che si era ucciso dopo la sconfitta di Filippi, non era partigiano di monarchia. Ma era di principii affatto opposti Atteio Capitone, devoto a Cesare infino a rispondere a Tiberio, che voleva sembrare costretto a condannare i delinquenti contro la maestà sua: *non esse patribus auctoritatem eripiendiam, neque jus illi esse remittendi eas injurias, quas respublica, laeso Principe, accepisset.* L'opposizione politica dei giurisconsulti divisi in due campi contrarii doveva necessariamente manifestarsi e traspare di fatto in ogni controversia di diritto privato, ove potesse in alcuna guisa insinuarsi l'azione od il riflesso dei superiori principii. Era p. es. controverso, e nelle scuole moderne tuttora lo è, se la cosa specificata debba appartenere al padrone della materia, od allo specificatore. Ma anche la romana repubblica aveva sofferto la specificazione politica, e per metamorfosi militare erasi a forma nuova costituita. Sembrava ai giuristi della Corte, che i Cesari specificatori ne avessero la proprietà: sembrava agli opponenti che non potesse perimersi pel fatto della guerra la proprietà precedente.

Verso i tempi di Traiano le due sette dei Romani giuristi parvero dileguarsi e sparire del tutto, e Gravina ne adduce per causa che oramai l'ardore degli ingegni erasi calmato, e declinava la giurisprudenza. Con ciò s'indica il fatto, ma non la causa. Dopo mille congiure sempre infruttuose e sempre fatali, dopochè l'autorità imperiale si era del tutto consolidata, più non era a

porsi in dubbio che realmente i Cesari regnavano, e potevano regnare. E le sette si spensero, e le idee si uniformarono, ma il culto degli studi rimase (1).

La face della critica vuole essere portata per entro le caligini degli studi legali, degli studi filosofici e degli

(1) Quanto fu grande la venerazione dei Romani pei loro giurisconsulti! Essa fu pari al merito dei medesimi glorificato da venti secoli di culto generale e costante. Ad onta dell'urto delle sette, ad onta della gelosia e del dispotismo dei Cesari, ad onta delle violenze parziali che colpirono qualche inflessibile, implacabile loro nemico, il ceto dei giuristi nel mezzo alle più deplorabili crisi ottenne rispetto e lode. Il diritto giustinianeo ne fornisce ad ogni tratto ampiamente la prova. *Qui dirimunt ambigua fata causarum, vocaeque defensionis viribus in rebus pubblicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si praeliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent*: così scriveva un imperatore, altri chiamarono loro *amici* i giureconsulti, e Catone, Germanico Vespasiano furono del loro ceto. Labeone, Giuliano, Modestino ecc., per non dire nè di Papiniano, nè d'Ulpiano, venivano consultati dagli imperatori. Sono a titolo d'onore citati dai Cesari i giurisconsulti che si mostrarono più solerti nel coltivare la scienza, come Livio Druso, che era già oppresso dall'età, Paolo Senatore e Ponzio Lupo, che ambedue ciechi non abbandonarono il gius civile. Si encomiano quegli oratori che non abbondano di immagini appassionate, di vivi colori, di motti arguti, ma hanno chiaro ordine di robuste ragioni, acuto giudizio e concisione elaborata. Quei giuristi specialmente si lodano, che aspirano al palmario, anzichè a mercede: *est quidem res sanctissima civilis sapientia, sed quae praetio non sit aestimanda, nec dehonestanda, quaenam enim etiamsi honeste accipiuntur, inhoneste tamen petuntur*, e si narra a censura il fatto del giureconsulto Figulo, il quale corrucciato di non avere ottenuto il consolato, cui aspirava, rimandò i clienti che venivano a consultarlo, rimproverandoli: *an vos consulere scitis, consulem facere ne scitis?*

L'intenso studio della giurisprudenza, e l'onore reso ai legisti si è l'uno dei tratti più caratteristici della romana grandezza, dell'alta sapienza di questo popolo che fu signore e civilizzatore del mondo. E la decadenza degli studi legali, e la noncuranza del ceto dei legisti si è prova di prostrazione morale, e tristo presagio per l'avvenire di qualsivoglia governo.

studi letterari. Noi non crederemo p. es., che il valore scientifico di Possidonio consistesse veramente nella convinzione che la gotta ed il tifo non sono mali, perchè l'idea di male richiede un subbietto imputabile. Possidonio al pari di Parmenide e d'Anassagora, aveva misurato dei gradi di latitudine; egli era dunque un uomo d'elevata intelligenza e coltura, e piuttosto superiore che non eguale all'età sua; infatti Pompeo e Cicerone erano amici suoi. Vuol dirsi lo stesso delle tante stranezze che si sono scritte e perpetuate circa la metempsicosi, che pure si è la prima idea potente, ed il primo immaginoso concetto della chimica universale del mondo, o della trasformazione generale degli esseri, per cui conservandosi gli elementi delle cose, la loro foggia o modalità d'esistenza con perpetua vicenda si muta. Ma come mai questa idea potente in mille opere si convertì nell'assurdo, che la farfalla di quel giorno fosse Sesostri egiziano, o filomena plorante fosse Codro ateniese? Ritorniamo all'argomento.

Da chi si potrà rivocare in dubbio che Roma fosse una vera monarchia, quando il diritto di appellare al popolo dalla decisione dei magistrati, sotto di Augusto cambiossi in una provocazione all'imperante; quando il diritto di grazia fu esercitato da questo; quando la forza e le magistrature concentraronsi in modo nell'imperatore, che Augusto come console aveva il potere esecutivo, come tribuno la somma dei diritti popolari, come censore autorità sull'onore, sulla condizione e sulla dignità di ogni cittadino, come augure e pontefice la santità della religione, come imperatore il supremo comando delle forze di terra e di mare?

Quei Cesari, che creavano altri Cesari, associando dei privati all'impero, che ad arbitrio trasferivano la sede

della capitale, e dividevano l'impero nell'oggetto suddito e nel subbietto imperante; quei Cesari, che comandavano quarantacinque legioni nell'impero, ed esercitavano da soli nelle province le autorità che una volta vi esercivano a tempo i proconsoli; quei Cesari, che tenevano una guardia pretoriana di venti, di quaranta e fino di cinquanta mila uomini accampata nella stessa Roma (1); quei Cesari, che gelosi delle loro autorità sulle truppe, vietavano perfino ai senatori di parlare di esse, e di proporre vantaggi per loro, volendo che qualsivoglia misura di bene per l'esercito non avesse giammai a dipendere da altri fuorchè dall'imperatore (2); quei Ce-

(1) Le guardie pretoriane ebbero dapprima forma d'esercito, ma sostanza d'un immenso satellizio imperiale: dominavano, spaventavano Roma, non le legioni che, imbarberite nelle guerre, poco curavano i pretoriani che non si erano mescolati in sanguinosi conflitti coi nemici stranieri. Anzi le legioni odiavano nei pretoriani la ricchezza, gli onori, gli agi, comparando la propria povertà, le ferite, la disciplina severa. I pretoriani nominavano i Cesari in Roma: le legioni prorompenti uccidevano Cesari e pretoriani se vaneggiavano la resistenza, come l'opposero per Vitellio a Vespasiano. E quante guardie ducali e reali non somigliarono in vari tempi a quei pretoriani!

Ma Settimio Severo ha variato nell'essenza la forza delle milizie pretoriane. D'allora in poi furono una guardia imperiale, come veduta l'abbiamo sotto Napoleone I, e quasi com'è sotto Napoleone III. Furono un esercito composto degli elementi di tutte le legioni; continuò il privilegio, il favore, ma largito all'esercito, usufruito dai migliori in tutte le schiere; erano i triari di tutte le legioni, i rappresentanti dell'orgoglio, ma anche della forza; divennero nell'esercito una riserva dell'esercito: dominavano Roma, ma non tremavano delle legioni; nessuna legione aveva veduto in viso il nemico più dei pretoriani. E quali uomini li comandavano? Sotto Settimio Severo furono comandati da Papiniano, da Ulpiano, da Paolo! Vi fu mai tanta forza agli ordini di tanta intelligenza?

(2) Vedi a tale proposito il fiero rabbuffo dato da Tiberio in senato a Giunio Gallio (Tacito, lib. VI, c. 3).

sari che giungendo all'imperio non prestavano nemmeno il giuramento di conservare le leggi e gli ordini dello Stato, e comandavano pel potere esecutivo delle armi, e per la legislativa autorità collettizia delle magistrature plebee e patrizie in loro soli riunite; quei Cesari, che facevano in proprio nome editti, decreti e costituzioni, che sceglievano gli individui che poi emanavano i senatus-consulti aventi forza iubente; quei Cesari, che talora scrivevano in nome proprio dei senatus-consulti (vedi le lettere di Cicerone) non stati in senato nè ventilati, nè proposti; quei Cesari, l'inviolabilità dei quali era protetta da leggi orribili di confisca e di morte per qualunque fatto, detto o segno che potesse formar soggetto d'interpretazione equivoca, non erano forse i più assoluti monarchi?

I senatori non erano ereditarii per diritto proprio o gentilizio, siccome lo sono gli attuali Lord d'Inghilterra, ed i Magnati d'Ungheria, i Pari di Portogallo, i *Grandi* di Spagna ed i *Titoli* di Castiglia (se però i *Grandi* conservano un censo equivalente a 200,000, ed i *Titoli* un censo equivalente ad 80,000 reali di annua rendita), ma erano private persone, talvolta *soldati e Barbari*, come dice Svetonio, per uso e per abuso introdotti in quel supremo consiglio dall'imperante. Essi avevano dunque il carattere di semplici mandatari regi, quale lo hanno appunto gli attuali senatori di Francia, che scelti dall'imperatore da esso ricevono un mandato a vita. I senatori erano, è vero, mandatari irrequieti spesso, perchè perpetui, giudici del mandato proprio, e vogliosi di convertire l'attribuzione personale in privilegio famigliare, e la forza locata sui sudditi in forza propria sullo Stato. Così era in Roma, e così fu dei senati in ogni paese d'Europa negli scorsi secoli. Ma erano mandatari deboli, perchè

senza soldati: toglievansi d'ufficio, ora per uccisione, ora per rimozione, venendo dall'imperatore relegati alle magistrature lungi da Roma. Non avevano i senatori diritto di *interinatura* (1), mancavano anche di un corpo di civiche milizie, che almeno nell'opinione d'alcuni potesse contrapporsi alle tante legioni di Cesare (2). Erano

(1) Nella storia di quasi tutti i paesi, segnatamente nel medio evo, l'*interinatura*, ossia la registrazione delle leggi, ed il rivestimento delle forme per l'attivazione di esse, formò argomento d'eterne discussioni e contrasti. I senati, od altre antorità, corpi giudiziarii o politici, cui spettava l'*interinare*, avevano diritto o dovere di ciò eseguire? L'interinazione era una mera formalità esterna, od imprimeva il vero carattere di legge? L'interinare era un approvare, ed il non interinare era opporre un *veto?* E questo *veto* era giuridico, od atto arbitrario ed abusivo? L'interinante con altre parole era partecipe della sovranità, anzi la racchiudeva tutta potenzialmente in sè, od era un semplice funzionario? Se l'interinare era un diritto, come non ammettere l'inamovibilità dell'interinante, e come non ricusare al principe la facoltà di torre d'ufficio chi non volesse interinare, e di delegarla ad altri che interinasse, e spedisse? Di simili questioni politiche il medio evo, ed anche i secoli più vicini, ne hanno veduto cento in Italia e fuori, e ne soffersero deplorabili conseguenze. Non le decideva uno statuto, perchè nemmeno esistevano fondamentali costituzioni scritte: le decideva dunque la forza, ossia la guerra, il carnefice. Ma la vittima non era sempre la stessa, perchè la forza non trovavasi sempre nella medesima persona fisica o morale.

(2) Nelle forme costituzionali d'oggidì, colle quali molti credono d'aver sciolto il problema eterno della governativa perfettibilità mediante un sistema di forze giuridiche e materiali che si contrappongano e si controllino, si pregiano le numerose colonne delle *guardie nazionali*. Queste però sono piuttosto milizie cittadine, che non guardie nazionali, perchè se bene o male si organizzano nelle città, sogliono avere nelle campagne un'esistenza meramente nominale. In qualunque caso tali milizie sono d'aggravio al paese così per spese effettive, come pel lucro deficiente di migliaia e migliaia di giornate sottratte al lavoro, e sono poi sempre imperfettissime nell'esercitazione dei militi, e nella scelta ed esperienza dei capi. Quest'è a parer nostro la vertigine intellettuale dell'età presente, che mentre

deboli i senatori, ed essi sapevanlo, e piuttosto che domandare a'nuovi imperatori il giuramento, e di prescrivere loro le condizioni, vediamo negli storici, che d'ordinario limitavansi a chiedere a Cesare la promessa di non uccidere verun senatore senza averne almeno conosciuto prima le colpe con forme regolari di processo: erano poi essi stessi stromento a tirannia, ossia corpo di giudici sempre pronto a condannare chiunque di cui l'imperante volesse la morte. Nei rapporti esterni poi ogni Cesare poteva dire con Seneca (*De Clementia* lib. I): *quas nationes funditus exscindi, quas transportari, quibus libertatem dari, quibus eripi, quos reges mancipia fieri, quorumque capiti regium decus circumdare oporteat, quæ ruant urbes, quæ oriantur mea jurisdictio est.* Eppure vi hanno scrittori e v'hanno legisti che ci rappresentano il senato siccome il vero Consiglio imperante nella repubblica (!).

Egli è vero che il senato, come suprema magistratura, sembrava dominare nell'interregno: il popolo però, e le legioni presentavano il successore, lo facevano conoscere col terrore delle armi, e l'autorità del senato era nulla pel fatto stesso, che non ne poteva usare per isciogliere nell'interregno le coorti pretoriane.

Ucciso Caligola (1) tentò il senato di riprodurre la

mantiene in ciascuno dei grandi Stati eserciti stanziali più grossi che non ne nutrisse all'epoca cesariana il mondo romano, crede di paralizzarne all'uopo la tremenda energia con tali simulacri d'apparato militare. Alcuna forza di controllo al potere esecutivo vi è, ma trovasi non nelle guardie nazionali, bensì nella civiltà diffusa, nella concorrenza generale europea, nella stessa forma coscrizionale che dà agli eserciti, se non di tutti, di molti Stati, il carattere di legioni nazionali.

(1) Saremo così ligi a Svetonio da credere che Caligola fosse del tutto mentecatto e maniaco? Non troviamo indizi per dubitare, per

forma repubblicana; diede autorità ai consoli, onori e gradi al percussore. E questi arringava i soldati perchè più non eleggessero alcun imperatore, ma i soldati non l'ascoltavano, e forzavano anzi il senato a riconoscere Claudio, il quale fece subito uccidere Cherea, e per introdurre nuovi voti in senato estranei alle influenze patrizie di Roma, e d'esclusiva dipendenza imperiale, accordò ai Galli, ed altri popoli già dichiarati Romani, l'unico diritto politico che non ancora fosse stato concesso ai medesimi, quello cioè dell'eleggibilità anche ai seggi senatorii. Giuseppe Ebreo, contemporaneo e buon politico, e bene iniziato nelle cause delle vicende dei regni, racconta

asserire talvolta il contrario? Non sarebbero argomenti a favore di esso il grande acquidotto scavato per Roma, e l'ordine che i fatti della guerra civile (il cenno che troviamo riflettè la battaglia di Azio) nè si glorificassero, nè si deplorassero, ma possibilmente si dimenticassero? Voleva invadere la Bretagna: incominciò egli pure coll'accogliere Arminio, figlio di Cinobelino re di Bretagna, onde gettare la discordia nell'isola, ed agevolare l'acquisto: unì l'esercito sulla Manica; lo imbarcava, sbarcava, agitava ad esempio di fazioni di guerra, probabilmente attendendo l'istante propizio a passare lo Stretto, e scender nell'isola. Sono questi indizii di pazzia? Quante volte Napoleone sulla Manica non ha egli stesso imbarcato, sbarcato, agitato l'esercito suo destinato alla medesima intrapresa! Abbandonò Napoleone la Manica per correre ad Ulma: ignoriamo perchè la lasciasse Caligola. E di tanto sforzo, di tanto apparato romano e francese che cosa rimase su quella spiaggia di mare? Rimase di Caligola l'altissima torre *ex qua*, *ut ex pharo*, *noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent*, come rimase di Napoleone eguale monumento nel faro di Boulogne.

E quanto si scrisse contro Nerone per essere egli comparso sulle scene in Grecia! Eppure così facendo egli seguì i costumi dei Greci, benchè offendesse quelli dei Romani, che assistevano agli spettacoli, non partecipavano come attori ad essi: *magnis in laudibus totae fuit Graecia victorem Olympiae citari; in scenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini; quae omnia apud nos (Romanos) partim infamia, partim humilia, atque ab honestate remota ponuntur* (Corn. Nep.).

l'assunzione di Claudio nel **XIX** delle Antichità giudaiche, e riflette: *Conoscono gli imperatori la depressione dei patrizii, li vedono soffrire; ben sanno ciò che malignano, e ne sentono gaudio al cuore. Divise erano*, dice altrove, *le sentenze del popolo e del senato. Desiderava il senato l'antica potenza; ma il popolo aveva in odio il senato, rifuggiva dalle ingiustizie di quello, e voleva l'appoggio di un imperatore.* In qualche altro caso il senato fece l'ultimo atto di chi è vinto, ma non vuol confessarsi perduto, tenta di salvare almeno le apparenze, e spera nella possibilità di resistenza futura: accettò la violenza, ma volle sanzionarla: approvò solennemente i fatti, e confermò le elezioni: era una tacita riserva di non approvare, e di non confermare quando potesse resistere, ma ormai le decimazioni micidiali dei senatori eletti dai Cesari in ogni provincia e nazione, toglievano al senato e forza e prestigio di corpo politico, riducendolo alle condizioni di Consiglio consultivo di Stato.

Il trionfo non era più il premio del merito di un capitano: era divenuto un privilegio del sovrano, che rappresentava l'esercito, e trionfava per esso. Più non abbisognavano nè comizî, nè tribuni, nè consoli: quindi le forme della repubblica, che senz' essere dardi, erano però spine nel corpo della monarchia, levaronsi, anzi cessarono prima che se ne statuisse l'abolizione. E del pari venne meno la potente eloquenza del foro, che omai riducevasi ad una semplice piazza, e più non era l'arringo dei pubblicisti istigatori. Ma non si osò proclamare il principio d'eredità, ossia l'ordine di successione famigliare, perchè il deposito temporaneo del potere era nelle volontà del soldato, e non distruggeva del tutto le speranze del senato.

Sia dunque, o non sia stata promulgata una legge

regia, per la quale, non altrimenti che nella Francia al principio del secolo nostro, la forma di governo da repubblicana in monarchica si convertisse, trasferendo consensualmente il popolo ed il senato l'autorità sovrana nell'imperatore, certo però si è, che una forza regia si formò, che incominciarono ad esservi in Roma dei monarchi onnipotenti, e che perfino le apparenze della repubblica gradatamente scomparvero.

Forse quella legge in un momento di terrore realmente si emanò: più probabilmente i compilatori del diritto giustinianeo, che apertamente dicono essere quella legge stata promulgata, senza però riferirla, o citare almeno la discrepanza delle opinioni a quella legge relative, adularono l'imperatore col titolo d'un'originaria e non prescritta legittimità di comando.

Molto agitossi negli ultimi secoli la controversia sulla verità o sulla falsità della promulgazione della legge regia, nè tardò a comparire anche una marmorea tavola, che la conteneva a perpetua memoria. Si affollarono molti archeologi intorno a questa, infino a che le pompe di Ercolano, e più recentemente ancora la tavola di Rosetta, ad altri argomenti li condussero. Il Gravina, difensore della marmorea tavola, si appoggia al voto peritale archeologico del Fabbretti e del Bianchini, i quali in difesa di quella tavola *si dichiaravano pronti ad incontrare qualunque pericolo* (!). Ma fossevi o non fossevi la legge regia, vi era certamente la forza regia, e nessuno all'epoca dei Cesari avrebbe osato dire che la legge regia non esisteva.

Nessun imperante esercitò maggiore autorità di quella che godettero i romani Cesari, specialmente i primi. I romani Cesari fecero uso perfino del potere giudiziario nelle controversie dei privati, avocandone la decisione

a loro medesimi. Nelle monarchie odierne (con eccezioni rarissime) il potere giudiziario è totalmente demandato dal re ad appositi magistrati, ed il re non giudica, ma solo invigila perchè si giudichi a tenore delle emanate disposizioni. Ma da cento passi del romano diritto vediamo essersi esercitato dai Cesari il diritto di sentenza nelle private controversie. Ed anche quella pratica di autorizzare privati giuristi a *rispondere*, e di dar forza ai responsi loro, si era forse un modo indiretto di avere ingerenza nel potere giudiziario (1).

Per ragioni d'eguale evidenza io ho sempre appellato *patriziato* il governo di Roma nei primi tempi, benchè quello stato dal nome del preside si soglia appellare *regno*. Ma i re di Roma non avevano la forza, perchè non avevano esercito, ed il popolo non godeva se non di una tenuissima parte dei diritti e del possesso civile, che erano entrambi amplissimi nei patrizii. Il re era

(1) Giustiniano nel *Corpus Iuris* non ha bastevolmente schiarito qual fosse l' ufficio di questi giurisconsulti, e quale l'efficacia dei loro responsi. Ma nelle Istituzioni di Cajo, scoperte da Niebuhr, si trova a tal proposito una indicazione assai più precisa. Vi era un corpo, quasi peritale, di giuristi privilegiati, il voto *unanime* dei quali equivaleva ad evidenza di diritto. Qualora le opinioni di questi giuristi privilegiati fossero *discordi*, era lecito al giudice l'accostarsi a quel voto che più fondato gli sembrasse: *responsa prudentum sunt sententiae et opiniones eorum, quibus permissum erat iura condere: quorum omnium si in unum sententiae concurrant, id quod ita sentiunt, legis vicem obtinet: si vero dissentiunt, iudici licet quam velit sententiam sequi: idque rescripto divi Hadriani significatur.* In Pomponio poi (Fr. 2, D. 1, 2) si legge che dall'epoca di Augusto fino a quella di Adriano questo diritto di rispondere veniva domandato e concesso siccome un beneficio; ma Adriano: *quum ab eo viri praetorii peterent, ut sibi liceret respondere, rescripsit eis: hoc non peti, sed praestare solere, et ideo delectari se, si, qui fiduciam sui haberet, populo ad respondendum se praepararet.*

quindi debole, ed il popolo, suo naturale confederato, era debole anch'esso.

Colla espulsione dei Tarquinii non si cambiò, come molti credono, la forma del governo; ma il popolo perdette l'unico suo appoggio contro la potenza senatoria. Dice Tito Livio: *Libertatis originem inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum sit quidquam ex regia potestate numeres. Omnia jura, omnia insignia regum primi consules tenuere* (1). Le funzioni dei consoli corrispondevano a quelle dei re, ma i re avevano maggior interesse per la sorte del popolo, migliorando la quale potevano sperare di togliersi essi medesimi alla prepotenza del senato. I consoli invece avevano interessi senatorii. Furono i patrizi che uccisero i re di Roma, e poscia narrarono che il *fulmine li aveva consunti*, o che *erano saliti in cielo:* furono i patrizi che li cacciarono dalla città, che impressero il carattere aristocratico a tutta la legislazione interna, l'estesero all'ordinamento municipale e coloniale romano, e per quanto era possibile lo trasfusero anche nei rapporti coi dipendenti governi, cogli alleati di Roma, coi prin-

(1) Floro ed Eutropio espressero i medesimi concetti, ma senza felici allusioni allo stato servile della plebe. Dice Floro: *Consules appellavit pro regibus, ut consulere se civibus suis debere meminissent: ex perpetuo imperio annuum placuit, ex singulari duplex, ne potestas solitudine, vel mora corrumperetur.* Ed Eutropio: *hinc consules coepere pro uno rege duo hac causa creari, ut si unus malus esse voluisset, alter eum habens potestatem similem, coerceret. Et placuit ne imperium longius quam annuum haberent, ne per diuturnitatem potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent, qui se post annum scirent futuros esse privatos.*

Non dico d'Aurelio Vittore, perchè non pare che ne' suoi scritti si contenga una sola perspicace osservazione nè su di questo, nè su d'altro oggetto.

cipi stranieri (1): furono i patrizi che si opposero al tentato ritorno dei re, e furono pure i patrizi che si opposero al loro ritorno, ed indussero con scaltri doni la plebe ad armarsi: *bona diripienda plebi sunt data, ut contacta regia proeda, spem in perpetuum cum his pacis amitteret* (T. L.).

Giunio Bruto non fu quindi fondatore di repubblica, ma confermatore di patriziato. Marco Bruto volle imitarlo, ma i tempi erano diversi. Il primo dei Bruti cacciò un re senza forza, e confermò la servitù di una plebe miserabile: il secondo dei Bruti volle cacciare dei re circondati da cinquanta legioni, e ridurre all'antica servitù un popolo potente, che aveva già conquistato l'eguaglianza civile, e parificato i patrizi a se medesimo in fatto ed in diritto. Eppure questi Bruti, fieri difensori

(1) Non conosciamo altro esempio che da un paese di sode istituzioni patrizie sia derivata, per altro paese soggetto, una forma di reggimento di natura affatto contraria, che quello d'Inghilterra, ove sorse, e sì lungamente durò il sistema di governo della Compagnia delle Indie Orientali. Quel governo però scaturì dalle tendenze commerciali, ed in origine non mirò che appagare queste sole, richiamando i capitali da qualsivoglia mano, ed accordando la rappresentanza ad ogni membro dell'intrapresa. Così nella *Corte Generale dei Proprietari*, in cui risiedeva non l'esercizio, ma l'essenza della sovranità, non v'era distinzione nemmeno di cittadinanza: un inglese, un francese, un tedesco, qualunque straniero era egualmente eleggibile. Nemmeno vi era differenza di religione: il cristiano, l'ebreo, il turco, il pagano, i seguaci di ogni credenza erano ammissibili di parità: così l'uomo, come la donna, avevano libero esercizio di parola e di vóto nell'assemblea: il soldato, il navigante, il negoziante, l'agricoltore avevano gli stessi diritti: l'unica differenza stava nel numero dei voti, potendo la medesima persona averne uno solo, od anche quattro, secondo la quantità delle azioni possedute. Se i ricchi principi delle Indie, invece di insinuare reclami, avessero acquistato azioni, o sarebbe stata variata assai prima l'organizzazione della *Corte dei Proprietari*, o quei principi avrebbero esercitato reale influenza nel governo del loro proprio paese.

d'aristocratica signoria, ci vengono mille volte rappresentati dai rétori e dai poeti siccome gli eroi delle democratiche virtù!

Quando però il senato cacciò i Tarquinii, non sottopose la ragione al talento, e non fu precoce nell'impeto, ma condotto dalla necessità. Esso più non poteva ingannarsi che era ormai tempo che il colpo scoccasse: già era pronto a trascorrere in debolezza, ed a rimanerne inferiore e vituperato: infatti il pericolo era per lui già divenuto stringente. La dignità reale da *elettiva* si era già mutata, almeno abusivamente, in forma *successoria*, passaggio che l'istoria di tutte le monarchie, meno quella di Roma imperiale, che fu sempre militare ed anarchica, ci dimostra essersi verificato in ogni monarchia, dapprima col ricadere continuo dell'elezione in una stessa famiglia, e quindi con atto solenne, che rende pel futuro ereditaria la corona in una linea determinata. Così fu prima degli Iagelloni, e quindi degli Augusti in Polonia; così fu dei monarchi austriaci nell'impero germanico. Anzi, per assicurare la scelta del successore nello stato elettivo fin quando si converta in successorio, il principe, investito della sovranità per la sola sua vita, suole presentare egli medesimo agli elettori il figlio o prossimo parente suo, e ne ottiene i voti, e se lo associa nominalmente all'impero, onde nel caso di sua morte già esista l'eletto imperante, nè si corra il rischio che nell'intervallo alcuno s'attenti a novità. Tanto si è grande l'influenza del potere esecutivo! Tarquinio il Superbo si era già cinto d'un corpo di guardie ed aveva fabbricato il Campidoglio, ossia una fortezza a dominazione della città (1).

(1) Secondo Millot il Campidoglio era una chimera *destinata a*



Cædibus regis, come dice Livio, il numero dei senatori era già ridotto a metà: di nuovi non ne venivano eletti: il re convocava raramente il senato, e la politica di Tarquinio, di confermare cioè l'autorità regia colla uccisione degli ottimati, si era svelata pel consiglio dato dal re al figlio stesso dopo la presa di Gabio. Queste cagioni, e non la morte di Lucrezia, produssero la caduta dei Tarquinii, ed avrebbero in breve stabilito l'eguaglianza monarchica in Roma, se i patrizi fossero stati più lenti nell'insorgere, o meno forti nella pugna, nè dopo la vittoria avessero a tutti i partigiani dei profughi incusso spavento di vendetta implacabile coll'esempio di Bruto, che i propri suoi figli fautori dei Tarquinii volle tronchi del capo. Il fatto di Lucrezia, sia poi favola o verità, provi o non provi della sua virtù, il che ci sembra dubbioso (1), poteva dar origine ad una vendetta, od anche all'assassinio del principe,

divertire il popolo, ed a dimostrare il rispetto del re per gli auguri e per la religione. E Millot ha poi chiuso quel capitolo lodandosi da se stesso per aver narrato soltanto *cose utili e filosofiche!*

(1) Alessandro Verri nelle sue *Notti romane* narra di Lucrezia, ma in questo caso usò con perspicacia la critica. Non gli *scorse*, colla comune dei retori, *per le fibre il ribrezzo della dolce pietà*, non ripetè coi medesimi che alla *celebrata consorte di Collatino furono dalla reale dissolutezza contaminate le sole membra, nelle quali lo spirito pudico sdegnò poscia di abitare siccome profanate*, nè che *due donne*, *Lucrezia e Virginia*, *furono col loro morire due volte cagione della romana libertà*. Notò che Lucrezia non era in deserta solitudine in cui risuonassero vanamente le sue querele, *ma in coniugale abitazione di servi e congiunti piena, dove non era costretta recarsi alle voglie del drudo, nè cedere all'ebbrezza delle ignominiose delizie:* conchiuse a debolezza di superata virtù. Poco ci importa del fatto, ma in ogni racconto di storia, qualunque pur sia, non vorremmo trovare giammai più meraviglia che fede.



ma non produrre la rivoluzione dello Stato; nè sappiamo come Montesquieu aggiunga, che Sesto nel violare Lucrezia fece *cosa, la quale quasi sempre ha fatto cacciare i tiranni dalle città ove comandavano, perchè il popolo all'udire un fatto simile prende tosto una risoluzione estrema*. Anche Bossuet nel suo discorso sulla Storia Universale ha dato su ciò assai leggiero giudizio. Egli dice che Tarquinio il Superbo aveva reso odiata l'autorità reale per le sue violenze, e che l'impudicizia di Sesto suo figlio lo rovesciò. Il sangue di Lucrezia, continua Bossuet, ed i discorsi di Bruto animarono i Romani a vendicarsi in libertà.

Ma cacciati i Tarquinii, e poi respinti in battaglia, vendicata in Roma la congiura dei loro aderenti, rotti i loro alleati stranieri, esiliato perfino l'innocente loro parente Collatino, e confiscati i loro beni, il popolo provò di quanto si fosse aggravata la sua sorte per la caduta dei re: *plebi cui ad eam diem summa ope inservitum erat, injuriæ a primoribus fieri cœpere* (Liv.) — *Regibus exactis, servili imperio patres plebem exercere; de vita atque tergo consulere, agro pellere, et caeteris expertibus soli in imperio agere* (Sallust. *in fragm.*)

LA TRASLAZIONE DELLA CAPITALE A BISANZIO

E

LA CADUTA DELL'IMPERO

IN OCCIDENTE



Quale si fu la causa della traslazione della capitale a Bisanzio? Gli scrittori la cercano ora nell'essere Bisanzio meglio centrale di Roma pel grande impero dei Cesari, ora nel desiderio d'avere il centro d'azione più vicino ai campi invasi sì spesso da nazioni barbariche. E Montesquieu ripone la causa d'avvenimento sì grande nella vanità di Costantino, che volle dare il suo nome ad una nuova capitale. Nessuna però delle cause indicate ha carattere di verità, o di sufficiente efficacia. Non era Bisanzio più centrale nello Stato che Roma nol fosse: anzi Roma era più di Bisanzio centrale ad uno Stato, che si estendeva da Ulisippo all'Eufrate, e dalla Numidia alla Caledonia, ma aveva nazioni nemiche sulle nordiche sponde del Ponto Eusino. Se il centro amministrativo è vicino ai campi di guerra, si ha il vantaggio di provvidenze più pronte, ma rischio assai grave nel caso di battaglie infelici. E l'Impero non era assalito nel solo oriente, ma anche in ponente: Bisanzio era difesa dall'Emo e dal mare,

ma l'Italia era protetta dalle Alpi. Le potenti nazioni del Boristene e dell'Istro potevano ben anche, come più tardi realmente seguì, portare con felici fazioni e repentini movimenti l'allarme nella sorpresa città, e darle l'assalto.

Dove non vi sono forme e condizioni civili di Stato, ed anche colà dove la centralità amministrativa non ha progredito spegnendo i municipalismi segreganti, le feudali indipendenze e gli isolamenti provinciali, il governo può mutare di sede senza lesione di gravi interessi, senza il sacrificio di infiniti valori. Le capitali in quegli Stati, specialmente nei primi, sono una specie di *Campo Reale*, un'abitazione di principe, una località dove si trattano non tutti gli affari, ma poca parte dei pubblici, e quasi nessuna fra le vertenze ed interessi privati. Ma quando lo Stato ha forma perfettamente civile, e grandi sistemi d'unità amministrativa, quando la capitale è il cuore a cui da tutte le membra il sangue ricorre ed alle parti ritorna, quando si raccoglie in essa la vita, l'energia, la materiale e morale potenza di tutto il paese, in allora il trasporto della capitale è fatto sì grande, lede sì gran numero d'interessi costituiti, risveglia nel centro antico reazione sì viva, reca sì forti dispendi specialmente se devesi, come lo fu nel caso in discorso, edificare quasi inticramente una nuova città, paralizza per tempo non breve il corso d'una parte della pubblica amministrazione, obbliga a tante, e sì moleste e nocive misure provvisorie, a mutazioni, a provvidenze irregolari ecc., che giammai un governo o sovrano qualsiasi delibera ed effettua la traslazione della capitale se non cedendo a pressione assoluta di circostanza imperiosa. Ed in questo caso soltanto un principe può essere indulgente a vanità di dare alla città nuovamente

creata il nome suo proprio, ma da mera ambizione non deriva giammai una deliberazione sì grave. E la centralità di governo anche nell'impero romano era grande, come potrebbe presumersi dalla forma assoluta di Stato da sì lungo tempo introdotta, e si raccoglie positivamente dalle belle lettere di Plinio a Traiano e di Traiano a Plinio, scritte in assai varii argomenti di pubblica amministrazione. Quanto più forti dovevano poi essere le cause di non procedere senza ragioni di necessità assoluta al trasporto della capitale, se la città da abbandonare era Roma, l'immensa metropoli su cui riposava l'ereditaria venerazione dei popoli, quella Roma da cui era uscita la voce arbitra degli imperi, al suono della quale un principe saliva al trono, un altro ne scendeva umiliato, la Roma trionfatrice, la *regina urbium*, la *caput rerum*, come la troviamo a ragione nominata nei classici!

Non si erano acquistate nuove ed importanti provincie come nel caso di Pietro il Grande, che trasferì la sede dell'impero da Mosca a Pietroburgo; non avevasi predato il Bengala, come nel caso di Clive che scelse a residenza Calcutta; non si era incorporata l'Armenia ed il litorale del Caspio, come nel caso dei re di Persia che da Ispahan si portarono a Teheran; non vi erano le cause d'abbandonare Kônigsberg per Berlino, Cracovia per Varsavia, Chambery per Torino, nè la brama di non allontanarsi dal centro delle proprie risorse durando il bisogno di sorvegliare un immenso paese di cui temevasi ancora, come nel caso dei monarchi mongoli che abbandonavano Nanking, stanziandosi a Cambalu (Pekino); non v'era alcuna di queste cause potenti, eppure Costantino abbandonava l'eterna città, e trasferiva la sede dell'impero a Bisanzio, la cui impor-

tanza, almeno militare, era già a quel tempo, e fu sempre notissima (1).

Anche le tristi condizioni dell'erario dovevano sconsigliare da un fatto che sotto molti aspetti gravissimo, lo era parimenti, ed in sommo grado per le romane finanze. Ormai l'impero era povero: le spoglie di tutta la terra erano state dilapidate e consunte: i campi, un giorno sì ricchi, erano isteriliti e miseri. Quale ostacolo doveva dunque incontrare in sì tristi condizioni d'erario la traslocazione della capitale, e quanto forte doveva essere l'urgenza di trasferirla se realmente Costantino la trasportò a Bisanzio! Quale fu la vera causa di tale trasferimento? E per quale ragione la medesima non fu solennemente dichiarata giammai

(1) Nelle guerre greche, nelle persiane, nelle mitridatiche, ed anche nelle successive l'occupazione di Bisanzio era stato scopo di numerose operazioni di truppe e di flotte, ed un secolo prima di Costantino Bisanzio aveva sostenuto un terribile assedio triennale postogli da Settimio Severo, che combatteva contro Pescennio Negro, l'occupò e distrusse. In quell'assedio l'ingegnere Prisco aveva rinnovato le meraviglie di Archimede (Vedi pag. 21), e Settimio Severo, che fu crudele con tutti, risparmiò Prisco onde giovarsi del suo ingegno nell'altro assedio che andava a porre ad Atra, cittadella sull'Eufrate, chè Trajano non aveva potuto espugnare. Pescennio Negro fu poi totalmente sconfitto nella solita posizione strategica di Isso (pag. 38)

Quanto all'importanza commerciale di Bisanzio essa non fu, e non può essere grande: dipende in gran parte dal grado di attività dei traffichi del Mar Nero ora impediti, ora contrastati, ed ora liberi e fiorenti, ma anche per questi Bisanzio, o vogliam dire Costantinopoli, è ridotta al solo traffico di scalo, che la perfezionata navigazione rende meno necessario adesso che non fosse un dì. Quasi tutti i territorii del Levante hanno liberi sbocchi sul mare, ed i prodotti d'importazione non si accumulano in una sola località, ma il traffico è determinato meramente dalle produzioni e consumazioni locali, che però sono considerabili a Costantinopoli, perchè popolosa e ricca capitale.

da Costantino o da'successori suoi? Perchè una causa che doveva essere estremamente potente, rimase in silenzio, ed il principe ha preferito che sembrasse arbitraria, piuttosto che propagarla, e mostrarne pubblicamente la necessità e l'urgenza?

A nostro avviso la traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli è strettamente connessa col fatto della diffusione del Cristianesimo nell'Impero Romano, e dell'adozione che ormai Costantino era per fare di esso. Un solo storico per ciò che sappiamo ci si associa almeno in parte in questo pensiero, ed è Rotteck (Allgemeine Geschichte L. III, § 23), ma Rotteck si è anche l'uno degli storici che sui fatti antichi e moderni ha meditato di più.

Finchè i Cristiani furono in poco numero i Cesari non se ne curarono: divenuti numerosi, li perseguitarono. I Cesari erano sovrani civili, militari e religiosi: nella loro qualità di pontefici massimi del paganesimo, gli imperatori dovevano scorgere facilmente dei sudditi ribelli all'integrità della maestà loro in tutti quelli che negavano ad essi l'incenso, e ne dichiaravano falsa la fede. Questa era la causa delle persecuzioni, non già la frivola indicata da Gibbon, che cioè i Cristiani erano odiati perchè credevano essere Gerusalemme e non Roma la santa città, nè Giove presente in Campidoglio. A ceto povero e perseguitato, ad uomini proscritti e dannati, ogni aderente ed ogni ossequente a Cesare doveva essere infesto: le accuse d'ogni specie dovevano moltiplicarsi, inventarsi, vorrei dire materialmente provarsi: tutte trovavano credito nel fatto che la sovranità di Cesare era dai pagani, non già dai cristiani riconosciuta più vasta, ed identificata con quella dei Numi.

Il Cristianesimo crescente fu dunque perseguitato per grave causa politica, ed anzi per causa più grave che almeno nei rapporti coi governi laicali non militasse contro pagani ed eretici quando nei secoli successivi lo stesso Cristianesimo si fece alla sua volta crudelmente persecutore. Per la sua propria essenza nessuna religione perseguita: non perseguita il Paganesimo, non il Cristianesimo, non l'Islamismo: nei codici fondamentali di quasi tutte le religioni sta anzi scritta la tolleranza. Ma per interessi mondani la persecuzione politica si esercitò in nome e colla veste d'apparenza religiosa: soprattutto furono feroci le persecuzioni nei governi teocratici, e dove esisteva una classe sacerdotale forte d'influenze, ed anche di voto nei legislativi consigli. Il Cristianesimo venne oppugnato dagli Imperatori pontefici, nè lo fu coi soli supplizii, ma lo fu con tutte le armi ad un tempo: fu aggresso colla filosofia, col ridicolo, colla calunnia, colla spada. Specialmente la scuola alessandrina, spontanea od invitata dalle cesariane autorità, usò del credito, usò della dialettica, per combattere il Cristianesimo: moltiplicò gli scritti; anzi quelli di Porfirio levarono grido, ma la vittoria completa del Cristianesimo cagionò la perdita di tutti, o quasi tutti i libelli, ed appena ne rimane la traccia per le confutazioni che ne fecero i Padri della chiesa. Difendevano però il Cristianesimo la bontà splendidissima della morale, la proclamata unità di Dio creatore e benefico reggitore del mondo, il principio consolatore del premio al di là del sepolcro, la santificazione delle massime universali di ragione, l'essere opportuno a tutte le nazioni, idoneo per tutti i climi, eguale pei sessi, per ogni ordine e condizione di società. Contribuivano a promoverlo, il discredito

del Paganesimo (sì grande, che già Cicerone scriveva meravigliarsi del come due Auguri incontrandosi, non si deridessero a vicenda), le massime più sane della scuola platonica ovunque diffuse, e quelle dei migliori giuristi di Roma, l'eguaglianza politica reclamata da tutti i popoli, e l'eguaglianza civile degli uomini confessata dai giurisconsulti, intrinsecata alle massime del Cristianesimo, e sempre negata a milioni di schiavi. Era poi connaturale ad ogni mente elevata la tendenza alle idee nobili e grandi, al progresso di tutta l'umanità; v'era la propensione a resistere, che palese od occulta, quasi sempre si soffre da tutti i governi, e prende ogni forma, ed anche quelle di nazionalità e di religione; vi era l'opposizione ad autorità spesso indegne di esercitarla. Essendo poi in allora il Cristianesimo ancora umile, e nella purissima sfera delle astratte opinioni e credenze, non incontrava quelle politiche difficoltà d'adozione e favore, che sorsero in tutto il mondo, e si moltiplicarono quando la chiesa assunse forma terrena, e scendendo dalle sublimi altezze partecipò alla lotta degli interessi materiali (1). Uomini d'ingegno eminente come Origene, come Tertulliano, prendevano le difese del Cristianesimo: ne erano consacrate le

(1) In opera del tutto storica e politica noi non abbiamo creduto di far cenno dicause soprannaturali, ma delle sole mondane. Balbo, nel libro III, § II del suo *Sommario*, che pur molto stimiamo, ricorse all'efficacia delle prime, tanto più che nelle seconde non ha trovato che ostacoli. In ciò le opinioni da noi esposte si allontanano da quelle dello storico illustre: a lui pare che il Cristianesimo dovesse essere combattuto da tutti, e realmente lo fosse: gli facevano guerra, egli dice, i filosofi trionfanti, guerra ogni uomo dell'antica coltura allora avanzatissima, guerra ogni uomo devoto alle religioni patrie, guerra ogni uomo di Stato serbatore di queste contro ai nuovi settari.

credenze dalla meravigliosa costanza dei martiri: avranno apostatato per tormenti i mille, ma per violenza sofferta da molti la convinzione delle masse non muta.

E v'era altra circostanza sommamente favorevole allo spargersi della nuova religione, che passa sempre inavvertita: il Cristianesimo non aveva a combattere con una casta sacerdotale fortemente costituita ed irreconciliabile. La società greco-romana non aveva nè i Leviti, nè gli Ulema, nè i Lamas, nè i Bonzi: il Cristianesimo poteva dilatarsi nel mondo greco-romano senza mutare e distruggere radicalmente l'organismo politico della società, non incontrava codici religiosi inalterabili, giurisdizioni privilegiate, caste perpetue che la nuova fede avesse a distruggere (1). Non altri che l'imperatore avrebbe cessato dalla nominale supremazia, dalla qualità di pontefice, ma quanto di riverenza non mostrava ogni cristiano alla civile sovranità del medesimo, come santificava in un mondo sconvolto da rivoluzioni incessanti il principio della sommissione al regnante! Se dunque l'imperatore non vibrava egli stesso la scure, se non spingeva i governatori delle provincie a vibrarla, a confiscare, ad incendere, chi altri nel popolo aveva grave e permanente interesse a farsi contro i Cristiani accusatore e carnefice?

Così crescendo i Cristiani giornalmente di numero, invadendo ogni terra, ogni ceto di società, i Cesari dovettero moderare le ire, e pigliare consiglio. La questione

(1) Fu solamente nella Persia che il Cristianesimo si trovò a fronte d'una casta sacerdotale, quella dei Magi, e benchè questa casta già fosse stata umiliata e tolta dall'antico suo grado di potenza, ivi il cristianesimo ebbe assai turbato e molto lento ed incompleto il progresso.

religiosa divenne la principale nell'impero: la persecuzione non fu sempre crudele e continua, ma talora moderata e con intervalli di tregua: vi furono epoche in cui la controversia religiosa fu perfino proposta e discussa a voti senatorii, e le misure di rigore incominciarono ad incontrare l'opposizione anche nelle alte Magistrature e Corpi politici dello Stato. Già all'epoca di Traiano si oscillava: quel suo dire a Plinio che non inquisisse i Cristiani, ma che agisse se fossero portate accuse, mostrava la persuasione nell'imperante che giovasse il tollerare, sebbene il pontefice massimo dovesse allontanare da sè il sospetto di favoreggiare i Cristiani, negando di procedere contro i medesimi quando venivano accusati.

In tutto l'Impero l' antinomia delle due credenze si appalesava, ma era assai maggiore nelle provincie orientali che non nelle occidentali. Le orientali furono la culla del Cristianesimo, e la sede dei primi Concilii: certamente erano state meno sorvegliate delle provincie prossime alla capitale; gli evangeli erano scritti tutti in greco, tranne forse uno solo, composto originalmente in ebraico: nessuno però lo era in latino. La filosofia greca ingegnosa, acuta, ardita, ed anche in parte progressiva, andava più oltre e più giusto nella verità che non il paganesimo, ma era troppo mal logica, mal compiuta e retrograda in molte parti per contrapporsi al Vangelo: le sue massime però gli appianavano in parte la strada, ed erano diffuse nel levante più che nel ponente: nelle provincie latine le massime di alta moralità erano piuttosto parlate dai giuristi, da cui sorsero le pandette, che non largamente diffuse nel popolo. Vi era poi nelle greche provincie anche l'azione del dualismo, di cui facemmo cenno nella prima Me-

moria, e d'altronde la Grecia pensante e retta popolarmente per secoli, era il terreno più opportuno a ricevere i principii d'eguaglianza e libertà, che risplendono nel Cristianesimo (1).

Nell'oriente dell'impero adunque la nuova religione si era dilatata nel popolo assai più che in ponente, ed all'epoea di Costantino era urgente pel governo il bisogno di decidersi fra il Paganesimo ed il Cristianesimo. Prevalendo poi la convenienza di adottare il Cristianesimo, era utile di farlo senza scosse, senza calore di discussioni, senza dichiarazioni solenni, ma di guisa che il passaggio fosse rapido, e sì grande il favore impartito al Cristianesimo, da renderlo presto vittorioso del tutto. Devonsi infatti da ogni governo fare le mutazioni necessarie, ed importa di farle prima d'essere violentati. I tempi, dice Cesare Balbo, che bene esprime questo concetto, mutano sempre, onde i sapienti conservatori sono quelli che mutano con essi, non gli immobili che sempre resistendo si fanno impossibili, e rovinano sè ed altrui.

Ecco, a parer nostro, la vera ragione della traslazione della capitale. Costantino mostrò dapprima volto amico ai Cristiani, ma non osò professarne apertamente la fede; li favorì quasi a modo di esperimento, tentò il guado, lo trovò sicuro e passollo: fecesi egli medesimo, ma non solennemente, cristiano; parve anzi che sempre lasciasse dietro di sè un ponte a ritirata ove fosse necessaria, ma trasportò la sede dell'impero nel centro delle provincie cristiane, che erano ad un tempo le più colte e

(1) Sotto tutti gli aspetti la Grecia era il terreno più aperto all'adozione del Cristianesimo: ad Atene p. e., narra Pausania, non v'erano solo i templi delle note deità, ma anche un tempio eretto al *Dio sconosciuto*.

più ricche (1). In Roma tutti i monumenti attestavano il Paganesimo e parlavano la libertà; quelli che si erigeranno a Bisanzio non attesteranno se non il Cristianesimo e l'autocrazia imperiale. La politica religiosa e la governativa si associavano ad uno scopo: per esso la decadenza della coltura latina acceleravasi, precipitavasi; si infondeva invece nuova vita nella coltura greca, e forse fu Costantino che inconscio salvò la coltura universale perchè invigorì la greca, e questa sopravvisse, e contribuì potentemente nell'epoca delle crociate, e nel secolo XIV al risorgere della civiltà in Italia e nell'Europa occidentale. Ma Costantino stesso non aveva pensieri sì nobili, nè guardava sì lungi: osservava però con compiacenza che scemasse la grandezza di Roma, ove poteva sorgere una fazione contraria, ed innalzava Bisanzio (2).

(1) La serie cronologica delle leggi pubblicate da Costantino convalida l'opinione prodotta. Le più antiche sue leggi emanate quando durava tuttavia l'oscillanza sulla deliberazione a prendere, sono leggi di riflessione e cautela, leggi di tolleranza e d'amore per Pagani, per Cristiani, per tutti. Le leggi più recenti sono di moderazione verso i Pagani, che tuttora incutevano spavento, ma sono favorevolissime pei Cristiani, ai quali desideravasi la pronta preponderanza. Costantino non osò giammai usare violenza diretta perchè tosto traboccasse la bilancia, ma distribuiva gradatamente i pesi per modo che piegasse a favore della scelta religione, di cui egli procurava d'ottenere nei concilii il primato. Ma tutte le sue leggi ed antiche e recenti sono sempre nemiche agli Ebrei perchè odiati da'Pagani e Cristiani, destituiti di potenza, fra loro stessi discordi, ed in varie sètte divisi.

(2) Fu certamente nel fabbricare Bisanzio in un'epoca, nella quale le arti costruttive, e le abbellitive di esse, erano perdute a Roma e decadute anche nella Grecia, che un' immensa distruzione d'antichi monumenti seguì: specialmente rovinarono cedendo quasi pietrame alla nuova Bisanzio le nobili forme dei loro templi e dei circhi, i grandi edificii dei quali era sparsa la Troade. Dell'antica

L'abbandono di Roma, e l'ormai manifesta tendenza di Costantino ad abbracciare il Cristianesimo, devono avere risvegliato grandissima irritazione a Roma: forse fu allora che le sue statue vi furono guaste a colpi di pietra. Costantino non era uomo da sopportare oltraggi nè come privato, nè come sovrano: egli era anzi atrocemente crudele: fece uccidere, per ingiurie ricevute o credute, la moglie ed il figlio, e per politiche gelosie ammazzò il padrigno, il cognato, il nipote (1). Ma probabilmente la causa da cui gli oltraggi derivarono era appunto la politico-religiosa indicata più sopra, e perchè non divampasse l'incendio conveniva adoperare tolleranza, dissimulare il corruccio, e rinunciare a vendetta. Costantino seppe in questo caso signoreggiare le passioni, e frenare lo sdegno: passò la mano sul viso, e sorridendo con dolcezza, disse di *non accorgersi di*

Troja erano perite le stesse rovine (Luc. lib. IX), ma ne era sorta una nuova (*Ilium novum*), alla cui grandezza avevano contribuito Alessandro ed i successori suoi. Leggiamo che Costantino ne portò il palladio a Bisanzio, ma quant'altro ne avrà portato volendo fare di Bisanzio una capitale non indegna di Roma! La distruzione fu poi continuata dai Genovesi pei loro castelli e per la colonia di Galata, e dai Sovrani del Basso Impero per edificare le mura di Costantinopoli. Poco rimase da distruggere ai Turchi: fecero però il loro meglio: appagandosi per le abitazioni, perfino per quelle dei Sultani, di mura di legno, considerarono le colonne di marmo sparse nella Troade come miniera per trarne le palle da carica pei mostruosi cannoni delle antiche batterie dei Dardanelli.

(1) Perchè Costantino per convinzione o politica favorì il Cristianesimo, gli autori ecclesiastici gli perdonano troppo; gli autori pagani invece rimproverano più acremente in lui quei delitti che, da altri Cesari parimenti commessi, sono dai medesimi preteriti o narrati con espressioni più miti. Diceva l'abate Fleury (e peccava egli pure, ci sembra, di molto favore) che di Costantino si ha a credere il male che ne racconta Eusebio, ed il bene indicato da Zosimo.

contusioni e ferite. Tale è l'aneddoto che narra San Giovanni Grisostomo nell'omelia sul ritorno del vescovo Flaviano ad Antiochia.

Non altrimenti di Costantino agì varii secoli dopo pel medesimo impulso di ragioni politiche il pagano Clodoveo. Appena egli ebbe conquistato nel campo di Soissons la Gallia cristiano-romana, fu preso da così subita riverenza pel Cristianesimo, e pei vescovi cattolici, che spaccò colla sua mazza il capo ad un condottiero renitente a restituire ad un vescovo un vaso sacro trovato in mezzo al bottino; poi trasferì la sua sede nel paese acquistato, si professò cristiano, comdrese perfino che l'Arianismo era abbominevole, e volle essere unto re coll'olio della sacra ampolla, che credè discesa dal cielo. Del resto Clodoveo non mutò costume, e continuò a giuocare di mazza ora per imprimere nelle dure cervici di qualche suddito le nuove idee politiche e religiose, ora per dilatare con grandi vittorie lo Stato; così che non si trovò possibile di canonizzarlo, come non era stato possibile di canonizzare Costantino: si canonizzarono invece le mogli loro.

Non variarono di fede, nè fare il potevano, ma imitarono Costantino mutando per cause identiche la sede dello Stato anche i Califfi dell'Islamismo. Avevano battuto i Sassanidi a Cadesia (anno 636): erano entrati nella magnifica loro capitale Clesifonte; potevano risiedervi, e di là dominare sulla ricchissima Mesopotamia, ma lasciarono il Tigri, abbandonarono Ctesifonte, ed alla destra dell'Eufrate fondarono Koufa in mezzo alle tribù seguaci della loro credenza: quando poi questa si diffuse, e trionfò in tutta la Siria, la Mesopotamia, la Persia, in allora i Califfi fecero rivivere in Bagdad l'antica Babilonia. Anche nell'Indostan

le capitali negli scorsi secoli variarono sovente coll'alternare dei successi guerreschi, e delle credenze mussulmane, buddiste e braminiche. Non altrimenti seguì a Iava; così avvenne in Sumatra. Ogni conquistatore scelse a residenza quel punto che gli parve più opportuno alla nuova monarchia, quand' anche non fosse il vero centro di popolazione e ricchezza, ma si dovesse procurare coll'arte di presto renderlo tale. La forza delle religiose credenze è la massima nelle umane società: essa dunque esercita influenza primaria anche sulla collocazione del centro amministrativo.

Pel fatto di Costantino Roma divenne città secondaria e dipendente da Costantinopoli, ma presto riprese la corona almeno delle provincie occidentali: l' impero romano, tuttora conservando nome unitario, alla morte di Giuliano si separò in due Stati: l' aquila romana si fece bicipite. Continuarono in entrambi gli Stati gli effetti politici delle influenze religiose. Diffondendosi sempre più la nuova credenza, si fece quasi cristiano l'oriente, mentre conservavasi tuttora pagano il ponente, sebbene l'idolatria anche colà rapidamente cadesse. Intanto sorgeva, consolidavasi, unificavasi la gerarchia ecclesiastica, il cui Capo, qualunque ne sia la causa, non era stato da Costantino trasferito a Bisanzio, ma era rimasto a Roma (1). Quindi l'impero romano-orientale

(1) Probabilmente Costantino non ha preveduto, nè era facile il prevedere qual grado di forza morale e materiale si sarebbe concentrata nel Vescovo di Roma: è a presumere che sia derivato da questa imprevidenza che Costantino non trasse annuente o riluttante quel Vescovo a Bisanzio. Se Costantino avesse potuto leggere nel futuro, non lasciava certamente San Silvestro a Roma nel momento stesso che traeva ogni elemento d'azione e di forza per tutto concentrare sotto la propria direzione a Bisanzio. M'accordo dunque pienamente col molto maggior degli scrittori, i quali non credono

trovossi nella dipendenza religiosa di Roma, e nel rischio di subire per effetto di quella anche qualche dipendenza politica: ne derivavano diffidenza, discordia ed anche aperto contrasto, e da esso gli scismi, che avendo base casuale od artificiale e ricercata nell'interpretazione diversa di indemonstrabili cose, riescono però a rifiuto d'ubbidienza al Capo per convinzione o pretesto che egli stesso sia in errore o ribelle al dogma. L'autorità politica, vaga di sottrarsi ad influenza straniera, e di costituire piuttosto una chiesa nazionale entro il proprio territorio, sperando di signoreggiarla, favorisce di regola le tendenze che guidano a sottrarla alla dominazione dell' estero. L'Arianismo, e le altre credenze contrarie nelle basi o nelle conseguenze alla supremazia romana, ebbero dunque favore in ispecie nell' impero d' oriente. Ne risultarono mille discussioni, ed anche deplorate violenze; nondimeno i Cesari di Costantinopoli non vollero giammai scatenare uno scisma, che spezzasse la nominale unità dell'impero, e rendesse più malagevole il riacquisto d'Italia e d'occidente caduto nel possesso dei Barbari. Quando però Carlo Magno ridusse quasi tutto l' occidente in sua mano, si dichiarò pro-

che Costantino abbia egli stesso fondato con donazione d'importanza politica il potere temporale dei pontefici, e scostandomi per singolarissima eccezione da Dante che scrisse:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
(*Inf.* canto 19),

mi unisco invece all'Ariosto che fa trovare ad Astolfo nel mondo lunare il documento di quella donazione:

Quest'era il dono, se però dir lece,
Che Costantin a San Silvestro fece.
(Canto 34, s. 80).

tettore dei Pontefici, volle essere incoronato Imperatore romano da essi, si amicò col Califfo di Bagdad Harun el Raschid, scambiò doni e legazioni con lui, e diede evidenza o sospetto di convenire con esso la divisione del mondo in due Stati, l'uno cristiano e l'altro islamita, i Sovrani di Costantinopoli viddero, o loro parve vedere, approssimarsi l'assalto, ed in allora favoreggiarono apertamente lo scisma. Le controversie politico-religiose continuate per secoli, scoppiarono in ribellione; i Greci sottraendosi al Pontefice romano da loro dichiarato infedele ad un dogma, concentrarono tutte le loro forze religiose e politiche, ed aggiunsero una barriera d'odio alla temuta invasione dei Latini. Così quel vincolo religioso della fede sotto un solo Pontefice, che era ormai il solo imprimente unità di carattere all' antico mondo romano, si ruppe per non riannodarsi mai più, sebbene la morte di Carlo Magno, e la pronta dissoluzione del grande suo impero dissipasse i timori dei Greci. Noi non continueremo le nostre meditazioni sulle vicendevoli influenze di religione e politica: difficile ne è lo studio, ma ben importante alla chiara intelligenza delle grandi metamorfosi sociali: finora le meditazioni dei dotti si sono meno rivolte ai rapporti direttamente politici delle adozioni delle religioni, degli scismi, della conversione dei Sovrani (1), che alla di-

(1) Le idee superiormente esposte trovano applicazione anche quanto agli scismi, e lo potremmo facilmente mostrare. Così appena formossi il regno di Bulgaria, veniva dichiarato patriarca il metropolita di Tyrnow: non fu riconosciuto a Costantinopoli, e se presto il regno non si affievoliva e cadeva, ne seguiva uno scisma. Quando i Turchi conquistarono Costantinopoli, i Russi temettero d'influenza straniera, vollero un patriarcato nazionale, e lo ebbero: Pietro il Grande ha poi abolito il patriarcato sostituendolo con un Sinodo d'organizzazione affatto politica: il patriarca di Costantinopoli

samina dei confini positivi e pratici fra Chiesa e Stato, ossia a quel ramo eternamente discusso di legislazione

trovandosi in mano dei Turchi, tollerò il primo fatto, ed anche il secondo: vi erano necessità politiche d'accordo: quindi non sorsero nemmeno dispute dogmatiche, nè vi furono conseguenze di scismi. Restò in allora la chiesa russa riunita alla greca piuttosto di nome che di fatto, e sempre poi divisa di nome e di fatto da Roma. Venuti però i tempi di Catterina II, e fatta la conquista della Polonia, dov'era cattolica una parte del popolo e l'intiera Dieta, la politica imperiale provossi a tentativi di accordo colla stessa chiesa di Roma. La differenza dogmatica fra le due chiese era una sola, se cioè lo *Spirito Santo proceda dal figlio;* le altre differenze non erano, e sono se non disciplinari e rituali, l'uso p. e. dell'azimo nell'Eucaristia, la comunione sotto le due specie, il ~~matrimonio~~ battesimo per immersione, l'epoca del conferimento della cresima, il matrimonio del clero secolare ecc., delle quali differenze la prima, cioè la dogmatica, come inconcepibile ed indemonstrabile, non opponeva difficoltà all'accordo qualora le parti ne fossero state desiderose, e le altre, cioè le disciplinari e rituali, non presentavano ostacolo alcuno, giacchè la chiesa romana anche attualmente le ammette e consente a tutti i proseliti di rito greco-orientale, che riconoscono la dipendenza religiosa da Roma. Ma appunto in questo nesso religioso-politico, e non già nelle eccezioni dogmatiche o nelle opposizioni del debole patriarca di Costantinopoli si incontrò non superabile difficoltà, e ad onta di molti espedienti proposti e discussi, nessuna delle parti piegò quanto bastasse a concordia circa la supremazia gerarchica, i confini di essa, i metodi di esercizio e quelli di perpetuarla. Nè fu diversa la causa, come ci sembra risultare chiaramente da letture diligenti e meditate d'importanti documenti editi ed inediti sulle missioni apostoliche alla China, per cui si ruppero gli accordi, che con somma sapienza e sagacia già incominciavano ad insinuarsi dai Padri Gesuiti coll'imperatore Kanghi onde diffondere il Cristianesimo su tutta l'Asia confuciana e buddistica.

Vogliamo altresì fare un'osservazione circa la prima adozione del Cristianesimo seguìta in vari Stati nel medio evo. Nella famiglia regnante la prima persona che si faceva cristiana era quasi sempre la regina. Perchè avviene così? Quando una nuova religione invadeva lo Stato, ed il sovrano non trovava prudente combatterla, ma ne prevedeva ed anzi bramava il trionfo, era difficile allo stesso sovrano la scelta del momento d'accostarsi alla nuova religione, e di professarla. Parve cosa cauta, e fu quasi generale la costumanza che

politico-religiosa, che dicesi *circa sacra*. Ma anche nello studio di sì ardue controversie non si risalì all'indagine delle condizioni primordiali e di fatto in cui si trovavano originariamente la Chiesa e lo Stato; fu quindi perpetua ed indefinita la disputa sul possesso confuso, sulle dubbie costumanze, sulle non provate concessioni, laddove la controversia potevasi forse ridurre semplice e piana muovendo da un punto tuttora intentato, da quello cioè in cui la Chiesa e lo Stato si sono dapprima incontrati (1).

il primo esperimento del passaggio dal Paganesimo alla religione cristiana non apparisse fatto immediatamente dal re, ma piuttosto dalla regina, ed altre persone di condizione elevata in corte. Così il re poteva tuttora sospendere il passo pericoloso, ed osservare e decidere secondo le manifestazioni delle prevalenti opinioni. Quindi l'Elena di Costantino, la Teodolinda dei Longobardi, la Clotilde dei Franchi, l'Olga dei Russi, ecc., hanno dato per le prime l'esempio dell'adozione della nuova credenza.

(1) Quando due contendenti si rimproverano a vicenda di lesa giustizia, di violate promesse, di arti subdole, di usurpazioni ecc., il giurisconsulto, lasciando libero sfogo alle mutue querimonie, ha da ricercare nella storia di fatto un punto anteriore a quello di confuso possesso, di abuso e di forza, onde desumere da qual lato militi almeno in antico un titolo incontrastabile, ond'egli possa conoscere a chi incumba la prova d'aver eseguito giustamente, o di poter eseguire le innovazioni discusse.

Nel caso delle religioni adottate mancano sempre, o quasi sempre, le prove documentali. L'unico titolo delle Chiese verso lo Stato si è l'ammissione che lo Stato a tutte preesistente ne fece: esse sono pertanto nello Stato *jure familiaritatis*, e non *jure dominii*. Lo Stato le ammise come società riputate innocue od utili, e le Chiese osservate dal lato legale e politico, che è il solo pel quale vivono di vita consociata allo Stato; le Chiese esaminate nei rapporti col pubblico, e non coll'uomo privato; le Chiese considerate nel campo degli interessi mondiali, che sono i soli assoggettabili a calcolo dai governi esclusivamente terreni, esistono nello Stato in via di precario, e colle prerogative che lo Stato trova opportuno di concedere e di conservare alle medesime in vista dell'utilità che da esse

Ma avanti di progredire ad esporre le cause dell'economica e politica decadenza di Roma vogliamo ancora far sosta, e dedurre da ciò che fu detto istruzione ed esempio pel tempo attuale. E quando mai sorgerà in Bisanzio un uomo d'ingegno e carattere che fortemente temprato ad idee ed azione, sappia imitare Costantino, e ritornare a gioventù e vigore un decrepito impero, che minaccia da ogni lato rovina, che perde per carie ad una ad una le membra, che di tanto si inabissa di quanto i popoli cristiani gli salgono d'in-

ricava. Il giudizio su tale utilità non può negarsi allo Stato, se anche il medesimo può commettere errore: stabilito però che una Chiesa sia utile, ed eminentemente lo è la cristiana; lo Stato ha il dovere d'accoglierla e di conservarle protezione e favore, giacchè il concetto d'utilità si identifica a quello di diritto e giustizia, e non dipende da arbitrio, bensì deriva da necessità giuridica che lo Stato ammetta e secondi le istituzioni d'eminente utilità politica. Queste sono le idee fondamentali che a nostro avviso dirimono e tolgono in radice la controversia politica: esse sono egualmente applicabili a qualunque Chiesa ed a qualunque Stato: non devesi nella discussione politica contemplare il privato, bensì lo Stato, che ha pur esso vita imperitura, ma tutta terrena. Sia la Chiesa nell'interno suo regime monarchica, aristocratica o democratica, occupi un campo geografico più o meno esteso, goda o non goda di possesso territoriale o di mobili ricchezze, riceva o non riceva assegni erariali, presti o non presti allo Stato oltre i servigi religioso-morali anche servigi meramente civili, abbia uno Stato una forma di governo oppure un'altra, sia stata solenne o tacita l'ammissione della Chiesa, siasi il principe convertito alla nuova fede o no, tutte queste specialità nulla influiscono sulla decisione che emana dall'ammissione che lo Stato preesistente alla Chiesa ne fece. E nel foro esterno e nel temporale la Chiesa ricevuta nello Stato non ha verso il medesimo verun diritto temporaneo o perpetuo a possesso ed esenzioni di sorta. E verso i terzi che sono sudditi dello Stato, la Chiesa, qualunque essa sia, ha tutti i diritti che lo Stato le consente di esercitare. Tale sembra a noi essere il modo di ridurre questa tesi sì combattuta fra i politici ed i pubblicisti al vero suo cardinale principio, e d'ottenerne la soluzione dalla nuda ragione.

torno in altura? Quando verrà un Sultano che dica ai Turchi la parola potente: cessate di essere un'orda di Barbari, che hanno eretto i loro padiglioni sulle più belle contrade dell'Europa e dell'Asia, prendete sede fraterna fra i popoli presso cui stanno la civiltà e la forza, ridomandate a questi terreni, a questi magnifici porti, a questo felicissimo clima la ricchezza che vi hanno trovato gli antichi, ed ancora vi esiste non ignorata e sepolta, ma palese alla faccia del suolo? Vorranno mai sempre i Sultani fondare il loro trono non sulla massa del popolo che è più colta, più industriosa e più ricca, non su di quella che ogni giorno aumenta di numero, che è attiva nei commerci, che naviga i mari, che ha colonie ed appoggi nell'estero, ma su quella che è povera, insciente ed inerte, che ogni giorno decresce, che non è operosa nei traffichi, non ha rapporti colle nazioni più grandi, non scorre coi vascelli le acque sue proprie?

Egli è d'evidenza palmare che la sola adozione del Cristianesimo può salvare i Sultani, e rigenerare l'impero putrefatto dei Turchi. A tale mutazione dovrebbero tutti convergere i consigli della diplomazia, che invano s'affanna d'infondere alito ai Turchi di temporanea vita, e non di futura vitalità: a questo scopo dovrebbero mirare in silenzio le preparazioni dei Sultani, le formazioni d'esercito, le graduate ma rapide emanazioni di leggi di tolleranza e favore per le masse cristiane, l'ammissione di Cristiani ad elevatissimi ufficii, la concessione della proprietà territoriale ai capitalisti europei, la riverenza e l'onore ai dignitarii ecclesiastici del Cristianesimo. Ardua, anzi assai pericolosa è la via, ma è la sola possibile per togliersi a vita precaria, a morte certissima. Constano di Cristiani i quattro quinti del po-

polo nelle provincie d'Europa, sono quasi esclusivamente cristiane le isole, pressochè tutte le coste dell'impero sono occupate da una zona di popolazioni cristiane, quasi tutte le grandi città sono sul mare con popolazione turca e cristiana, e tutte potrebbero facilmente dominarsi dalle flotte dell'Europa, che avrebbe immenso interesse a favorire l'audace, ma savia, ma necessaria mutazione. Non ha l'Europa versato fiumi di sangue, e consunto tesori nella guerra di Crimea, non già per assicurare, ma solo per prolungare la vita, o vogliam dire, la tabe dell'impero ottomano?

Vi è rischio, ripetiamo, nel tentare sì gran metamorfosi: certamente potrebbe andarne perduta alcuna provincia nell'interno dell'Asia; in ispecie potrebbero insorgere le poche provincie, che, già tolte ai Persiani, sono islamite di persiana credenza. Ma l'impero non perde adesso brani a brani sè medesimo, non ha perduto la Grecia, e quasi perduto la Servia? non perde attualmente i Principati? Non gli sfuggono perfino le ottomane provincie? Tunisi ed Algeri sono sottratte, la dominazione sulla Siria, che è una religiosa Babele, ad ogni istante vacilla, ed ora che l'Egitto pel taglio dell'istmo di Suez va ad essere collocato di balzo nel bel mezzo del mondo civile e dell'attività dei Cristiani, potrà la Turchia maomettana conservare a lungo una autorità più che nominale sul medesimo? L'impero soffre la pressione costante, la quasi supremazia dell'estero, al quale tutti i Cristiani dell'impero si rivolgono per averne contro gli Ottomani protezione ed appoggio: teme perfino della debolissima Grecia avendo nelle proprie viscere le masse dei Greci cospiranti a suo danno in Turchia, nella Grecia, nella gran capitale sul Baltico. Ma se anche qualche provincia esclusivamente

ottomana nell'interno dell'Asia andasse nel momento della crisi realmente perduta, non la potrebbe riacquistare l'impero ringiovanito di forze? e quando pur fosse insanabilmente staccata, non è meglio soffrire l'amputazione d'un membro, che la perdita della vita? Vastissimo è tuttora l'impero ottomano, benchè non domini come in passato ed Algeri e Tunisi, e tutte le coste del mar Nero, la Transilvania e l'Ungheria: immenso è il campo su cui può moltiplicarsi il suo popolo, e germinare la sua ricchezza: ha vuoto l'erario, ma minor debito pubblico di qualsivoglia paese d'Europa, e se la religiosa variazione seguisse, lo sterminato possesso dei beni immobili delle moschee e delle religiose fondazioni sarebbe a libera disposizione del Principe: l'emigrazione europea richiamata dalle colonie cristiane già esistenti in Turchia accorrerebbe numerosa a dar valore a quelle terre benedette dal sole. Si adotti finalmente il Cristianesimo, che solo può salvare l'impero: cesseranno allora le pericolose influenze straniere sulle masse cristiane: si recluterà in allora l'esercito su tutta la popolazione dello Stato, e non più sulla sola metà: si potranno allora avere ufficiali di terra e di mare dal medio ceto che non esiste fra i Turchi, ne è numeroso, nè colto abbastanza, ma pure già esiste, ed è civile fra i Cristiani: si porrà fine a quel fatale viluppo di giurisdizioni privilegiate degli stranieri in Turchia, che cresce pel sistema illegale delle protezioni concesse da agenti dell'estero, ed estende nei territorii ottomani la giurisdizione forastiera con tanto detrimento della sovranità territoriale: si darà nuova forma, nuova vita e possibilità di progresso allo Stato.

Tutto ciò può ottenersi se un grand'uomo si trova. Ciò che manca alla Turchia si è appunto quest'uomo:

manca un Costantino, un Clodoveo che veda e che operi; manca un grand'uomo di consiglio e di guerra, od almeno un grande signor di soldati, un capo di Stato; manca un forte carattere com'era quello di San Stefano d'Ungheria, che si faceva cristiano, mostrava ad un tempo la croce e la spada, ed era dovunque vi fosse a combattere; manca una diplomazia d'elevata intelligenza, di iniziativa ardimentosa e concorde; manca la preparazione dei mezzi, chè alcuni dovrebbero pure disporsi nell'interno, sebbene assegnamento giustissimo possa farsi sulle forze straniere. Non è da un Sultano in serraglio con eunuchi e con donne che possono operarsi fatti sì grandi, ma da un Sultano che ritornasse come i suoi avi alla vita dei campi, che riformasse non da invisibile stanza, ma in mezzo ai soldati, che avendo alcuna base di forza, ne usasse rapido sì, che una grande resistenza non potesse sorgere ed ordinarsi. Sono gli uomini come Pietro il Grande, come Federico, che strascinano volenti e non volenti le masse, e presto le invadono dello stesso loro spirito, della loro grandezza; non già gli uomini anche savii come Giuseppe II, che voleva riformare dal proprio gabinetto, col solo emanare degli ordini a chi non voleva, non sapeva, non aveva indomabilità di carattere, convinzione profonda, altezza abbagliante, maestà a seduzione, a terrore per bene eseguirli. Costantino che dava un primo esempio invece di mostrarne e di seguirne di grandi, che doveva temere il sorgere d'altri concorrenti alla corona al luogo di quelli che aveva vinto ed ucciso, che aveva a deprimere la gloriosissima Roma e ad edificare una nuova capitale, che non aveva soccorsi a sperare dall'estero, ma ad attenderne guerre, ebbe ben altre difficoltà a superare, che non ne avrebbe questo Sultano, la cui venuta

noi invochiamo da Dio, e le superò. E fuor d'ogni confronto maggiori ne ha poi superate l'Alberto di Prussia, che essendo meramente capo d'un Ordine monastico-militare, pensò, stabilì, poi disse di repente ai suoi frati soldati: sono luterano, e son principe, e principi saranno i discendenti da me, ed ebbe successo completo almeno nel territorio che era materialmente posseduto da lui. Il Sultano, all'appoggio d'Europa, e d'una metà del suo popolo, con sì favorevoli condizioni di territorii schierati sul mare, non avrebbe forse, se sapiente ed energico, a vincere maggiori difficoltà che non furono quelle di sfolgorare, di trucidare i Giannizzeri per regnare di vita imbelle e codarda in Costantinopoli, non di signoria potente nelle provincie, nè rispettata e temuta nel mondo. A compire la più nobile, la più utile delle rivoluzioni i Sultani hanno già troppo tardato; alle nazioni però, come ai Principi, come ad ogni uomo, è condonabile l'errore se si risolvono a non perdurare nel medesimo fin quando manchi il tempo a rimedio. Ma chiudiamo ormai la digressione già lunga.

Il problema delle cause della politica decadenza di Roma aveva occupato le menti di grandi scrittori. Altri del pari illustri ricercarono le ragioni del graduato impoverimento di essa, e trattarono sovente il quesito sotto l'aspetto promiscuo d'economia e politica, perchè l'influenza della forza per acquistare ricchezza, e della ricchezza per preparare ed aumentare la forza, è evidente. Anche sull'argomento dei tesori perduti fu prodotto un pelago d'opinioni e sistemi. A noi sembra che dallo stesso fatto dell'universalità dell'impero nascesse danno e languore; ci sembra cioè che non a vizio dell'uomo, a falsità di sistemi, a rovinosi commerci, a lusso smodato, ad operate confische, a schiavitù dilatata, ad eccidii crudeli, ad avara

finanza, ad insipiente governo, si debba ascrivere la sparita ricchezza e la sopravvenuta miseria, ma al fatto medesimo che aveva ridotto il mondo di molti nella dominazione d'un solo. Tutte quelle cause che sono le esposte dagli scrittori più celebri, possono avere contribuito a rovina, ed alcuna certamente l'accelerò e l'accrebbe, ma non da una soltanto, e nemmeno dall'azione concorde di tutte derivò l'impoverimento dell'opulentissima Roma, bensì da quella causa primaria e fondamentale di tutte, che in qualsivoglia ipotesi di virtù e sapienza avrebbe mai sempre prodotto la conseguenza medesima.

I Romani soli signori del mondo non furono così attivi come stati lo erano i Fenici, i Greci, i Siracusani, i Cartaginesi comproprietari del mondo: non furono sì numerosi i vascelli, sì coltivate le terre, le miniere cercate, ingegnose le industrie: non furono egualmente popolose le spiagge, fiorenti le città, pronte le commutazioni, sveglie le menti. Come meglio l'agricoltore coltiva il fondo proprio che non la terra altrui; come le possessioni piccole sono più ubertose delle grandi; come v'ha maggiore alacrità nelle opere, maggiore avvedutezza nei divisamenti, maggiore interesse ed energia nel signore presente che non nel lontano, maggior fervore nel padrone che non nel condotto a stipendio, oppure nello schiavo; come è più grande l'alacrità nella città che nel villaggio, e nel villaggio che non nella campagna, così il mondo tutto convertito in un mondo romano, il mondo divenuto la campagna di Roma, tanti Stati indipendenti, tante città capitali divenute dipendenti e borgate, il commercio di tutti divenuto commercio di un solo, il lusso di mille convertito nel lusso di un solo, produssero effetto di sterilità e torpore. Scemarono le derrate, scemarono le arti, scemò

il commercio: diminuì la ricchezza, diminuirono i mezzi di sussistenza, il popolo mancò. L'industria arenavasi dappertutto: doveva ben essere distrutta l'industria; anche i popoli erano distrutti. Più non regnava sulle terre l'operosità, o sul Mediterraneo quel commercio che copriva il mare di vascelli, e disseminava le terre di città allorquando ogni provincia coltivavasi per se medesima, commerciava ad utile esclusivo di sè stessa, aveva il proprio centro di consumazione, di amministrazione e d'impulso.

Per lunga pezza Roma divenne sempre più popolosa e superba, ma le provincie divenivano ogni giorno deserte e squallide. I lidi della Campania si convertivano in giardini, il mondo si convertiva in misere lande. Roma era gigante; ma l'unica Roma non equivaleva a Tiro, a Cartagine, a Siracusa, ad Agrigento, ad Atene, a cento gloriose città.

Tutte le provincie mandavano le loro derrate a Roma regina, ma non era se non il commercio della campagna colla città: era il semplice fatto dei servi, che locano volontaria o forzata l'opera loro per avere la sussistenza, e dei ricchi che consumano nel lusso il frutto delle fatiche dei sempre laboriosi e sempre poveri coloni. Le provincie popolose di schiavi che coltivavano sovente in catene le proprietà fondiarie dei Romani, che di molte non avranno nemmeno conosciuto l'ubicazione precisa, le condizioni agrarie, lo stato dei casolari, i bisogni, i metodi d'amministrazione, dovevano cadere in languidezza, squallore e miserie. A molte provincie mancavano i produttori: in molte più mancavano i consumatori. La provincia che poteva spedire le sue derrate a Cartagine, o ad Atene, o Sardi, era troppo discosta da Roma: le provincie a gran distanza da Roma e dai

mari convertivansi in solitudini. L'India sola manteneva con Roma assai vivo commercio, ma non già permutando derrate, bensì vendendo contro denaro le proprie: i succhi vitali e nutritivi delle provincie venivano assorbiti da Roma: Plinio ne lasciò memorabile testimonianza.

Crollavano le città una volta fiorentissime, era trascurata l'agricoltura, impoverito l'erario. Tutte le provincie, tutte le città avevano sofferto la conquista, il saccheggio, l'avvilimento; qual forza poteva sollevare le provincie serve, riparare le città rovinate, elettrizzare il popolo languente e schiavo? Forse l'impulso governativo? E poteva venire impulso vigoroso, adequato al bisogno, da remotissimo centro in tempo di comunicazioni difficili (1), di ribellioni frequenti, di variazioni incessanti di principi, e di conseguenti mutazioni dei loro aderenti al governo in Roma e nelle provincie? Chi pensava in Roma ai bisogni di Lusitania o di Paflagonia se non per trarne quanto mai si potesse denaro e soldati? Chi mai vi avrebbe da Roma inviato tesori per migliorarne le condizioni morali ed agrarie; chi le avrebbe studiate?

Anche oggidì se una vasta provincia d'Europa divisa fra migliaia di liberi possidenti, ciascuno dei quali sorveglia, affatica e medita per migliorare il suo campo, passasse repentinamente nel possesso signorile d'un solo, conoscerebbe questi le sue terre, sentirebbe lo stimolo a svolgere in esse l'ubertà, la ricchezza? *Latifundia perdidere Italiam*, dicono i classici, e noi amiamo dire *Lati-*

(1) Quando Ovidio si trovava a Tomi sul Ponto Eusino, che era posto di confine verso i Sarmati, egli non poteva ricevere una risposta da Roma in meno d'un anno.

fundia perdidere imperium, così nel significato economico, come nel significato politico. L'agricoltore che veglia sull'argine del fiume minacciante di rompere le dighe, e di coprire d'arena il suo campo, è ben più desto nella vigilia, e più ingegnoso ed attivo lavoratore che non il mercenario povero, il mercenario che ha un'anima languida al pari del corpo. Di quanto adunque deve avere scemato la ricchezza con un solo padrone ed un solo consumatore! L'infermità e l'estenuazione delle provincie reagirono alfine sulla capitale: si esaurirono i tesori ammassati dalla violenza, la squallidezza incominciò a manifestarsi anche in Roma, il lusso scemò, la moneta impoverì, il popolo si diminuì, tutto il commercio, anche l'indiano, illanguidì. Coi Barbari poi il commercio non poteva divenire giammai molto vantaggioso ed attivo, tanto più che varie merci fra le più ricercate dai Barbari erano d'esportazione vietata, come vediamo nel digesto *quae res exportari non debeant*. La vendita p. e. del ferro ai Barbari era proibita sotto pena di morte.

La depauperazione dell'impero, di cui v'ha la prova testimoniale nei classici, ed anche la documentale nella serie della monetazione romana (1), fu dunque conse-

(1) Come la monetazione dei Greci erasi migliorata dopo che i tesori di Persepoli, di Siria, d'Egitto e di Media furono conquistati dai Macedoni, così la monetazione romana era divenuta ricca d'oro ed argento allorchè dopo la presa di Cartagine, e più ancora dopo l'acquisto di Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, d'Egitto, di Creta, Roma rigurgitante di tesori innalzava l'infame delubro a Giove *Predatore!* Nei primi tempi dell'impero la massa dei metalli nobili accumulati a Roma fu enorme, ma presto scemò, e la scarsezza del denaro incominciò a rendersi manifesta sotto gli Antonini. Il primo di questi, benchè moderatissimo nell'uso delle rendite pubbliche, benchè succedesse ai regni brillanti di Trajano e di Adriano, aveva dovuto vendere gl'imperiali ornamenti. Marco

guenza diretta, inevitabile dell'estinzione d'ogni vita speciale nel campo sterminato, d'ogni politica autonomia, d'ogni concorrenza, rappresentanza, studio e devozione ad interessi locali.

Aurelio per due volte fu costretto di mettere sll'incanto i vasi di oro, le gemme e le pitture del palazzo imperiale. Didio Giuliano falsificò ls moneta; Carscalls mescolò coll'srgeoto la metà di rame; Alessandro Severo, quel principe economo, alienò il suo vasellame d'oro, ed alterò di due terzi il valore della moneta; sotto Massimo si fusero i preziosi metalli, che si trovavano in tutti i templi, ed in tutti i luoghi pubblici; sotto Filippo il denaro era di già quasi del tutto adulterato, nè restavano più se non le monete degli Antonini, che fossero di srgento; sotto di Gallieno non si vedevano se non monete di rame coperte di stagno, e non fu che di breve durata il miglioramento della monetazione quando Aureliano conquistò i tesori della superba Palmira. Erodiano, Vopisco, Aurelio Vittore narrano questi fatti, e le monete e medaglie raccolte nei gabinetti, e le esperienze degli antiquarii ne fanno fede.

Avremmo voluto conoscere, e non risparmiammo fatica d'indagini, quale si fosse l'annuo prodotto montanistico dei metalli nobili nel mondo romano, e quanta la massa che ne richiamavs nell'Asia l'importazione delle merci indiane s Roma; mancano però le generali indicazioni nei classici, ed appena si trovano elementi in Senofonte circa la produzione d'alcune miniere di Grecis all'epoca sus. Parlasi sovente di abbondevoli miniere, segnatamente di Lusitania e di Spagna, ma può dubitarsi della loro ricchezza se tutte furono abbandonate, nè del maggior numero più si conosce nemmeno l'ubicazione precisa. Ma è evidente che la produzione adequata delle miniere romane non era psri alla perdita nel commercio indiano, e la depauperazione del fondo metallico dovevs farsi sempre maggiore in Europs, come realmente si fece fin quando dalle miniere d'America si stabilì uns corrente continua di metalli nobili che toccando l'Europa passavs nell'Asia. Ma le massime montanistiche della legislazione romaoa erano savie. Infatti da moltissimi luoghi del Digesto chiaramente si rileva che le miniere non erano riguardate *regali*, ma private proprietà. E realmente le miniere non sono *regali* per essenza, non essendovi rapporto di necessità fra la proprietà delle miniere ed il libero esercizio della sovrsnità, che infatti pienamente si esercita anche negli Stati ove non esistono miniere. Neppure è conveniente di dichiararle *regali* con disposizione positiva,

La decadenza economica guidava, come già si disse, a decadenza politica, ma non era tal causa da produrre da sola il precipizio ed il crollo. Roma fu preda non di nazioni ricche e civili, ma di nazioni povere e barbariche: non soggiacque alla preponderanza dei mezzi di guerra raccolti da straniera opulenza. Quali furono adunque le cause per cui l'immenso impero crollò? A che si deve ascrivere se torme barbariche salirono a quel Campidoglio, da cui avevano spiccato il volo le aquile romane per non arrestarlo che all'estremità della terra? I più grandi scrittori tentarono la soluzione dell'arduo problema: primeggiano fra essi Gibbon, e Montesquieu, e si è negli scritti di questi che altri autori valenti, p. e. Sismondi (1), desunsero la maggior parte delle idee che esposero nell'argomento medesimo.

altrimenti non sono attivamente cercate, e solamente la rapacità e l'inscienza dei tempi feudali rese le miniere così frequentemente *regali*, che molti scrittori le supposero tali indipendentemente da prova, e diedero anche al nome di *miniera* una interpretazione soverchiamente estensiva, ed abnorme da ogni sano principio di privata giurisprudenza. Egli è quanto in minori proporzioni seguì del diritto di caccia e di pesca. Ma sebbene tutte le miniere, ed anche quelle dei metalli nobili fossero dai Romani riconosciute di privata proprietà, il fisco esigeva uno speciale tributo da coloro che, senza avere la proprietà del fondo, scoprivano e scavavano miniere. Era poi generale l'obbligo di vendere al fisco a giusto prezzo i metalli d'oro e d'argento che si scavassero, e ciò si scorge nelle sette leggi *de metallariis et metallis*.

(1) Il volume di Sismondi in cui espone le cause della caduta dell'impero romano, molte desumendone da Gibbon e da Montesquieu, ed alcune aggiungendone di proprie, dimostra ingegno felice e somma erudizione; ma che avrebbe a dirsi di lui quando chiude la voluminosa sua storia delle repubbliche italiane del medio evo indicando come causa della loro caduta l'educazione viziosa data alla gioventù nei seminarii ecclesiastici? Se si ride del topolino d'Orazio partorito dal monte, ben può ridersi del topolino di Sismondi che partorì l'elefante.



Le cause della rovina dell'impero romano vengono in generale riposte nel lusso smoderato, nell'effeminatezza, nell'emancipazione accordata alle provincie, nell'insubordinazione delle coorti pretoriane e delle legioni, nella vastità soverchia dello Stato, nelle confederazioni dei Barbari, nell'ingaggio dei mercenarii, nelle venalità delle cariche, nella prodigalità dei Principi, nel commercio rovinoso colle nazioni asiatiche, nella perdita fatta dai Cesari della supremazia religiosa dopo la diffusione del Cristianesimo, ecc. L'attribuire però il crollo di Roma all'azione complessiva di queste cause non è uno sciogliere potenzialmente, ma solo materialmente il quesito. Tali cause non sono indipendenti e primarie, ma effetti di una causa veramente fondamentale, e questa è riposta nella natura del governo di Roma, che reggendosi esclusivamente ad arbitrio dei Cesari, per l'inettitudine di costoro crollò.

Al tempo della repubblica il Senato conservava inalterate le massime della romana politica. Allora un'età disponeva un avvenimento, che l'età futura eseguiva: allora i Romani edificavano nei secoli, e non negli anni. Non si intraprendevano senza la forza di necessità imperiosa guerre simultanee, ma soltanto guerre successive (1): non era un forsennato invadere il mondo tutto,

(1) Nell'evitare la simultaneità delle guerre consiste la somma sapienza politica e militare d'ogni Stato bellicoso. Qualunque potenza può essere distrutta se disperde i suoi mezzi, se confida di guisa in una doppia vittoria, da non poter riparare ad un rovescio anche casuale in un punto senza richiamare le forze dall'altro, ed esporsi al pericolo d'una doppia sconfitta.

Intimare successivamente le guerre, o prevenire coll'assalto e pronte battaglie i nemici che congiurano e s'adunano per non avere a sopportare il colpo irresistibile delle masse raccolte, questa si è ad un tempo sapienza politica e sapienza militare. Vi fu sapienza

ma un far proprio tutto il mondo a palmo a palmo: era un procedere graduato alla conquista d'un paese più remoto, quando si era già nazionalizzato il paese limitrofo, quando i Romani vi avevano già mandato perfino la loro lingua a prendervi il regno.

Ma caduta la repubblica, il Senato decimato, aumentato, modificato, paralizzato dai Cesari, fu ridotto ad un vano simulacro. Il dispotismo aveva spento la lotta, ma anche la vita nobile e popolare, il Cristianesimo non era sorto e dilatato, l'autorità della Chiesa aveva posto radice

in Napoleone quando, prevenendo colla rapidità delle mosse il raccogliersi degli eserciti di coalizioni nemiche, distrusse gli Austriaci ad Ulma, e quindi battè i Russi ad Austerlitz, quando distrusse i Prussiani a Iena, e poscia ruppe a Friedlandia i Russi: vi fu nel secondo Federico quando rivolgendo a vantaggio lo stesso suo danno della posizione centrale ai vicini che tutti cospiravano contro di lui, non aspettò d'essere preso in un cerchio di fuoco, ma si lanciò sui Sassoni a Pirna, poi sugli Austriaci a Praga, quindi sui Francesi a Rossbach, e poscia nell'ebbrezza dei trionfi sterminò gli Austriaci in grandissima battaglia a Leuthen. E vi era stata sapienza, e non mera impetuosità e caldezza in Carlo XII di Svezia quando non attese l'assalto dei Danesi, dei Polacchi e dei Russi, ma sbarcò improvviso sotto Copenaghen, e forzò i Danesi alla pace, corse di nuovo il mare e sconfisse i Russi a Narva, poi marciò sui Polacchi proclamando, giusta il consueto, la loro liberazione dai Sassoni. In queste guerre fu bene imitata, emulata la romana sapienza: era il vittorioso conflitto d'Orazio contro i Curiazii. La storia di Roma si apre appunto colla favola (possiamo dirla tale perchè desunta dai Greci) del trionfo d'Orazio sui tre Curiazii assaliti l'uno dopo l'altro, ma si perpetuò nella romana istoria, e si dilatò dall'arena di speciale duello alla gran scena delle battaglie dei popoli. Napoleone più intemperante nel 1812 che prima stato non fosse, marciava sopra Mosca nell'istante medesimo in cui gli eserciti suoi venivano profugati a Salamanca, ed era presa Madrid: egli perdeva nelle Russie il più grande esercito ordinato ed istrutto che sia forse stato radunato giammai, e veniva risospinto sul Niemen, sulla Vistola, sull'Oder, sull'Elba, mentre le agguerrite sue legioni di Spagna invano accorrevano a prestissimi passi. La romana repubblica non trovossi a sì grave cimento giammai.

e preso impero, ed il feudalismo doveva venire più tardi ad avvilire e disperdere la sovranità, ed a combattere il trono.

Il Cesare di Roma era divenuto perfettamente autocrate, e l'impero rassembrava a palazzo superbo e regale, che anche ornato d'oro e di gemme si disordina e cade, se, per non esser coperto, non è difeso da pioggie e bufere. Infatti in nessuna età della storia più che in quella dei Cesari si è veduta di fatto raccogliersi totalmente nel Principe quella podestà *dominicale* o *signoria* d'assoluto dominio sulle persone e sulle cose dei sudditi, che varii scrittori denominarono *regno erile*, negandone l'esistenza giuridica, perchè in diretta opposizione coi diritti inalienabili dell'umanità (1). Tutto dipendeva dalle qualità personali dell'imperante. Libero non solo nell'impero, senza vincoli con altro Sovrano, senza concorrenza d'una forza equipollente alla romana, non frenato dalle armi di Cartagine, di Pirro, e Mitridate, il Sovrano di Roma agiva secondo la sua scienza od inscienza, secondo la sua rettitudine o malvagità. Non

(1) Montesquieu trova l'esempio del *regno erile* in Turchia, dove il dispotismo del Principe avrebbe fondamento nel codice fondamentale d'ogni Stato musulmano, il Corano. E veramente i disordini d'ogni specie, che quello sgraziato paese tormentano, palesa il dispotismo che di fatto vi domina, ma l'idea di *regno erile* non è consacrata dal Corano, nè da alcuno dei codici d'oriente fu sancita giammai. I libri di Confucio, p. e., e quelli di Manou proscrivono quest'idea con tanta energia di ragioni, e tanta saviezza di doveri imposti al Principe, quali si trovano in pochi fra gli scrittori politici della colta Europa. Se scorgiamo in Turchia e nell'Asia violenza e disordine, non è da accagionarne il Corano, od altro codice: regna colà il dispotismo, come pur troppo anche in paesi ed in tempi civili ha regnato e regna, come talora si deplora l'anarchia, e si soffre la violenza ad onta delle leggi e di sistemi di Stato.

si trasmettevano da un Sovrano all'altro i ministri, non le massime, non i divisamenti, non i mezzi di esecuzione. Ad un Cesare piaceva la gloria ed il lusso, ad un altro la semplicità e la pace: l'uno sceglieva a confidenti i giurisconsulti, ed aveva un'epoca luminosa di regnò, l'altro sceglieva a confidenti i liberti, e lo Stato cadeva in confusione ed avvilimento.

Se la causa della rovina di Roma fosse stata ingenita a Roma medesima, e non propria degli imperanti suoi, la storia sua non presenterebbe l'avvicendarsi di epoche gloriose e di epoche umilianti, ma sarebbe indeclinabilmente e rapidamente caduta.

Vero si è però che le epoche gloriose si fecero sempre più rare, e Roma andò perdendo provincie e regni. Quando un Principe edifica e l'altro distrugge; quando un Principe rinforza, e l'altro indebolisce; quando un Principe dispone un'intrapresa, e l'altro l'abbandona; quando varii Principi inetti succedono ad un sol Principe savio e forte, l'impero va continuamente affievolendosi, e se ne prepara la caduta.

Così era in Roma. Un Principe godeva degli aperti canali, delle dighe costrutte, dei porti scavati, delle strade protese, dei fari schiarati; un altro spegneva se stesso nella verminazione di disordinato costume, e di donnesca o mascolina bellezza. L'uno mansueto di benigna virtù usava volentieri con le persone sapienti, l'altro disfrenando l'orgoglio, non applicava ad ogni infermità delle genti se non il pericoloso rimedio del ferro e del fuoco. Quegli riservava a se stesso, e donava ai proprii clienti il governo d'intiere provincie, questi ne confidava il reggimento al senato. Chi conservava la gerarchia militare separata dalla civile, chi riuniva i poteri civili ed i militari nel capo della guardia pretoriana formandone quasi un

granvisire dell'impero; chi raccoglieva invece in se solo tutte magistrature più eccelse, o le disperdeva in molti favoriti suoi. Gallieno, l'uno di quelli che nella lunga serie dei Cesari hanno contribuito di più alla rovina di Roma, sceglieva perfino città esperimentali per sottoporle alla prova dei diversi sistemi di politica filosofia, dando p. e. a Plotino l'incarico di organizzare in una di esse la repubblica di Platone. Un principe *acer in armis* esponevasi ai travagli della guerra, ed allontanava i Barbari colla spada; un altro non si curava che l'orlo ed il cuore dell'imperio patissero vergogna, *placida populos in pace regebat*, ed i Barbari allontanava coll'oro; un terzo sospettoso dei duci già suoi compagni, ed ora sudditi suoi, assoldava numerose torme di Barbari, e si cingeva di essi. Non vi era nè un ordine certo di successione all'impero, nè un corpo di elettori, nè una famiglia imperiale: il Capo dello Stato era talvolta romano, e talvolta straniero: ora vi era un solo imperatore ed un Cesare, ora v'erano due imperatori e due Cesari, ora due imperatori e quattro Cesari.

Un Sovrano opinava che confini del romano imperio dovevano essere l'Eufrate, il Reno ed il Danubio, e con enorme dispendio di sangue e di denaro tentava di farsi forte su queste linee; il successore voleva conquistare nuove provincie, o ritiravasi a più angusti confini. Così Traiano aggiungeva all'impero la Mesopotamia e l'Armenia, ed Adriano le abbandonava: voleva perfino abbandonare la Dacia: Giuliano ritornava a campeggiare sul Tigri, ed Aureliano lasciava la Dacia. Un Sovrano rinunciava alla Bretagna, e ritiravasi di quà della Manica, un altro rientrava in Bretagna e voleva anche la Caledonia; un terzo si limitava alla Bretagna, e costruiva da mare a mare una grande muraglia che lo separasse

dalla Caledonia, ma anche la stessa muraglia veniva poi abbandonata per erigerne una nuova in luogo diverso. E chi pensava intanto alle migliaia dei Romani che all'aggiungersi d'una nuova provincia erano allettati a trasferirsi colà, o vi si trasportavano come romane colonie, ed all'abbandonarsi della stessa provincia erano quindi lasciati in balia dei Barbari, o con deplorabile perdita d'ogni frutto delle loro fatiche ritirati entro la linea del più angusto confine? Tutto era incerto, tutto mutevole: Nerone dava ai Greci la libertà, ossia l'indipendenza amministrativa, e tosto Vespasiano la toglieva ad essi: ora sceglievasi a residenza Roma, ora Bisanzio, ora Milano ed ora Ravenna.

Per questo disordine e sconsigliatezza dei Cesari le legioni tumultuavano, i pretoriani insorgevano, i Barbari invadevano, gli imperatori morivano. Per essa la venalità animavasi, i liberti arricchivansi, la disciplina deperiva, la gloria militare offuscavasi, i Barbari armavansi, l'impero cadeva. Quindi nasceva l'ardire dei Goti, quindi lo sgomento dei Romani, quindi l'esaurimento della pubblica pecunia, quindi l'inutilità delle vittorie, quindi il danno micidiale delle sconfitte. Una rivolta ne chiama un'altra, e questa poi ne chiama varie. Il capitano, che colla forza delle legioni sue è salito al trono, deve rimuovere gli altri duci scelti dal predecessore, e riformare le loro legioni, ma vogliono gli altri duci, e le legioni di essi prevenirlo nel suo disegno. Proclamasi quindi un nuovo Cesare, e questi collocato fra l'ara fumante di gratissimi incensi e la tagliente mannaia, apertamente prorompe, ed ai soldati nuove mercedi e nuovi doni promette. A nave rotta ogni vento è contrario, e le continue bufere la chiamano a naufragio: Roma quindi cadeva.

Ogni volta che sul trono saliva un Principe illumi-

nato e saggio, egli doveva assicurarsi sul soglio non suo, doveva riparare ai disordini del governo precedente, stabilire l'interna quiete prima di combattere lo straniero nemico, restituire la disciplina prima di avventarsi alla guerra, riempire l'esausto tesoro prima di disporne. E come è più presta l'opera del distruggere, che non quella dell'edificare, Roma fu finalmente distrutta. Il Campidoglio dalla sapienza del romano senato edificato, fu dunque dalla inettitudine di molti romani monarchi rovesciato, e quei Cesari talvolta rotti ed arabici, ma più di sovente rotti e sibaritici, talvolta incapaci d'ogni attenzione fuori di quella del circo, riguardanti come un beneficio del cielo che altri regnasse per loro, diversi di vanità e sconsigliatezza, ma eguali per cinedi e rapacia, quasi sempre spietati per sospetto e temenza, rovinarono la potentissima Roma.

Tutte le cause di decadenza pertanto accennate più sopra si unificano in questa della sfrenatezza dei Cesari arbitri dell'impero, padroni della terra, e Dei; si unificano adunque nell'accusa al governo personale, assoluto. Anche Gibbon, anche Montesquieu, potrebbero nel ponderoso tema associarsi d'avviso con me, perchè ridussi ad una sola ragione tutte le cause mutuate da essi. Ma più spererei d'avere conferma ed onore di concorde sentenza da Thiers, l'uno dei più grandi storici e pubblicisti d'ogni età e paese, perchè nella sua storia dell'Impero, che con quella del Consolato e della Repubblica forma l'uno dei più splendidi monumenti eretti dall'umana intelligenza, deduce la causa della caduta del primo imperio di Francia dalle sfrenate esorbitanze d'un genio, che nella forma di Stato non aveva temperanza e ritegno alle passioni ferventi, ad illimitati concetti, a prepotente volere.

Come la cecità degli occhi è danno di tutto il corpo, quella di sconsigliati autocrati dirompe ogni forza, discioglie ogni nesso, prostra lo Stato: per questo vizio Roma, emunta di lena, debile di senno, trista di martirio, decadde. Quando poi accorsero i Barbari a dar sepoltura a già preparate rovine, essa crollò, ed allora si diffuse sul mondo la notte feudale. Non rimase nell' occidente se non qualche pallido riflesso di luce romana come bagliore dopo il tramonto del sole: consociate alla romana legislazione tutta assoluta nel principe, moltiplicaronsi le leggi barbariche favoreggianti la dispersione della regia potenza, e sorsero allora castella e bastite dove crollavano casali e città. Gli usurpatori d'imperio o attraversavano rapidi come sanguinosi fantasmi la politica scena, o rimanevano formidati per barbarie e supplizi, trasmettendo talvolta il potere per adozioni, per destrezze, per intrighi, per forza, per certe leggi giammai, chè scorrere dovevano dei secoli prima che una lunga prescrizione di comando nelle stesse famiglie avesse somministrato l'àncora tenace della legittimità a fondamento d'ubbidienza e d'imperio: il mondo romano non ne aveva lasciato in retaggio una precisa idea. Il Cristianesimo non era più il cantico consolante, non era più l'inno della grande trasformazione sociale della prima epoca cesariana, e l'espressione della parificazione universale, d'una nuova età di mitezza e giustizia nelle leggi dei popoli, nella vita dei principi, nel progresso civile. La Chiesa cristiana era diventata un governo, uno Stato, anzi il più vasto, il più ordinato, il più forte di tutti i governi, di tutti gli Stati: portando la bandiera della comune difesa contro gli irruenti Islamiti, aveva potuto nell'anarchia feudale farsi più facilmente terrena e gigante. Aveva un sistema di meditatissime

leggi quando n' era privo ogni Stato; aveva Nunzi e Legati in tutti i paesi del mondo prima che gli Stati vi avessero sedi costanti di diplomatici agenti; aveva possesso sterminato cento piccoli Stati suoi propri, e rendite spontanee e forzate affluenti dall'universa terra. Essa aveva voto nei Consigli legislativi di quasi tutti i governi; aggiungeva alle armi spirituali anche le materiali degli Ordini militari; offriva di mezzo ai sistemi patrizi invilenti le masse l'unica via di onori e grandezza ad ogni uomo qualunque pur fosse, e l'apriva fino alla sovranità della terra. Stretti così gli Stati nelle propaggini della Chiesa universale, cessavano i Costantini, i Carlo Magno benefattori; sorgeva il dualismo fra i due governi concatenati, ravvolti, confusi; *monitorii* ed *interdetti* da un lato, *placet* ed *exequatur* dall'altro; preparata la guerra delle *investiture*, che fu l'una delle più grandi perchè combattuta pel dominio esclusivo del mondo, e dopo di essa le molte degli scismi recenti sorte per l'emancipazione dei singoli governi, sempre iniziate al solito colle scaramuccie e gli affrontamenti sul campo filosofico tuttora nuovo dell'astrattissima teologia, aiutate da versioni nuove di libri sacri, continuate colla negazione delle annate e delle decime, prolungate dalla mancanza di quegli eserciti disciplinati e grossi, che nelle epoche romane, e più nelle nostre, definiscono prontamente con terribili colpi le guerre, e spesso compite col formarsi di Chiese indipendenti da Roma.

Inestricabile era il viluppo religioso, feudale e patrizio, e propagato in ogni ordine, in ogni sistema di società. Sovente il sovrano imperante in un paese era pei feudi posseduti vassallo nell'altro, ed anche al Pontefice: i principi, nascondendo nei penetrali della reggia enormi delitti, erano sulla scena del trono riverenti alla Chiesa: pel dovi-

zioso e potente l'ampia fortuna legata al cenobio non era l'ultimo segno della lunga pietà, ma misura al rimorso di turpissima vita; nelle città vuote di famiglie e d'officine dilatavansi i chiostri: il delubro abbracciato non proteggeva il delinquente pentito, ma l'inseguito colpevole. Si mercatava col campo l'albero per le radici infisso alla zolla, e lo scarno colono immobilizzato alla gleba: si introduceva, destinato a perpetuarsi, l'insensato duello sconosciuto alle società antiche, che pure avevano in alto pregio l'onore: la pravità degli artificii formava gli eserciti, non più schiera di cittadini coscritti come in Roma ed in Grecia, ma ciurma collettizia di accorrenti venturieri, di presi vagabondi, di malfattori condannati, e per empire soldatesche fortuite giurate a capitani fortuiti i gaggi, la frode, tutti i mezzi cercavansi, il solo giusto, la sorte, obbliando: cento statuti distruggendo il meglio che aveva fatto Giustiniano, le sue leggi di successione cioè, sostituivano all'equo riparto dei beni nelle famiglie i vincoli dei patrimonii, di guisa che perfino al principio di questo secolo in Francia la facoltà di testare non rifletteva che il decimo delle fortune di chi figli avesse, ed il sesto di chi non ne aveva: erano dubbie le competenze, e la curia vasta, intrigante, corrotta.

Tale si era il medio evo. Noi avremo in altre Memorie a presentare questo viluppo di feudalità, privilegi, sacerdozio, clientele e fazioni; noi vedremo come nel medesimo si preparasse un nuovo quadro di popoli, una nuova fonte di vita, come pellegrinaggi e concilii preludessero ai viaggi di scoperta, alle spedizioni scientifiche, ai congressi dei principi; come nel silenzio dei cenobii l'opera paziente degli amanuensi conservasse le antiche dottrine, ma nessuna mente privilegiata interrogasse arditamente la natura, e ne traesse i primi raggi che erompendo dal genio acce-

lerano ai popoli il cammino della civilizzazione; come si affievolisse gradatamente la servitù delle persone, ma si tramandasse fino a noi quella delle opere o quella servitù rurale, che le leggi si affannano di fare parimenti sparire in quelle parti d'Europa dove esiste tuttora. Vedremo però che anche nel caos del medio evo l'Italia ebbe una seconda epoca di grande storia, laddove le altre nazioni ne hanno una sola, che è l'antica pei Greci, e per varii popoli la moderna: vedremo gli Italiani scoprire i nuovi mari e paesi vaticinati nella sua *Medea* da Seneca, mentre era scesa, e rimaneva l'oscurità sul Ponto Eusino, e su quelle contrade dell'Asia, che agli antichi notissime, furono il teatro di tanti fatti in questo libro discorsi. E nella nuova civiltà, in cui rivive non quella di Grecia, ma l'altra eterna di Roma, augureremo di gran cuore all' Italia che sappia trarsi dall'ombra, unire , meglio che in Roma, il rispetto al diritto *individuale* coll'ossequio al diritto *collettivo* del popolo, far leggi che l' uomo nobilitino , non lo facciano meramente servire all'utilità del governo, che sviluppi ordinatamente quei germi di rappresentanza politica, che sorti nel medio evo nella cerchia delle sue città, grandeggiarono altrove dilargandosi sull'intiera faccia di esteri Stati, e sdegni di rimanersi per operosità , per commerci , per scienze dietro le nazioni , che tacciava una volta di barbare, ma rechi di nuovo la gloria dell'ingegno in ogni contrada del mondo.

Intanto chiudiamo i nostri studi storico-politici sull'antichità, e deponiamo gli autori che ci furono nei medesimi lume ed appoggio. In questo tempo fra noi sono a migliaia i critici ed i giudici, ma pochissimi i lettori segnatamente dei classici; eppure per essi la nostra predilezione fu sempre grande, benchè nella nostra te-

nuità non ci assale il grillo che venne al Petrarca di scrivere quelle lettere a Cicerone, a Seneca, a Livio, le quali vediamo nelle opere sue. Che anzi mi corruccio coi latini poeti se non li scuote ed esagita a voli sublimi la patria grandezza, di cui lo stesso Virgilio non fu ispirato e fervente, se scelgono, come Stazio, non patrio argomento pei carmi, o meste memorie come fece Lucano, se sono agghiacciati come Silio Italico perfino nel cantare le gesta romane: ho corruccio cogli oratori se Cicerone s'abbassa a contumelie volgari, trova Antonio un cattivo soldato perchè fu rotto a Modena, parla della compassione che avranno gli scogli del mare udendo da lui le infamie di Verre: non lodo i giuristi quando fanno continuare anche dopo la *manumissione* le memorie e certe conseguenze della schiavitù nel liberto, quando scrivono le pene di perduellione e lesa maestà contro chiunque *molitus et aliquid* o solamente *hostili mente adversus principem animatus est*: non consento cogli storici se lodano Virginio che uccide la figlia innocente, e non l'empio Decemviro, se esaltano la sola prodezza, non la magnanimità, la giustizia e la umanità, se applaudono indifferenti a riportata vittoria contro un forte nemico, od a mero disarmamento e distruzione d'un debole, a pace imposta con gloria, od a capitolazione estorta da violenza e rapina, soprattutto se non cercano sottilmente il vero, ma di strane novelle e di finzioni si piacciono (1). Ma sono ammira-

(1) Anche in questo momento in cui stiamo per deporre la penna ripetiamo di nuovo ai lettori di storie il consiglio di non lasciarsi traviare dal meraviglioso e strano, ma di porre ogni riflessione per salire al vero, e non scendere ad errore e menzogna. Il nostro libro già contiene esempi a dovizie sulla necessità di non abbandonarsi ciecamente a credenza, di interpretare con senno, di rintracciare



bili! Il sommo Göthe, scrivendo da Roma, diceva: questa è la gran scuola di tutto il mondo, ed anch'io qui sono

negli antichi sotto le forme della poesia e dell'arte la nuda verità, e di ridurre ogni cifra esagerata e bizzarra alle proporzioni, nel cui limite possa essere creduta ed ammessa. Facile sarebbe di moltiplicare gli esempi: se ne incontrano mille. Muzio Scevola può aver dato prova mirabile di costanza, ma non ha certamente combusto la destra, perchè lo spasimo vince togliendo di sensi. I trecentosei Fabii, tutti d'una famiglia, che sortono da Roma con quattro mila amici e clienti per combattere gli Etruschi, e muoiono tutti, meno un solo Fabietto piccolino, chè l'uno doveva pur vivere per salvare il blasone dei tanti Fabii venuti dipoi, e vivi anche in allora che Tito Livio scriveva il racconto: Paolo Emilio che rifiuta le lettere di Persio perchè sottoscrisse qual re, sebbene tuttora re fosse comunque sconfitto, ma *piange*, perchè nell'opera presente abbiamo veduto che s'aveva sempre da piangere sulle grandi sventure, son esse verità? Se Lucano in un poema si chinava a Pompeo, esaltava Bruto, e divinizzava Catone, mentre da Tiberio erano già state condannate persone per avere lodato l'uccisore di Cesare, diremo noi che Nerone fu geloso di lui, che lo superava nei versi, perchè gli proibì di leggere pubblicamente i poemi suoi, e che fu poscia feroce per non averlo graziato quando cadde in congiura? Se Marco Bruto non era uno stolto, e tale certamente non era, nei giorni che precedettero le grandi battaglie a Filippi, non perdeva il suo tempo nelle letture di Omero o Platone, durante le quali avrebbe avuto le apparizioni sovente narrate: ha quest'ozio il Capitano d'un esercito davanti a nemico fortissimo, che lo preme incessante, e si sforza, come Antonio faceva, di intercettargli l'unica via di sue comunicazioni ed appoggio? Se nella battaglia di Pidna la falange macedone avesse resistito sì ferma come narra la storia; se si fossero perfino dovute lanciare le bandiere romane in mezzo ai suoi ranghi per eccitare i soldati a riprenderle, avrebbe Paolo Emilio avuto soli *cento* uccisi e feriti, ossia *duecento cinquanta volte* meno del numero d'uccisi e feriti che vuolsi sofferto da Perseo? Forse è vero che Lucullo assalendo Tigrane non ha perduto che *cinque* soldati, ma in tal caso non ne ha, come si narra, *ucciso cento mila*, ossia dieci volte più che non avesse soldati egli stesso. Infatti l'esercito di Tigrane all'avanzare dei Romani immantinente si sciolse ai quattro venti e sparì, e nella stessa capitale si ribellarono le colonie greche ed asiatiche che vi erano state strascinate a popolarla, onde la città cadde di subito in mano a Lucullo. Se

a purificazione ed esame. I libri nuovi sono per i lettori, ma i classici sono per gli autori: noi quindi ci siamo

leggiamo di quel *milione* d'uomini uccisi da Pompeo in battaglia, di quei *due milioni* uccisi da Cesare, di quel *milione* che in *ogni* città della Persia si uccideva dai Mongoli, del *milione* di Ebrei uccisi da Tito, soprattutto dei *ventuno* milioni (Procopio) fatti perire da Giustiniano, siam certi che sono corse delle cifre di più. Se si narra d'una voragine che s'era aperta nel foro di Roma, e fu colma al gittarvisi d'un cavaliero coll'armi, crediamo piuttosto ad una sedizione scoppiata, e cessata colla perdita d'un solo combattente, che non ad un baratro spalancato senza causa, e di sì poca materia ripieno. Se ci si dice di Giuditta,

Che fè il folle amador del capo scemo,
(Petrarca)

intenderemo che lo tolse di cervello, come di cento Oloferni vediamo seguire ogni dì, e non che Giuditta gli togliesse materialmente il capo dal busto, e lo mettesse in un sacco.

Bisogna meditare tranquilli, e per l'ordinario la buona spiegazione si trova. Non era pazzo Cambise se, conquistato l'Egitto, marciava pel deserto al tempio di Giove Ammone: doveva togliere ai Greci sempre nemici di Persia un luogo di somma influenza, e le loro colonie fiorenti della Cirenaica, sì vicine a paese soggiogato di nuovo, e d'antico organismo civile tanto differente dal persiano. E per l'opposta ragione anche Alessandro marciava dall'Egitto al tempio di Giove, e gli recava dei doni, e da quel *Dio dei Greci* era dichiarato *suo figlio*. Se Tiberio lasciando Roma si ritirava a Capri, ed altri Cesari in Campania, non era già per nascondere le *turpitudini*, come sempre si dice: trovavano a Capri ed in Campania più serena atmosfera che a Roma, ove le loro aule deserte di patrizi, non raccoglievano che uomini nuovi e liberti: ogni volta che l'aristocrazia è depressa, od una dinastia è scacciata dall'altra, non succede sempre così?

Ma vano sarebbe il dire di più. Non si acquista pregio se non di verità, ed aggiustatezza di idee: le esorbitanze di fantasia, le baie audaci, le poetiche immagini, le leggende bizzarre abbondano negli scritti d'ogni paese ed età, ed i giovanili ingegni, come più sensitivi e più fervidi, di tali letture facilmente si invogliano, per loro di intenderle, si annebbiano le menti, e trasmodano al falso di giudizi, ed a leggerezza di idee. Dirò con un classico: *Nocet empta errore voluptas*.

sempre fatto una delizia di essi nella florida età, e questa ci ha seguìto compagna ora che siamo trapassati negli anni senili. Non abbiamo veduto in Roma soltanto il valore scolpito sul fronte del popolo gigante, ma quel faro che d'ogni terra fu luce: provammo sovente consolazione nel cuore udendone scrittori parlanti diritto e virtù: godemmo osservando i Subalpini, fra cui viviamo, fin nell'antico armati di ferro e valore, difendere per secoli nelle valli e ne'monti la loro indipendenza: furono perduranti come i Cantabri: sì gli uni che gli altri non piegarono a Roma se non dopo che tutto il mondo piegò: sì gli uni che gli altri hanno poscia arrestato il torrente degli Arabi in Alpi e Pirene. Così la lettura e la meditazione di quei primi pittori delle antiche memorie, che non verrà d'alcuna scuola maestro che li levi di fama, ci ha spesso versato la gioia nell'anima, od almeno ci fu schermo, come nella prefazione avvertimmo, contro le dolorazioni frequenti nella vita, moltiplicate dalla nostra sensibilità, e dalla velenosa atmosfera del tempo. E se non ci fu sempre possibile di venire in concordia di sentimenti con essi, nutriamo venerazione e quasi culto per loro. Essi elevano il nostro spirito, allargano le nostre idee: pensando all'antico, noi diciamo con un grande scrittore: Voi andate ad Atene ed a Roma; rispettate gli Dei!

FINE.





